

L'AFFAIRE SOROS

**IL NEMICO NUMERO UNO
DEI SOVRANISTI E DELLA DESTRA
ANTISEMITA, PROTAGONISTA DELLA FINANZA GLOBALE**

Luca Ciarrocca

L'autore

Luca Ciarrocca, imprenditore del web, giornalista e scrittore, ha vissuto per molti anni a New York, dove è stato corrispondente di importanti testate. Nel 1999 ha fondato Wall Street Italia, il primo sito italiano indipendente di economia e finanza, che ha diretto per quindici anni. È autore di *I padroni del mondo* (Chiarelettere 2013), *Rimetti a noi i nostri debiti* (Guerini e Associati 2015) e *Intervista sulla Cina* (con Marco Marazzi, Gangemi Editore 2018). Combatte per una riforma del capitalismo finanziario estremo e per un controllo dell'*hate speech* sui social media, tramite l'associazione StopSocial.it.

PRINCIPIO ATTIVO

Inchieste e reportage



www.chiarelettere.it

MARAPCANA.TODAY

© Chiarelettere editore srl

Soci: Gruppo editoriale Mauri Spagnol S.p.A.

Lorenzo Fazio (direttore editoriale)

Sandro Parenzo

Guido Roberto Vitale (con Paolonia Immobiliare S.p.A.)

Sede: corso Sempione, 2 - Milano

ISBN 978-88-3296-237-6

Prima edizione digitale: giugno 2019

MARAPCANA.TODAY

Luca Ciarrocca

L'affaire Soros

chiare**lettere**

Sommario

L'autore
Pagina di copyright
Frontespizio

Introduzione

«Vorrei che le mie idee fossero ascoltate»
Obama a casa del magnate ungherese
Da ragazzo voleva essere Keynes o Einstein
Quando Bill Clinton gli chiese dritte sulla Borsa

La bomba del suprematista
Il nuovo Unabomber voleva uccidere i democratici
Terrorista e manager dello strip club Stir Crazy
Hate speech: nazifascisti anti immigrazione sdoganati dall'ex palazzinaro

Tutte le cospirazioni e i complotti minuto per minuto
La fake dei Protocolli dei Savi di Sion
Gli Illuminati e i terrapiattisti
Lo «scandalo Whitewater» e i Clinton
«Pizzagate»: i terribili danni collaterali del complottismo
Soros, il Savio di Sion del XXI secolo

Come essere tra i più ricchi del mondo e buonista
Molti supermiliardari, nessuno di destra
Soros devolve il patrimonio alla Open Society Foundations
La beneficenza come trucco per pagare meno tasse
Soldi ai democratici e a Black Lives Matter
Quando diede del nazista a Bush
Che fare con La bolla della supremazia americana

Genesi dell'odio, da LaRouche a Orbán
L'odiatore numero uno: il multicandidato alla Casa bianca
Ungheria, la feroce guerra personale di Viktor Orbán
Due spin doctor ebrei hanno creato il nemico perfetto

Budapest approva la legge «Stop Soros»
Orbán è un antisemita, lo accusa il parlamento europeo

Ritratto del miliardario e filantropo da giovane
L'intervista a 60 Minutes che piace agli antisemiti
Da Budapest a Londra in cerca di fortuna
New York, New York: meglio Wall Street che la filosofia di Popper
Un hedge fund tira l'altro: Double Eagle e Quantum

Dalla «teoria della riflessività» ai profitti in Borsa
La tecnica segreta del trading
Quantum Fund: +3365 per cento in dieci anni
Prima battuta d'arresto per George: quel catastrofico -22 per cento
Cade il muro di Berlino, tempo di filantropia nel dopo Urss
Bye bye Quantum: niente più clienti, si trasforma in family office

DcLeaks, i file segreti messi in rete dagli hacker russi
Il solito Guccifer, da Hillary alla Open Society Foundations
«È l'architetto e sponsor di quasi ogni rivoluzione e colpo di Stato»
Tutte le associazioni e i gruppi italiani finanziati
Gli eurodeputati del Pd «affini»

Casa bianca e fake news: la carovana dei migranti
«Soros è un nazista», dice una famosa attrice americana
Massacro in sinagoga
In quali siti del web si radicalizzano i seguaci dell'odio
Tag: #Soros #genocidiobianco #ebrei #invasionedeimigranti
Trump: è lui l'organizzatore delle manifestazioni a Washington

L'uomo che sbancò la Banca d'Inghilterra
La paternità del trade che affossò la sterlina è di Druckenmiller
L'architettura dello Sme ha agevolato gli speculatori
Major e Lamont, capitolazione finanziaria e umiliazione politica

1992: attacco alla lira, Ciampi dà le dimissioni
Italia anello debole del Sistema monetario europeo
Roma vacilla, Quantum vende lire e compra dollari
Dramma di notte, prelievo forzoso del governo Amato
I retroscena dell'attacco alla lira

Chi sono i soliti noti che hanno guadagnato il 30 per cento in pochi giorni?

La magistratura indaga

Come affossare le «tigri asiatiche»

Quantum Fund mise in ginocchio Thailandia e Malaysia

Mahathir contro Soros: la speculazione è immorale

Tempo di scuse, non erano parole antisemite

Crolla il rublo e Putin lo dichiara «nemico della Russia»

Il miliardario che muove i mercati con le parole

Conflitto totale tra il Cremlino e la Osf

Margarita Simonyan, direttore di Russia Today: «Ecco che cosa penso di Soros»

Se ti accusano, con il dipartimento di Stato, di fomentare la guerra civile sul Volga

Obiettivo, delegittimare Israele

Bibi lo definisce una «minaccia» per via di un muro

Gli hacker russi, Israele e il dossier intitolato «Ufficio del presidente»

Strategia principale: combattere la lobby ebraica a Washington

L'ungherese sfuggito all'Olocausto visto dalla destra jewish

Il pericolo Zuckerberg, Facebook va smembrato

Scenari distopici: alleanza tra Stati nazionalistici e grandi monopoli del web

Facebook ordina un'indagine interna su Soros. Il ruolo di Definers

Quali posizioni short aveva su Fb Soros Fund Management

Scende in campo anche Gaspard, presidente della Osf

Lo strano caso del «Corriere della Sera» sorosiano

Da via Solferino Fubini spara ad alzo zero contro il governo M5S-Lega

L'atteggiamento bipolare del «Corriere» e l'interpellanza pentastellata

L'incontro con Timmermans, quando il magnate chiese la Troika in Italia

Piovono soldi sui radicali, Bonino e +Europa

Emma entra nel board della Open Society Foundations

Il Partito radicale si spacca, troppi assegni arrivano da New York

«Persona dell'anno 2018», secondo il «Financial Times»
Una confessione scontata: «Sono stato dipinto come il diavolo»
«L'Europa mi ricorda i giorni finali dell'Unione Sovietica»
Odiare il collega miliardario populista, ma guardarsi bene dal dirlo

Caro Salvini, troppo facile scegliersi un finto nemico
È un attivista permanente, solo che stacca assegni
Il «pericoloso estremista della sinistra radicale» nato dagli attacchi di
Fox News
Il leader della Lega fautore di una «Stop Soros» all'italiana
Nel macrofenomeno migratorio non conta nulla. Bene i volontari

Seguici su [IlLibraio](#)

L'AFFAIRE SOROS

Introduzione

Dicono che la notte è sempre più buia prima dell'alba. Ebbene, nell'anno in cui cade il centenario della nascita di Primo Levi e il discorso pubblico in Italia sul fascismo (ma anche su xenofobia, razzismo, antisemitismo, *hate speech*) ha preso uno spazio che non aveva mai avuto, è difficile immaginare quando si vedranno i primi raggi di sole. L'imbarbarimento è stato sdoganato. Tornano pregiudizi e atteggiamenti che sembravano appartenere al passato. E i social hanno dato alla violenza lo statuto di un'abitudine che a prima vista si esprime in forma verbale, ma dilaga negli animi e nella società e apre a esiti ulteriori e disastrosi. Questo libro su George Soros nasce dal mio desiderio di capire e di illustrare i danni psicologici, culturali e politici di questa deriva sociale, per certi aspetti ancora nuova e non percepita nella sua pervasività.

Conosco Soros fin dai primi anni in cui sbarcai a New York per fare il corrispondente di un giornale italiano. A quell'epoca mi occupavo di economia, Borsa e mercati finanziari, ed era normale che sapessi tutto su vita, pensieri, parole, opere e omissioni del grande speculatore trasformatosi in filantropo, inventore negli anni Settanta degli hedge fund e artefice nel 1992 dell'attacco alla lira e alla sterlina. Ma in tempi recenti non ho avuto bisogno di rispolverare il *Trattato sulla tolleranza* di Voltaire per accorgermi che nei confronti dell'ungherese sopravvissuto alla Shoah si stavano manifestando un accanimento, un livore e un odio (vero, profondo e diffuso) che nessun altro personaggio pubblico aveva mai suscitato prima. Mi interessava capirne i motivi.

Oggi il miliardario Soros, senza dubbio, è sotto i riflettori come il diavolo laico dei nostri tempi. Il Grande vecchio, il regista delle peggiori trame. Il vento dell'antiglobalizzazione e la crescita planetaria delle destre sovraniste (Trump, Bolsonaro, Salvini, Orbán, Netanyahu) soffia forte contro di lui. Il fatto che sia ebreo e ultraricco non fa che accrescere il suo karma tenebroso, facilitando le cose ai tanti odiatori impegnati a diffonderne un cliché negativo universale.

Questo libro-inchiesta si basa su un'attenta e difficile selezione delle fonti. L'obiettivo è documentare l'intera storia di George Soros in quanto uomo, finanziere, speculatore, filantropo, attivista politico, «nemico

numero uno» di tutti i teorici del complottismo. Non avevo opinioni preconcepite e non ho scritto un testo partigiano: per farsi un'idea del responso bisognerà andare avanti fino all'ultima pagina.

Le parole velenose degli *haters* contro Soros, sia in America sia da questa parte dell'Atlantico, vengono dalla *alt-right*, la destra alternativa, spesso fascista. I capisaldi concettuali, come «sostituzione di popoli», «rimpiaggio etnico» o anche «piano Kalergi», vengono riciclati da centinaia di blog e siti. Sarebbe infatti questo il piano occulto e diabolico architettato e perpetrato dal magnate: ripopolare l'Europa con un'ondata migratoria di neri, musulmani e migranti di varia estrazione. Non perché gl'importi qualcosa di loro (sono carne da cannone), bensì al mero scopo di minare le radici, la razza e la sovranità delle nazioni occidentali.

L'indifferenza uccide, come afferma sempre la senatrice Liliana Segre. Bisogna allora chiedersi: da dove ha origine tutto questo odio? Come mai il filantropo è assurto a simbolo del male assoluto? A destra non hanno dubbi: Soros è il nemico da abbattere perché con il suo vasto network la Open Society Foundations devolve miliardi per sostenere tutte le peggiori cause care alla sinistra. La sua visione del mondo è progressista, buonista, globalista, favorevole all'immigrazione e alle piccole associazioni, per cui va punito. Per assurdo, se Soros avesse investito in fabbriche di armi o in aziende chimiche inquinanti, se finanziasse l'Isis o fosse un narcotrafficante, non susciterebbe le stesse reazioni di disprezzo.

La leggenda reazionaria e antisemita del ricco ebreo che trama nell'ombra è stata alimentata dall'attuale subcultura globale di internet che passa dalle pagine di Facebook, Twitter, Instagram e molti altri social. Per questo, contestualmente alla pubblicazione de *L'affaire Soros*, mi fa piacere annunciare la nascita in Italia di un'associazione no profit con una missione difficile ma importante per i prossimi anni: monitorare e cercare di contrastare l'odio e l'*hate speech* che hanno invaso la rete. Vaglierà gli aspetti tecnici, giuridici, costituzionali (l'articolo 21 della Costituzione dice che tutti hanno diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione, ma troppo spesso si va oltre il tollerabile) della tutela della privacy, del cyberterrorismo, della vendita e manipolazione dei dati a fini politici ed elettorali, dell'istigazione a delinquere e al terrorismo.

Certo, l'odiato Soros prima o poi verrà dimenticato anche lui, così come a suo tempo è stato archiviato e obliato l'affaire Dreyfus ed è passato di moda dire che la famiglia Rothschild è la regina dei cospirazionisti. Ma nell'era della rete le cose sono un po' cambiate: tutte

le attività che vengono messe in campo per contrastare le fake news – cioè precisazioni, smentite e distinguo, richiamo alle fonti e documenti – oggi finiscono per contribuire ad alimentare e a rafforzare le varie teorie del complotto. Un effetto paradossale quasi impossibile da evitare. Ed è un rischio che anch'io ho valutato prima di scrivere questo libro, che in teoria, al di là delle mie intenzioni, potrebbe contribuire ad alimentare il mito negativo di Soros. A meno che, come si diceva, non si corra presto ai ripari con un controllo serio ed efficace delle piattaforme social e del web, presi in ostaggio da una piccola ma aggressiva mafia di minoranze faziose: chi scrive menzogne dovrebbe assumersene le responsabilità. Poiché distinguere ciò che è reale da ciò che è falso diventerà nei prossimi anni sempre più difficile, e nel Terzo millennio questo non è accettabile, né razionalmente né socialmente.

Roma, 10 maggio 2019

«Vorrei che le mie idee fossero ascoltate»

Più una società si allontana dalla verità, più odierà
quelli che la dicono.

George Orwell

«“Complotto pluto-giudaico-massonico” era troppo lungo, per questo nell’era dei social si è imposto il bisillabo “Soros”.»¹ Il tweet, oltre alla concisione e alla sintesi, ha il pregio di aprirci subito la porta giusta. Lo dobbiamo a Wu Ming, non una persona fisica ma un collettivo, non cinese ma bolognese. Una federazione di persone, gruppi d’inchiesta, laboratori, progetti artistici, culturali e politici, autori di romanzi storici d’avanguardia e di «resistenza». Per loro, il bersaglio per eccellenza delle odierne teorie del complotto ha un nome: George Soros.

Sì, è di lui che parliamo. E il secco giudizio da cui siamo partiti ce ne dà una definizione senz’altro giusta nella percezione collettiva: quella di una quintessenza vivente. In Ungheria, dov’è nato, il suo cognome si pronuncia «Sorosh». Ma Soros è il palindromo inventato di sana pianta con cui ha scelto di apparire al mondo l’uomo che è ormai il simbolo condiviso e accreditato del cospirazionismo e del complottismo mondiale.

Soros è stato accusato, non senza fondamento, di essere il responsabile di crisi economiche e di tracolli valutari. Avrebbe aiutato a finanziare rivolte di piazza tra cui quella contro l’ultranazionalista Slobodan Milošević in Serbia. Nell’Europa ex sovietica dell’Est ci sarebbe stato lui dietro il vento antigovernativo che in questi anni soffia nella Repubblica Ceca e in quella Slovacca, e prima ancora dietro la «rivoluzione arancione» in Ucraina, la «rivoluzione delle rose» in Georgia.² La sua mano avrebbe sostenuto complotti anche in Slovenia, Croazia, Jugoslavia. Fatti, illazioni, ipotesi: in tutto ciò l’unico dato incontrovertibile resta che la «narrativa» dominante contro il finanziere e miliardario ungherese viene da destra. E in particolare, sia in America sia da noi, dalla *alt-right*, la destra alternativa. Ovvero quei gruppi iperconservatori mossi da un’ideologia estrema, reazionaria, talvolta di stampo esplicitamente nazifascista, che ripudiano la politica dei partiti tradizionali e prosperano tramite una propaganda fitta e insistente espressa a forza di notizie false disseminate sul web. La rete digitale, tra

l'altro, si presta in particolar modo ad amplificare il tono ineluttabilmente antisemita delle accuse contro Soros, che è di origine ebraica.

Attivista, filantropo, di sinistra: un bersaglio perfetto per quella destra radicale di cui le teorie cospirazioniste sono sempre state un segno distintivo. «Un tempo si parlava solo dei Rothschild, ma oggi le teorie del complotto sui Rothschild sono molto più facili da smascherare. Adesso è George Soros a occupare tutto lo spazio riservato alle teorie del complotto» ha spiegato Alexander Reid Ross, autore di *Against the Fascist Creep*,³ in un'intervista ad Al Jazeera.

Non stiamo parlando dei conservatori tradizionali, è bene precisarlo. Ma dell'estrema destra, che da sempre disprezza e infanga il miliardario di origine ungherese, ottantotto anni, tra i massimi filantropi della storia, politicamente vicino ai dem Usa. Negli ultimi quindici-vent'anni il veleno e l'odio sono saliti a livelli di guardia, alimentati dallo stillicidio di disinformazione proveniente dalle frange più estremiste e agguerrite. Vocativ è un gruppo mediatico e tecnologico che si avvale della raccolta dati in rete per rivelare la persistenza di contenuti significativi. Utilizzando Media Cloud, un algoritmo analitico creato dal Massachusetts Institute of Technology (Mit), ha scandagliato le citazioni su Soros apparse sui siti dei giornali mainstream e sulle testate informative web della destra estrema, tra cui Breitbart News, fondata da Steve Bannon, e The Daily Caller, The Gateway Pundit, Infowars, quest'ultima gestita da Alex Jones, il propagandista cospirazionista della *alt-right* favorevole a Trump. I risultati dell'indagine sono inequivocabili: mostrano che nazionalisti e sovranisti citano Soros più del triplo rispetto ai media tradizionali. Dal giugno del 2016, infatti, è stato menzionato 7983 volte sulle pagine web controllate dalla *alt-right*, e soltanto 2473 volte dagli altri siti.

La litania di capi d'accusa contro il miliardario di origine ungherese è lunga, collaudata, sperimentata: ha collaborato con i nazisti da giovane; appartiene alla mafia ebraica; è il re dei globalisti pro schiavi e pro immigrazione; punta a destabilizzare l'Europa con una diabolica strategia di «sostituzione etnica» che prevede l'infiltrazione di musulmani, neri e gay;⁴ finanzia gruppi occulti e milizie private per provocare sommosse e rivoluzioni colorate; specula in Borsa al ribasso per comprare a prezzi di saldo aziende delle nazioni che ha messo in crisi, Italia in testa.

Soros, insomma, sta sul piedistallo nei panni del diavolo laico dei nostri tempi. Il vento dell'antiglobalizzazione e la crescita planetaria delle destre (Trump, Bolsonaro, Salvini, Orbán, Netanyahu) soffia forte contro

di lui. Il fatto che sia ebreo e ultraricco non fa che accrescere il suo karma oscuro e rende la vita facile a chi vuole diffondere un cliché negativo universale. Nell'attuale subcultura dominata da Facebook, Twitter, Instagram e altri social in cui le fonti sono sempre suggestive e di rado verificabili, non è difficile far sì che la leggenda reazionaria e antisemita del nemico pubblico si autoalimenti e tracimi nelle coscienze. Certo, prima o poi anche lui verrà dimenticato, così come a suo tempo è stato archiviato e obliato l'affaire Dreyfus,⁵ e anche i Rothschild sono passati di moda. A suo tempo la rete si troverà un altro diavolo, nuovo e allo stesso tempo antico, buono per soddisfare le pulsioni distruttive delle masse. Magari un altro ricco capitalista e cosmopolita ebreo «globalista» che risiede in qualche centro finanziario mondiale offshore, Singapore o Turks e Caicos.

Ma se invece lo si sente parlare, o si leggono i suoi libri e discorsi, George Soros pare una persona di grande cultura, equilibrio e senso civico. Al World Economic Forum di Davos, il 24 gennaio 2019, ha detto:

Quale fondatore della Open Society Foundations, ho dedicato la mia vita a combattere le ideologie totalitarie ed estremiste che scorrettamente dichiarano che il fine giustifica i mezzi. Sono convinto che il desiderio di libertà della gente non possa essere represso all'infinito, ma riconosco che, al momento, le società aperte corrono un grave pericolo. [...]

Utilizzo l'espressione «società aperta» per sintetizzare l'idea di una società in cui lo Stato di diritto prevale sul governo del singolo, e dove il ruolo dello Stato è proteggere i diritti umani e la libertà individuale. A mio parere, una società aperta dovrebbe occuparsi in particolare di coloro che sono vittima di discriminazioni o esclusione sociale e degli indifesi.⁶

Difficile essere in disaccordo con queste parole, se non si è animati da pregiudizi e malafede. Fatto sta, tuttavia, che qualsiasi cosa l'uomo scriva, dica o metta in atto tramite la sua holding di «filantropia politica», la Open Society Foundations (Osf), ogni sua parola o azione viene vista con accanito sospetto. È mandante, regista o burattinaio. Qualsiasi suo discorso è viziato all'origine, viene coperto a priori d'insulti e di anatemi. Se poi dichiara di voler spendere il proprio denaro (certo, è ricco e investe come gli pare: se volesse, potrebbe fare il narcotrafficante come El Chapo) aiutando gruppi e associazioni che supportano la democrazia, la libertà di parola e i valori liberali, allora si aprono le cateratte degli odiatori di professione, i maestri dell'*hate speech* che si scatenano e latrano come cani rabbiosi tra l'indifferenza, se non la credulità, di tanti comuni cittadini. Una consuetudine non soltanto detestabile, ma oggettivamente pericolosa. Chi la consente senza protestare o addirittura

vi prende parte non riflette sul fatto che queste pratiche possono consolidarsi e allargarsi, trasformandosi in tribunali mediatici in cui le condanne si basano sul volume delle voci e non sulle prove oggettive a carico. Quanto basta, nel caso di un normale individuo che certo ha meno risorse per difendersi di quante ne possiede un miliardario, per essere sbattuto in galera con un qualsiasi pretesto se qualcuno se la prende con lui o con la sua reputazione.

E qui ne approfittiamo per chiarire subito che questo libro è un'inchiesta, non un panegirico. Ma il fatto che si esponano i vizi non significa nascondere le virtù, se ce ne sono.

Detto questo, intorno al cospirazionismo a senso unico c'è una fascia ambigua e sempre più ampia di collusione. Oggi il complottismo ha compiuto un salto di qualità. Ha accresciuto le sue doti strategiche e ha imparato a usare i media digitali. Si è radicalizzato e allo stesso tempo ha allargato a dismisura la sua presa. Passa dai micragnosi e ignobili siti *fringe* di estrema destra alle grandi agenzie di stampa, per approdare ai giornaloni della borghesia di Stato quando anche leader politici di portata nazionale si appropriano di tali teorie. A quel punto George Soros diventa carne da cannone, buona per il gioco al massacro mediatico. Ne dà una riprova il seguente lancio dell'Ansa il 2 maggio 2017, con l'intestazione *Salvini, fuorilegge ong pagate da Soros*:

«Sono sempre più convinto che sia in corso un chiaro tentativo di sostituzione etnica di popoli con altri popoli. Questa non è un'immigrazione emergenziale ma organizzata che tende a sostituire etnicamente il popolo italiano con altri popoli, lavoratori italiani con altri lavoratori. Ne parla anche il procuratore Zuccaro: è un'immigrazione che tende a scardinare economicamente il sistema italiano ed europeo.» Lo ha detto il leader della Lega Matteo Salvini incontrando i giornalisti a Catania, dopo avere trascorso la notte al Cara di Mineo. «Non c'entrano guerre, diritti umani e disperazione – ha aggiunto Salvini –, è semplicemente un'operazione economica e commerciale finanziata da gente come Soros. Per quanto mi riguarda metterei fuorilegge tutte le istituzioni finanziate anche con un solo euro da gente come Soros. Non dovrebbero poter mettere piede in Italia né loro, né le associazioni da gente come lui finanziate.»⁷

A questo siamo: il leader di un partito che oggi governa l'Italia da Palazzo Chigi (all'epoca della dichiarazione riportata dall'Ansa era segretario della Lega), con una formazione politica che nei sondaggi del primo trimestre 2019 ha raccolto consensi superiori a un terzo dell'elettorato, si azzarda a dichiarare «sono sempre più convinto che sia in corso un chiaro tentativo di sostituzione etnica di popoli con altri popoli» e quindi avalla al più alto livello della politica nazionale una narrazione fake che risale a una matrice complottista e antisemita della destra estrema. Allora si capisce

che la profonda contaminazione del discorso pubblico è arrivata all'ultimo stadio. E non si può più tacere: non per difendere Soros, bensì tutti noi.

Obama a casa del magnate ungherese

Per lavoro ho seguito le mosse di Soros fin dagli anni Novanta e ne conoscevo bene l'importanza sul fronte finanziario. Ma mi sono accorto per davvero di quanto fosse potente soltanto nell'autunno del 2012. Una sera d'ottobre, verso le sette, dopo essere sbarcato all'aeroporto di New York, tornavo in taxi dal Jfk verso Manhattan, diretto a casa mia, che si trovava sulla 86th Street, all'angolo con Madison Avenue. A un certo punto il tassista mi dice: «Non si passa, è successo qualcosa, hanno bloccato tutte le strade». Si vedevano decine di auto e blindati della polizia. Dapprima pensai a un attentato terroristico, ma nell'aria non si avvertivano tensione e concitazione, quindi scartai l'ipotesi. Il taxi mi lasciò a quattro isolati da casa, oltre non si andava. Le strade erano transennate, in fila sui marciapiedi c'erano poliziotti armati a distanza di cinque metri l'uno dall'altro. Gli Hummer del Nypd (New York Police Department) davano un senso di drammaticità allo scenario cittadino. Così come i camion bianchi del Sanitation Department, l'azienda cittadina della nettezza urbana, messi di traverso sull'asfalto, a deviare il traffico, pieni di sacchetti di sabbia nel chiaro intento di evitare sfondamenti di eventuali autobomba. Pareva una zona di guerra.

Siccome ero a piedi, dopo avermi perquisito mi lasciarono passare attraverso un corridoio ricavato tra barriere di cemento. Chiesi a un agente: «Ma che sta succedendo?». «Aspettiamo il presidente.» Pochi minuti dopo, a un metro da me, passò il corteo: decine di motociclisti, auto della polizia, i Suv neri del Secret Service zeppi di armi e agenti e infine la famosa *The Beast*, la massiccia limousine del presidente degli Stati Uniti (pesa ottomila chili, ha vetri antigranata e la carrozzeria blindata è spessa venti centimetri). Barack Obama salutava sorridente dal finestrino. Allo stesso agente chiesi: «Dove sta andando il presidente?». E lui rispose: «Va a trovare George Soros».

Ci volle poco a capire ciò che fino ad allora non sapevo: ero vicino di casa del miliardario. La sua residenza privata era un isolato più in là, nel palazzo sulla 87th Street tra Madison e Fifth Avenue. Morale della favola: il presidente degli Stati Uniti in carica andava a trovare il finanziatore

numero uno della campagna elettorale democratica (Obama correva per il secondo mandato, sarebbe stato rieletto il 6 novembre 2012), facendogli visita a domicilio invece di invitarlo alla Casa bianca. In cielo due elicotteri volteggiavano sui tetti.

Come dimostra l'episodio della visita di Obama a Manhattan, la triade soldi-politica-potere è consustanziale al personaggio George Soros. Quando si parla di persone ricche e potenti spesso viene citata una frase di Honoré de Balzac, secondo cui dietro ogni grande fortuna si nasconde sempre un crimine. Nel caso di Soros potremmo fare un test con il lettore. Se appartenete alla galassia politica della destra nazionalista e sovranista, sarete inclini a considerare vero l'aforisma dello scrittore francese, senza se e senza ma. E vi verrà voglia di appurare in concreto quali crimini abbia compiuto il magnate americano di origine ungherese. Se invece siete interessati a capire chi sia veramente l'uomo più odiato del mondo, valutando i particolari della sua storia personale e della sua carriera, analizzando motivazioni, aspirazioni e ambizioni e prescindendo (se possibile) dalle leggende e dai cliché, forse sarebbe meglio sospendere il giudizio. Per mio conto, credo che l'ipotesi secondo cui dietro ogni grande fortuna si nasconde un crimine (e dunque un criminale) vada verificata caso per caso, senza pregiudizi.

«Il denaro per lui è solo uno strumento.» Così ha detto un amico di Soros alla giornalista Jane Mayer, che nell'ottobre del 2004 ha tracciato un ritratto del magnate sul «New Yorker». ⁸ Può sembrare un luogo comune, ma invece rivela una delle caratteristiche cruciali del carattere e del dna di Soros, addirittura il pilastro della sua psicologia. Accanto al trio soldi-politica-potere di cui parlavamo sopra si pone un binomio di non minore importanza, quello che accosta il successo e il senso di colpa. Quando la Mayer chiede allo stesso Soros «di nominare una cosa al mondo che avrebbe desiderato avere», lui «senza più sorridere» risponde: «Vorrei che le mie idee fossero ascoltate». Ecco il punto: nonostante la grande ricchezza, nonostante sia uno degli uomini più potenti e odiati del secolo («molti nemici, molto onore»: lo ha detto Mussolini, ma non per questo è un motto poco azzeccato), è un personaggio triste, frustrato e insoddisfatto. Esprime il desiderio di essere capito, ha una voglia disperata di esercitare un'influenza «intellettuale» sul mondo; la segreta ambizione di lasciare un'eredità culturale e politica riconosciuta da tutti, e di non essere ricordato soltanto per i soldi.

Da ragazzo voleva essere Keynes o Einstein

Basta questo a spiegare le dinamiche a cui obbedisce la sua personalità? Aiuta. Più avanti, quando ne approfondiremo la giovinezza, vedremo che da adulto avrebbe voluto diventare un John Maynard Keynes o un Albert Einstein, quindi un genio del pensiero. Psicologi e affini commentano che le persone ricche oltre ogni immaginazione soffrono di un complesso ricorrente: hanno un tormentato bisogno di essere prese sul serio, come se la loro fortuna materiale e i trofei accumulati grazie al successo non contassero nulla. Vogliono essere percepite in quanto intellettuali; termine e concetto fuori tempo massimo, è vero, ma che qui rende ancora l'idea. Anche se nella maggior parte dei casi, e in modo speciale in quello di Soros, gente del genere non ha nulla di particolarmente acuto, innovativo e intelligente da dire.

L'ossessione dei soldi era normale nella prima fase della vita di George Soros, sopravvissuto all'Olocausto da ragazzo. Una via di riscatto per affermare il proprio essere, sbandierare un'identità e ostentare uno status. E i soldi vennero. Poi, per una serie fortunata di circostanze, diventarono moltissimi. E per l'ultramiliardario l'ossessione del denaro si trasformò in un suo surrogato che gli psicoanalisti considerano equivalente: la mania del potere (e della politica, come mezzo per raggiungere il fine).

L'attenzione rivolta patologicamente alla ricchezza nei primi anni compensava forse un'aridità di animo, un'intelligenza non particolarmente articolata e brillante (l'ostica lingua straniera aveva il suo peso, visto che nel 1947 si era trasferito dall'Ungheria filosovietica all'Inghilterra), il deserto di emozioni nato dalla mancanza di passioni o di un amore da coltivare. In seguito, messi a segno i grandi colpi in Borsa e sui mercati finanziari, quel tipico senso di colpa subliminale, che s'insinua quando arriva l'affermazione, in Soros ha trovato sbocco in un grande e nuovo progetto da realizzare. Una missione da compiere. L'attivismo politico – lui lo definisce «filantropia politica» – ha restituito al denaro accumulato la sua funzione di mezzo in vista di un fine diverso.

In precedenza sul «New Yorker» era apparso un altro suo profilo: risale al 1995. All'epoca Soros stava compiendo i primi passi nel processo di trasformazione che avrebbe dovuto portarlo (come in effetti è avvenuto) a cambiare cappello, da gestore miliardario di hedge fund⁹ a figura pubblica impegnata nell'attivismo politico globale. La giornalista

Connie Bruck scriveva: «Soros aveva scommesso che sarebbe stato in grado di tradurre la sua condizione di celebrità da un settore (la finanza) a un altro (la politica pubblica); vale a dire che la celebrità fosse, essenzialmente, genetica». ¹⁰ E dunque connessa alla sua personalità e applicabile in campi molto diversi tra loro, purché lui rimanesse coerente a se stesso. Nelle prossime pagine vedremo come il ritratto del Soros giovane comporti l'aver scelto quale idea guida un concetto che si può spendere sia nella finanza sia nella politica: quello di *open society*, sviluppato dal filosofo Karl Popper. Lo accompagnerà per tutta la vita.

Avrebbe voluto essere un grande e famoso economista o un geniale scienziato. Ma non ne aveva i talenti. Per la sua metamorfosi da speculatore di Borsa a filantropo, George si è accontentato di elaborare una sua «teoria della riflessività», scopiazzandola dalla teoria generale della relatività di Albert Einstein e traslandola alla finanza. Il perno concettuale della riflessività, così come l'ha elaborato Soros, infatti, non è molto profondo: «Essenzialmente postula che i mercati finanziari sono costantemente influenzati dalle imperfette conoscenze di coloro che vi partecipano». ¹¹

Insomma: potremmo dire che una banalità assurge a teoria generale per dare dignità epistemologica alle pensate di un teoreta «vorrei ma non posso». Soros era molto giovane quando elaborò questa teoria della riflessività, quindi il suo azzardo è scusabile. E da lì in avanti si arriva senza troppe forzature al fiore all'occhiello attuale: la *open society*, paradigma sorosiano valido tuttora per l'attivismo politico (quello odiato dalla destra) della sua holding umanitaria, la Open Society Foundations.

Quando Bill Clinton gli chiese dritte sulla Borsa

Su questo complesso del «non avere voce in capitolo» nonostante i soldi, e sulla parallela ambizione segreta di essere ascoltato e di influenzare i grandi temi politici dell'umanità, ci sono vari aneddoti a conferma.

Per esempio, nel 1993, dopo aver guadagnato il suo primo miliardo, Soros sponsorizzò una conferenza-evento a New York. In cambio aveva preteso di leggere una noiosissima relazione. A quanto si dice molte persone, nella sala, scuotevano la testa in segno di dissenso. Insomma, quella platea di banchieri e money manager prendeva apertamente le distanze dalle strampalate tesi di quel ricco gestore di hedge fund che si esprimeva a fatica, con un forte accento dell'Europa dell'Est. Fu un fiasco

clamoroso. Se gli era stato consentito di parlare dal podio e davanti a un microfono, era stato soltanto perché pagava lui il conto della serata.

Un secondo episodio simile, sempre nel filone del miliardario che aspira a essere un intellettuale, risale al giorno in cui Soros incontrò per la prima volta l'allora presidente degli Stati Uniti Bill Clinton. Il finanziere rimase avvilito e deluso nel constatare che il leader democratico, a tu per tu con lui, era più interessato a farsi dare dritte sulla Borsa e su quali titoli investire che non a discutere della guerra civile nella ex Jugoslavia o della crisi nella Russia postsovietica. «Voleva soltanto compiacermi come suo finanziatore» ha poi raccontato Soros. Pare gli accadesse spesso.

Un terzo aneddoto risale ai mesi precedenti il crollo del muro di Berlino, nel 1989. Soros partecipò a un'importante conferenza a Potsdam, in quella che allora era ancora la Germania dell'Est. Poiché già pensava di finanziare progetti umanitari in funzione anticomunista, in quell'occasione si azzardò a proporre ai tedeschi una sorta di nuovo piano Marshall per la regione. «Mi risero dietro, letteralmente» ha ricordato lui stesso in uno dei suoi libri. Era furioso per il trattamento riservato alla sua esposizione e per come era stata accolta la proposta di un simile intervento umanitario. La frustrazione dovuta al complesso del «non avere voce in capitolo» lo portò a una risoluzione che, da quel momento in poi, divenne un caposaldo della sua vita: se ho un'idea, me la realizzo io con i miei soldi. Si può dire che ne nacque la strategia che l'avrebbe portato a diventare, come qualcuno avrebbe osservato in seguito, l'unico individuo al mondo con una propria politica estera. «Risolvo i problemi, finanzia le mie idee e perseguo i miei obiettivi politici mettendo sul tavolo soltanto il denaro che mi sono guadagnato io, e non quello di altri» pensò Soros. È anche per questa ragione che il finanziere e la sua rete filantropica si comportano come un governo, in certi casi con gli stessi poteri e le stesse risorse. E ad alcuni la cosa proprio non va giù.

In questo libro intendiamo documentare l'intera storia di George Soros in quanto uomo, finanziere, speculatore, filantropo, attivista politico, nemico numero uno della destra antisemita e di tutti i teorici del complottismo globale. Parleremo della bomba a lui destinata, del blitz con cui hacker russi hanno sottratto file segreti dai server della Open Society Foundations, degli storici attacchi speculativi contro la lira e la sterlina, dell'infanzia trascorsa in una famiglia ebrea, dei rapporti con la Russia e con Israele, dei finanziamenti ai partiti italiani, della sua convinzione che Facebook, Google, i social media e i giganti dell'industria

digitale che popolano la Silicon Valley siano tra le più grandi minacce che incombono sull'umanità. Insomma, tutto quel che Soros ha compiuto nella vita, nonché dei motivi che lo hanno animato a farlo. Soprattutto cercheremo di capire perché uno degli uomini più potenti del mondo sia così odiato.

La bomba del suprematista

Informati su che cosa succede al popolo ebreo nel mondo, prima di preoccuparti del resto del mondo.

George Eli Birnbaum

La notizia, lanciata dall'agenzia internazionale Associated Press (Ap) e ripresa da decine di organi media, stampa e tv, è distaccata e precisa:

Lunedì 23 ottobre 2018 è stato trovato un ordigno esplosivo all'esterno di una delle case del miliardario George Soros. La proprietà si trova a Katonah, Westchester County, nello Stato di New York, e sorge in un vasto terreno ricco di boschi a circa ottanta chilometri a nord di Manhattan. L'ottantasettenne Soros in quel momento non era in casa. Una delle guardie private in servizio giorno e notte ha scoperto un pacco sospetto nella cassetta della posta davanti al cancello della villa, e ha subito chiamato la polizia. Il dispositivo è stato fatto detonare dagli artificieri senza rischi per i presenti.¹

Quella inviata per posta a Soros, l'uomo nero della finanza mondiale, sovvenzionatore di tutte le cause liberal, odiato dalla destra nazionalista e sovranista, era la prima di una serie di quattordici «bombe postali» spedite nell'ultima settimana di ottobre del 2018 a personaggi noti al grande pubblico, quasi tutti importanti esponenti del Partito democratico o comunque di area progressista. A una superficiale ricognizione, gli obiettivi del bombarolo mostravano un elemento in comune: in un modo o nell'altro si trattava di fieri oppositori dell'inquilino della Casa bianca, Donald Trump (molti si rifiutano di associare la parola «presidente» al cognome dell'ex palazzinaro newyorkese eletto l'8 novembre 2016).

Il misterioso attentatore fu subito ribattezzato «nuovo Unabomber», sulla scia dell'anarchico Ted Kaczynski che tra il 1978 e il 1995 terrorizzò l'America facendo tre morti e ventitré feriti con ordigni artigianali. Aveva preparato i suoi attacchi con cura, ma sotto il profilo tecnico quei dispositivi erano di fattura semplice.

Ciascuno conteneva un tubo lungo diciotto centimetri pieno di pvc, il cloruro di polivinile spesso utilizzato dai terroristi, assemblato insieme a un orologio, una batteria, dei cavi elettrici e un innesco.

Nel giro di qualche giorno le indagini dell'Fbi confermarono che il nuovo Unabomber pro Trump e contro i democratici si era ispirato al *Who's Who* della sinistra liberal americana. L'ignoto attentatore aveva

spedito pacchi esplosivi a quella sfilza di personaggi da vari uffici postali della Florida (fu il primo indizio).

Il miliardario George Soros capeggiava una lista di destinatari che comprendeva anche l'ex presidente degli Stati Uniti Barack Obama, l'ex segretario di Stato ed ex First lady Hillary Clinton, l'ex vicepresidente degli Stati Uniti Joe Biden, l'ex ministro della Giustizia Eric Holder, le deputate democratiche Maxine Waters e Debbie Wasserman Schultz, il senatore democratico Cory Booker, la senatrice democratica Kamala Harris (candidata alle presidenziali del 2020), l'ex direttore della Cia John Brennan, l'ex direttore della National Intelligence James Clapper, il miliardario e finanziatore di una maxicampagna per l'impeachment di Trump Tom Steyer, l'attore e antitrumpista d'annata Robert De Niro e infine l'ufficio di Atlanta della Cnn, il canale tv detestato da Potus (President of the United States) e da lui accusato di mandare in onda fake news.

Il nuovo Unabomber voleva uccidere i democratici

Esattamente tre giorni dopo il rinvenimento della prima bomba nella cassetta della posta di Soros, il 26 ottobre, è finito in manette Cesar Altieri Sayoc, cinquantasei anni, fedina penale lunga e sporcata da una dozzina di reati tipici di balordi e falliti, il primo dei quali compiuto a ventinove anni. Era residente in Florida e iscritto nei registri elettorali come repubblicano. Dopo veloci indagini e appostamenti sotto copertura i federali l'hanno arrestato, durante un'operazione congiunta con la polizia, in un parcheggio per auto nell'Aventura Mall, lussuoso comprensorio commerciale sulla costa a nord di Miami, rigurgitante di supermercati, negozi e ristoranti. Alla vista delle forze dell'ordine, il neo Unabomber disposto a uccidere i democratici in nome del suo idolo alla Casa bianca ha capito e non ha opposto resistenza. Era appena uscito, in canottiera, dal suo furgone bianco, che aveva i finestrini tappezzati di foto dei suoi bersagli. Oltre ai personaggi a cui aveva effettivamente inviato le bombe figuravano anche Michelle Obama, la senatrice democratica Elizabeth Warren (candidata alla Casa bianca nel 2020) e il regista di sinistra Michael Moore. Chris Wray, direttore dell'Fbi, ha dichiarato che il dna e le impronte digitali trovati sugli ordigni esplosivi inchiodavano Sayoc.

Le indagini hanno poi rivelato che dall'account Twitter

dell'attentatore, poche ore prima del ritrovamento dell'ordigno di Katonah destinato a Soros, era partito un post firmato Cesar Altieri in cui il bombarolo aveva usato frasi pesanti e incriminanti contro il miliardario e contro Obama. Andando a ritroso, in tweet più vecchi Sayoc aveva pubblicato dei selfie scattati a Washington il 20 gennaio 2017, ovvero nell'Inauguration Day di Donald Trump. C'erano pure immagini e un video di una manifestazione organizzata un mese dopo a cui lui aveva partecipato a Melbourne, in Florida, per omaggiare il leader del Maga (Make America Great Again), gremita di gente coi cappelli da baseball rossi. Successivamente l'Fbi ha rinvenuto in un cassetto una lista di altri cento possibili bersagli di Sayoc. Tutti uomini e donne democratici, tutti critici nei confronti di Trump.

Terrorista e manager dello strip club Stir Crazy

Il 6 novembre 2018 Cesar Altieri Sayoc si presenta nell'aula di un tribunale federale, nel distretto sud di Manhattan. Era stato trasferito dalla Florida al carcere di New York, il Metropolitan Correction Center, non solo per competenza territoriale (la prima bomba, quella destinata a Soros, era nello Stato di New York), ma anche perché in quella sede i giudici sono abituati a discutere casi giudiziari di alto profilo. Il prigioniero non indossa la caratteristica tuta arancione, ma una maglietta blu. È senza manette e non ha le catene ai piedi. I grigi capelli lunghi sono legati a coda di cavallo. Ostenta una calma olimpica durante l'udienza, che sarà una procedura rapida, massimo dieci minuti. Il magistrato, l'Assistant Us Attorney Jane Kim, dice che vista la pericolosità l'imputato rimarrà in prigione senza cauzione: «Lei rappresenta un serio rischio e un pericolo per il pubblico» ed è «a rischio di fuga». È accusato di cinque reati federali: trasporto di esplosivi con superamento dei confini interstatali; spedizione illegale di esplosivi; minacce a ex presidenti e ad altri; minacce e aggressioni ad agenti federali. Quindi rischia la galera a vita, e non di peggio soltanto perché le bombe non hanno provocato vittime. Il 21 marzo 2019 si dichiarerà colpevole. Dirà tra le lacrime: «So che quel che ho fatto è sbagliato, e ne sono profondamente dispiaciuto».²

Quando il giudice gli pone le domande di routine, Sayoc si mostra gentile, educato. «Sì, signore» risponde soltanto e, quando il magistrato gli chiede se capisca che cosa gli sta dicendo, replica: «Al 100 per cento». Spulciando i file di un processo precedente sono emersi alcuni dettagli

interessanti, o forse soltanto curiosi, su questo folle personaggio salito agli onori della cronaca come un repubblicano talmente filotrumpiano da volerne uccidere gli avversari. Il bombarolo aveva dichiarato bancarotta personale nel 2012, viveva con la madre, era stato manager dello strip club Stir Crazy per trentacinque anni, era stato un wrestler professionista, un cubista da bar. Aveva anche dichiarato di essere stato calciatore professionista a Milano (non è dato di sapere se con il Milan o con l'Inter) e giocatore di football in Arizona.

Fin qui la cronaca criminale e giudiziaria. Ma la cosa importante dal nostro punto di vista è che Sayoc, questo balordo della Florida con i capelli a coda di cavallo, fan trumpista fino all'ossessione, avesse scelto proprio George Soros, in quanto Grande vecchio della sinistra globalista, come primo del lungo elenco di cento nomi a cui voleva recapitare le sue bombe. Il messaggio è inequivocabile, ineluttabile, indiscutibile: qui non vi è alcuna *false flag*, come amano dire i cospirazionisti. «La retorica odiosa e il clima politico tossico che dominano la politica negli Stati Uniti e in tanti paesi del mondo generano estremismo e violenza» ha commentato in una nota Laura Silber, portavoce della Open Society Foundations, l'organizzazione filantropica di Soros. E prosegue con una richiesta perentoria: «In questa atmosfera di paura, falsità e crescente autoritarismo, il mero fatto di esprimere le proprie opinioni può attirare minacce di morte. Soros chiede agli esponenti dell'intero arco politico di abbassare i toni della loro retorica. Perché le parole hanno conseguenze».3

Sayoc contro Soros, insomma. Ma la sconveniente verità è che ci sono oggi decine di migliaia di Cesar Altieri Sayoc che allignano nelle pieghe oscure del web. Il fenomeno si alimenta delle idee predicate da Steve Bannon, l'ex manager di Goldman Sachs alfiere dell'internazionale sovranista. È celebre per avere impostato la vittoriosa campagna elettorale di Trump nel 2016, ma poi fu cacciato dalla Casa bianca per la sua eccessiva ambizione e inclinazione all'estremismo distruttivo. Tra i picchi di violenza che sono derivati da simili ideologie, slittando da internet alla realtà quotidiana, spicca tragicamente quello scatenatosi il 15 marzo 2019 in due moschee di Christchurch, in Nuova Zelanda. Una strage che ha fatto quarantanove vittime di fede musulmana. Erano in preghiera. Sono state massacrate da un commando di quattro persone capeggiato da Brenton Harrison Tarrant, ventottenne suprematista australiano.

Hate speech: nazifascisti anti immigrazione sdoganati dall'ex palazzinaro

L'odio e l'*hate speech* dunque dilagano e provocano morti. In qualche modo sdoganate dall'ignoranza al potere di Donald Trump, le idee dei nazifascisti avversi all'immigrazione vengono amplificate da estremisti e suprematisti di tutto il mondo. Un fenomeno in cui il ruolo dei social media, in termini di legge, dovrebbe essere definito come di complicità o collusione. Facebook, per dirne una, ha diffuso in diretta il video dell'orrenda strage alla moschea neozelandese, ripresa da una videocamera indossata dallo stesso Tarrant, il terrorista, mentre lasciava a terra cadaveri sanguinanti falciati dal suo fucile mitragliatore.

In questo contesto coloro che si macchiano dei delitti più efferati sono in prevalenza bianchi, sottoeducati, poveri, armati. Cercano la gloria in nome della loro missione, sono invasati e ovviamente non ragionano. Molti di quelli che ancora non hanno compiuto atti terroristici, ma potrebbero presto, sono virtualmente già coesi su diversi fronti di rancore e avversione: innanzitutto nella lotta contro i musulmani (quello del *Muslim Ban* è stato il primo provvedimento varato da Trump appena entrato alla Casa bianca) e in secondo luogo contro chi invece propugna una società aperta e multiculturale.

Ecco perché, come ha esemplificato Cesar Altieri Sayoc, George Soros rimane uno dei bersagli preferiti della destra sovranista mondiale. È il generale che guida la guerra contro il capitalismo individualista per far vincere il socialismo. Ha un piano segreto per destabilizzare i governi di nazioni sovrane, a partire dagli Stati Uniti. È il Grande vecchio della «sostituzione etnica». Vuole ridurre in ginocchio la razza bianca cristiana, invadendo il nostro territorio per mandare al potere neri, musulmani e gay. Questo pensano gli attivisti anti Soros quando pubblicano gli indirizzi delle sue abitazioni sui social, con minacce allegate. Qui il cerchio si chiude e i discorsi dell'odio preludono a qualsiasi tragico esito.

Tutte le cospirazioni e i complotti minuto per minuto

Una nuova verità scientifica non trionfa perché convince i suoi oppositori, ma piuttosto perché i suoi oppositori alla fine muoiono.

Max Planck

Il Soros Fund Management (Sfm) ha sede a New York, nella suite 4 del palazzo di Manhattan che sorge al 400 di West 59th Street. Si trova a due passi da Central Park e dal Time Warner Center. Qui gli impiegati e un paio di gestori ancora amministrano il patrimonio personale di George Soros.

Quello che a suo tempo era un hedge fund speculativo oggi si è trasformato in un più tranquillo *family office*, un veicolo per la gestione del capitale di famiglia. Resta ragguardevole, visto che ammonta a 8 miliardi di dollari, ma non com'era prima che Soros, nel corso degli anni, regalasse in beneficenza e impegnasse per le sue attività di «filantropia politica» oltre 32 miliardi di dollari. La vecchia versione del Soros Fund Management a un certo punto ha chiuso i battenti, ha congedato tutti i clienti, ha restituito i soldi a chi aveva investito (con ottime performance) e ha devoluto il 70 per cento del suo patrimonio alla Open Society Foundations. In termini assoluti, lasciando stare le ideologie e la divisività del tema, l'ammontare totale di denaro di cui George Soros si è privato nel corso della vita è stupefacente.

Trentadue miliardi, dicevamo. Questo lo pone al secondo posto al mondo nella lista dei grandi ricchi che si sono dedicati ad attività filantropiche, dietro soltanto alla Bill & Melinda Gates Foundation (43 miliardi) e prima di Warren Buffett (27 miliardi). Comunque un'enormità, tanto più che sul fronte politico opposto persone facoltose come Charles e David Koch hanno donato complessivamente, nel corso della loro carriera, 2 miliardi di dollari. I due fratelli sono gli eredi di una multinazionale di Wichita, in Kansas, che fattura 110 miliardi nei settori del petrolio, dell'energia e della chimica. Conservatori di destra, di idee libertarie (è loro il Cato Institute),¹ si oppongono a ogni iniziativa che contrasti i cambiamenti climatici. Sono stati i primi sponsor del movimento Tea Party e oggi contano una dozzina di loro accoliti in posti

chiave della Casa bianca di Trump.

In ogni caso, se si misura quanto ha dato in percentuale sul patrimonio netto, il diavolo dei cospirazionisti ha regalato denaro più di ogni altra persona della lista Forbes 400 degli americani più ricchi: ben il 79 per cento della fortuna di Soros è stato devoluto a cause «politiche». Eppure la destra non ha dubbi: l'immigrato ungherese è il nemico da abbattere perché quei soldi sono stati devoluti per sostenere principi sbagliati. Poiché persegue una visione del mondo progressista, buonista, pro immigrazione e globalista, va punito. Il suo peccato originale non ammette perdono. Per assurdo, dice un banchiere democratico che opera a Wall Street, «se avesse investito in fabbriche di armi, in aziende chimiche in Myanmar o se finanziasse l'Isis, non susciterebbe la stessa reazione». Chi ha detto che il mondo non è impazzito?

Torniamo a due passi da Central Park West, negli uffici del Soros Fund Management. Una grande stanza è zeppa di monitor. Sulle pareti scorrono le schermate di Bloomberg e Reuters. Tick dopo tick, una microvariazione dopo l'altra, passano prezzi e quotazioni di tutti i mercati e gli asset del mondo, Borse azionarie, *commodities*, valute, *futures*, *Cds*² e tutto quel che Wall Street offre per il trading ad alta frequenza, dove un decimo di secondo fa la differenza di milioni.

Ma nell'ufficio personale del boss, racconta chi ci è stato, il computer ha un software diverso dagli altri, fatto ad hoc per lui: sullo schermo una sorta di griglia di color arancione, un mix di istogrammi e parole. Analizza il *sentiment* sui social media riguardo il nome George Soros. Un algoritmo elaborato internamente nel 2017 dal reparto high-tech di Sfm fornisce, tramite un database aggiornato in tempo reale e sempre in funzione, la misura visiva e grafica del livello del chiacchiericcio (in inglese lo si definisce col termine *chatter*) su internet che ha per oggetto il miliardario. Un software molto simile usano sia la superagenzia segreta Nsa sia l'Fbi, che se ne avvalgono per prevenire potenziali attacchi captando e individuando le conversazioni e le email sospette di gruppi terroristici. Il computer speciale del Soros Fund Management immagazzina e segnala ogni settimana migliaia di citazioni contenenti il nome del suo proprietario. Quasi tutte negative, in massima parte di stampo cospirazionista. Spesso il contenuto originale viene prodotto, riprodotto e rilanciato in decine di siti e blog sconosciuti con gli stessi titoli e gli stessi articoli: un contenuto virtuale preconfezionato che è stato generato (o forse sarebbe meglio dire degenerato) grazie all'opera di troll³ in carne e ossa oppure di schiere di robot.

Soros, a seconda delle varianti, è il diavolo, il male assoluto, il Savio di Sion. Oppure un contrabbandiere di droga. Uno sporco speculatore. Estremista. Cospirazionista. Nazista. Ebreo. Tutti i giorni, sabato e domenica compresi, va in scena sulla rete un'esibizione costante e senza interruzioni di *hate speech*, un'onda di veleno che fluisce copiosa. L'algoritmo sorosiano è stupefacente sotto il profilo tecnologico, ma anche per i risultati che restituisce: riesce a dare conto in maniera costante dell'intensità e del volume di spazzatura riciclata disponibile in rete.

Con qualche rara eccezione, che analizzeremo in dettaglio nelle prossime pagine, quasi tutte le leggende metropolitane circolanti su Soros sono basate su una pila di menzogne. Bisognerebbe quindi chiedersi: da dove ha origine tanto odio? Come mai il finanziere in questi anni è assunto a simbolo del male in Terra? Per inquadrare il tema diamo per prima cosa una rapida occhiata alle principali teorie della cospirazione. Pur se originate da gruppi marginali, oggi stanno diventando di pubblico dominio.

La fake dei Protocolli dei Savi di Sion

Le teorie del complotto prosperano su internet e sui social media e oggi si diffondono come virus, con una rapidità impressionante. Eppure sono vecchie quanto l'umanità. Tutti sappiamo degli avvistamenti di Elvis Presley, ma non è certo un caso isolato. La leggenda su alcuni personaggi famosi segretamente e misteriosamente ancora vivi dopo la morte va avanti almeno dal 68 d.C., quando i romani erano convinti che l'imperatore Nerone, suicidatosi, fosse ancora vivo e vegeto. Altro esempio è la Flat Earth Society. È nata in Inghilterra nell'Ottocento per sostenere che il nostro pianeta è un piano e non un globo. Non si sa come, i «terrapiattisti» prosperano a tutt'oggi, e fanno proseliti, nonostante i telescopi orbitanti come Hubble, che ci fanno vedere galassie lontane 13,3 miliardi di anni luce, e i rover cingolati che scorrazzano su Marte.

Ma che cos'è, e come nasce, una teoria del complotto? In termini generali è una spiegazione alternativa di un evento reale, infondata e falsa, ma che afferma di sapere come starebbero davvero le cose e che esiste una cospirazione per occultarle in nome di un qualche interesse. Come tale trova un certo radicamento nella pseudocultura popolare. Tanto meglio se il complotto avviene a opera di una forza oscura e

maligna, se c'è un Grande vecchio a cui imputarne la gestione e la dissimulazione.

Come è facile immaginare, cospirazioni e mondo digitale si intrecciano alla perfezione. Nessuno controlla mai le fonti originarie, le fake news ripetute all'infinito assumono una dignità che non avevano e si trasformano in pseudorealtà. Del resto lo facevano già prima della diffusione del web. Ecco un esempio: quasi tutti sono convinti che la frase «ripetete una bugia cento, mille, un milione di volte e diventerà una verità» sia stata pronunciata da Joseph Goebbels. Eppure il gerarca nazista non l'ha mai proferita, emblema lampante di come una menzogna ripetuta molte volte diventi verità.

Bisogna anche stare attenti all'effetto manipolatorio indotto. Wikipedia c'informa su chi sia un *debunker*: «Sbufalatore, demistificatore o disingannatore, è una persona che mette in dubbio o smaschera ciarlatanerie, bufale, affermazioni o notizie false, esagerate, antiscientifiche, dubbie o pretenziose». Una vera e propria figura professionale, indispensabile con i tempi che corrono. Ma anche controproducente, in certi casi. Infatti tutte le attività che mette in campo, cioè precisazioni, smentite e distinguo, richiamo alle fonti e documenti, alla fin fine contribuiscono anch'esse ad alimentare e rafforzare le varie teorie della cospirazione. È quasi impossibile evitarlo. Ed è un rischio che anch'io ho valutato prima di scrivere questo libro, che in teoria, al di là delle mie intenzioni, potrebbe contribuire ad alimentare il mito negativo di Soros. Non si può escludere che il tentativo di dare nomi alle cose, e di usare buon senso e ragionevolezza, non finisca per essere preso come altro materiale utile a rimpolpare la realtà alternativa predicata da molti, anche in posizioni di potere. A cominciare da un presidente degli Stati Uniti trafficone, rozzo, ignorante, razzista, suprematista e responsabile dell'avvitamento a spirale di qualsiasi discorso pubblico che abbia una base logica.

Tra le principali teorie cospirazioniste nate nella fase preinternet, certamente uno spazio preponderante ce l'hanno i *Protocolli dei Savi di Sion*. Si tratta di un opuscolo inventato di sana pianta nel 1903 spacciandolo per un documento segretissimo di fine Ottocento, che venne rilanciato qualche decennio dopo dal nazismo per diffondere l'idea che una cupola-cabala ebraica tramasse per rovesciare il sacrosanto Stato-nazione (ariano), al fine di prendere il controllo del mondo. Questi fantomatici Savi di Sion, intanto che attendevano di trionfare, mangiavano i bambini e avvelenavano i pozzi con i germi della peste.

Gli ideatori di questa cospirazione antisemita riuscirono a stampare il libello, a farlo circolare e a introdurlo nelle biblioteche di mezza Europa. Non soltanto la falsissima e banale storia di un complotto di avidi *jewish* per impadronirsi del pianeta è riuscita a sopravvivere molti anni dopo il crollo del nazismo, ma nella fase attuale di analfabetismo di ritorno, causata dal dominio del web, ha camminato lontano, al punto che all'inizio del 2019 un senatore della Repubblica italiana, Elio Lannutti, è stato indagato dalla Procura di Roma dopo essere stato denunciato dalla Comunità ebraica che lo accusava di «diffamazione aggravata dall'odio razziale» per aver utilizzato la leggenda nera dei *Protocolli dei Savi di Sion*.

Da «la Repubblica», 11 febbraio 2019:

Il senatore Elio Lannutti è indagato dalla Procura di Roma per il reato di diffamazione aggravata dall'odio razziale in relazione a un tweet pubblicato alcune settimane fa sui *Protocolli dei Savi di Sion*. Il parlamentare faceva suo il documento falso creato nei primi anni dello scorso secolo dalla polizia segreta dello zar per alimentare l'odio contro gli ebrei, attribuendo loro un complotto per sottomettere il mondo con la massoneria. A determinare l'apertura di un procedimento penale è stata una denuncia presentata presso gli uffici della Digos della Comunità ebraica di Roma, rappresentata dalla presidente Ruth Dureghello. Lannutti si era poi scusato, attraverso un post su Facebook, dicendo di aver pubblicato un link sui banchieri Rothschild, senza alcun commento. «Mai una frase, un pensiero, un'azione contro gli ebrei perseguitati e trucidati dai nazisti. Mai affermato di essere antisemita. Grazie a tutti quelli che conoscono la mia storia e le mie lotte, che non si prestano a dubbi», aveva poi aggiunto il fondatore di Adusbef. Lannutti non è nuovo a frasi shock. Come quella pronunciata il 23 giugno 2018 in cui, riferendosi all'odissea dei migranti a bordo della *Lifeline*, affermava che le «ong finanziate da Soros vanno affondate».4

Al di là del testo zoppicante, la parola d'ordine è evidente: affondare le imbarcazioni delle ong finanziate da Soros. Il riferimento è alla vicenda della nave *Lifeline*, protagonista involontaria di un'odissea nel Mediterraneo con oltre duecentotrenta migranti a bordo. E poi viene citato il nome di George Soros, il finanziere associato alle più svariate teorie complottiste contemporanee (qui ci sta bene, per esempio, quella della sostituzione etnica), nemico dei sovranisti di ogni latitudine.⁵ Tornando al tweet del senatore, davanti alla pioggia di critiche e di reazioni sconcertate questi ha corretto il tiro precisando l'ordine delle operazioni: prima salvare gli esseri umani, poi affondare le navi.

L'errore di Lannutti è stato così grave da costargli la carriera politica. Se l'antisemitismo ha molti filoni e risvolti, come vedremo in seguito analizzando il caso Soros, chi ha cariche pubbliche può facilmente restarne bruciato. Tuttavia c'è anche chi, come Viktor Orbán, applica

l'antisemitismo in quanto cinica strategia volta a provocare determinati riflessi condizionati nel suo paese. Il premier ungherese ha giocato questa carta con perfetta cognizione di causa e perseguendo precisi obiettivi politici.

Molte teorie della cospirazione hanno aspetti gravi e carichi di conseguenze, per esempio appunto quelle che prendono gli ebrei come bersaglio. Ma per il resto spesso si ha a che fare con meme⁶ che navigano a un passo dal grottesco, per quanto il loro obiettivo rimanga quello della disinformazione complottarda.

Gli Illuminati e i terrapiattisti

Per esempio, sul web si trovano migliaia di versioni, una più bizzarra dell'altra, di quell'ossessione vecchia di secoli che va sotto il nome di Illuminati (Dan Brown nel libro *Angeli e demoni*,⁷ poi divenuto un film, l'ha rilanciata per l'ennesima volta). Anche qui si tratta di una cabala-cupola tramite la quale una élite segreta e misteriosa (a volte sono alieni, a volte rettiliani, a volte alieni-rettili) punta al controllo della Terra. Obiettivo finale: provocare lo sterminio della razza umana. Gli Illuminati si incontrano sempre in grandi bunker sotterranei inaccessibili, dispongono di unità speciali sul tipo Delta Force o Navy Seal per commettere omicidi e attentati ovunque nel mondo, e riferiscono al loro capo indiscusso, che è la regina Elisabetta II. Quasi tutte le celebrità più importanti dello spettacolo a Hollywood o del mondo del business sono in odore di far parte degli Illuminati. Un esempio? L'analisi dei simboli a forma di triangolo lampeggiante nell'etichetta della casa discografica dei coniugi Jay-Z e Beyoncé, dove i fan vedono l'Occhio della Provvidenza e l'appartenenza della coppia alla setta.

Tra questa teoria del complotto (stupida e da cartoon) e quelle antisemite che mettono nel mirino George Soros c'è un'ovvia sproporzione. Ma tant'è, siccome chi non ha l'intelligenza non se la può dare, spesso chi crede a una crede anche alle altre.

La maggior parte dei soliti noti che girano intorno al mondo dello spettacolo (attori, attrici, cantanti) sfugge ai rumor persistenti, continui, insinuanti, ignorando e non commentando ogni accenno cospirazionista. Diverso il caso di Mark Zuckerberg, fondatore e padrone di Facebook, accusato da schiere di complottardi di mascherare sotto fattezze umane la fisionomia di un lucertolone extraterrestre, anche per quei suoi occhi

tondi fissi e quella imbarazzante goffaggine mostrata molte volte negli incontri pubblici, come si nota in un famoso video della sua deposizione al Congresso degli Stati Uniti. Zuckerberg, invece di ignorare la bufala cospirazionista, l'ha alimentata con una faticosa frase pronunciata davanti alle telecamere: «Non sono una lucertola».

Per non dire della vasta «cospirazione globalista» diffusa da élite che non vogliono si sappia la verità: la Terra è piatta, la gravità non esiste, la Luna e il Sole hanno le stesse dimensioni e orbitano attorno al Polo Nord. Ogni singolo astronauta dei dodici americani che hanno camminato sulla Luna è uno scherano bastardo, prezzolato e mentitore pagato dalla Nasa, nota agenzia di spionaggio più potente di Nsa e Cia messe insieme. Questa teoria, che sembra troppo stupida per meritare più che un accenno, va comunque citata perché i terrapiattisti italiani sono stati sdoganati al grande pubblico da un servizio de *Le Iene* andato in onda su Italia 1 la sera del 15 gennaio 2019. S'intitolava: *Terrapiattisti in crociera al Polo per dimostrare che la Terra è piatta*.⁸ Inoltre, definendosi «ambasciatori diplomatici fuori da ogni giurisdizione planetaria» e «cittadini del mondo», nel marzo del 2019 altri sostenitori nostrani del terrapiattismo si sono rifiutati di pagare il biglietto in treno.⁹ Fesserie, dirà il lettore. Eppure perfino un sottosegretario al ministero degli Interni, che di trame e piani occulti dovrebbe intendersene, ha sostenuto e ripetuto che gli americani non sono mai sbarcati sulla Luna, e che sarebbe tutta una farsa girata a Hollywood.¹⁰

Va segnalata come assurda ma indicativa del livello di imbarbarimento collettivo, danno collaterale della libertà di internet, un'altra teoria cospirazionista secondo la quale due intere nazioni, la Finlandia e l'Australia, non esisterebbero. E in Italia per qualcuno sarebbe una finzione la regione Molise. I neostupidi conoscono l'autentica verità: le persone che vivono a Helsinki o a Sydney sono attori o robot, si muovono su un set come faceva Jim Carrey in *The Truman Show*, film del 1998 in cui l'inconsapevole protagonista abitava dentro una città fittizia, allestita come teatro di un reality televisivo. La Finlandia, secondo questi beoti, fu inventata dal Giappone e dalla Russia dopo la Guerra fredda: una finzione finalizzata a ottenere per Tokyo ulteriori quote e diritti di pesca, aiutando quindi l'esportazione di sushi in Giappone dalla Federazione russa.

E l'Australia? Lasciamo stare. Ma la teoria c'è, ed è circolata sui social media centinaia di volte dopo essere stata formulata per la prima volta su reddit (piattaforma che è un concentrato di bestialità) all'inizio del 2017.

A reddit si deve anche la tesi dell'inesistenza del Molise, che, ricordiamolo, ha oltre trecentomila abitanti. La loro asserita illusorietà sarà frutto, forse, di un sentimento antisudista che alligna al Nord e preferirebbe la regione sparisse? Anche i brasiliani hanno avuto a che fare con una teoria cospirazionista secondo cui Acre, uno Stato nel Nord-Ovest di quel paese, è una terra dimenticata da Dio e dagli uomini, popolata ancora da dinosauri.

Il meme della non esistenza, come quello della sopravvivenza di persone morte, è nato agli albori della rete. Prima del lancio del web, Usenet (come CompuServe e Prodigy) era una rete di moduli di discussione online, o bacheche, e di servizi alla propria community. E nel 1993 i suoi utenti tedeschi sapevano tutti che la città di Bielefeld (trecentomila abitanti, numero ricorrente) era uno stage alla *The Truman Show* creato e mantenuto in vita dalla Cia, dal Mossad, dagli alieni o da una qualche combinazione dei tre.

Lo «scandalo Whitewater» e i Clinton

Oltre a dedicarsi a innocuo materiale da circo (se non fosse per l'imbarbarimento socioculturale indotto e per il diffondersi dell'ignoranza e dell'incompetenza che salgono dalle cloache di internet), gli attivisti del complotto hanno cominciato a occuparsi con maggiore dedizione di temi seri come la lotta politica. E il gioco si è fatto duro.

È stata di nuovo Usenet a mostrarci una delle prime avvisaglie di quel che ai giorni nostri è pane quotidiano, nel ciclo mediatico di milioni di informazioni circolanti su Facebook, Twitter e YouTube. Parliamo dello scandalo Whitewater, di cui all'inizio degli anni Novanta brulicavano i gruppi di quella rete digitale. È il nome con cui è passata alla storia la controversia che coinvolse, durante la campagna per le presidenziali del 1992, Bill Clinton e sua moglie Hillary in relazione a dei loro investimenti falliti per lo sviluppo di terreni in Arkansas. Li avevano compiuti, per l'appunto, tramite la Whitewater Development Corporation. Dopo lunghe indagini del Congresso, chieste dalla destra repubblicana e condotte dal magistrato indipendente Kenneth Starr, i Clinton non furono mai formalmente incriminati di alcun reato.

Ma i cospiratori non si lasciarono scappare l'occasione. Dal filone principale dello scandalo Whitewater, tramite testate di destra (preweb) come «The Washington Times» e l'agenzia Upi (ambidue secondo i

rumor infiltrate dalla Cia), nacquero e si diffusero voci sulla presunta abitudine alla cocaina di Bill Clinton, sulla sua infedeltà conclamata con varie donne di dubbia fama e con una ragazza nera minorenni (il caso di Monica Lewinsky, la ventiduenne stagista amante del presidente, scoppierà nel 1998) fino a concentrarsi sul suicidio del consigliere legale della Casa bianca Vince Foster, un avvocato molto amico dei Clinton in preda a una forma di depressione. I cospirazionisti di destra, pur di buttare fango sui democratici, bollarono subito la tragedia di Foster come omicidio, inventando prove fasulle e taroccando ogni conversazione, lettera o indizio che provasse il contrario con un martellamento senza fine di articoli e rumor. Era cominciata anche in politica l'era della realtà alternativa e della postverità, che nel giro di qualche anno sarebbe stata alimentata e dopata incessantemente e in tempo reale da algoritmi facilmente manipolabili.

«Pizzagate»: i terribili danni collaterali del complottismo

Durante l'aspra e tesa campagna per le presidenziali che nel 2016 vide contrapposti Hillary Clinton e Donald Trump, le teorie cospirazioniste presero una piega drammatica e ancora più inquietante, scivolando verso paludi di infamia e dando spazio allo spregio assoluto della realtà dei fatti. Per conseguenza, qualche debole di carattere e di mente si sentì sollecitato a commettere reati. Poi sarebbe venuta la bomba a George Soros, ma in quel momento il peggio del peggio si poteva sintetizzare in un nome: il Pizzagate.

Il 4 dicembre 2016 un uomo di ventotto anni, Edgar Maddison Welch, di Salisbury, North Carolina, fu arrestato con l'accusa di tentata strage. Era entrato in un ristorante-pizzeria di Washington, il Comet Ping Pong, con un fucile mitragliatore in mano. Era intenzionato a usarlo perché voleva punire, disse dopo l'arresto, i membri di una setta segreta di pedofili guidata da Bill e Hillary Clinton. Welch sparò, ma il fucile si inceppò e chi era nei pressi riuscì a fuggire. Quindi il massacro fu evitato per un miracolo. La fake news che aveva armato la mano del potenziale massacratore era stata un meme sfuggito al controllo dei cospirazionisti di destra che l'avevano volutamente fatto circolare per mesi. Secondo questa voce Bill e Hillary Clinton usavano il locale come copertura per un network di pedofili. Welch disse che voleva «indagare» (mitraglietta in mano) per verificare se era vero quel che aveva letto sul web, ovvero che

una stanza sul retro probabilmente veniva usata per gestire il traffico di adolescenti.

Com'è iniziato il Pizzagate? E come ha fatto una storia falsa a farsi strada e a imporsi fra i sostenitori di Trump, tramite decine di siti di estrema destra e *alt-right* e compagnia bella e variegata di odiatori di Hillary Clinton? Tra l'ottobre e il novembre del 2016, all'apice di una durissima campagna elettorale, WikiLeaks aveva appena hackerato e spiattellato migliaia di email di John Podesta, capo del comitato per l'elezione alla Casa bianca della ex First lady. Un contatto di Podesta, nelle email, era James Alefantis, proprietario del ristorante-pizzeria Comet Ping Pong e grande finanziatore del Partito democratico (aveva raccolto fondi sia per Barack Obama sia per la Clinton).

Pochissimi elementi, nessuna indagine, nessuna prova. Eppure da qui è partita un'enorme quantità di menzogne. Falsità e invenzioni ripetute e ingigantite nella rete. Una montagna di fandonie e di frottole senza senso, sottotraccia e mai sui media tradizionali, al solo scopo di rovinare la candidatura di Hillary Clinton. E di click in click la cospirazione del Pizzagate si è velocemente diffusa a siti, blog e social media, tra cui soprattutto Twitter e reddit, dove un thread intitolato *Pizzagate* ha attirato in pochi giorni migliaia di utenti (da allora è stato sospeso). Poi Facebook, i siti web nazionalisti e sovranisti, tutto l'ambaradan internettiano dell'ultradestra. A un certo punto, rivelò un monitoraggio, anche in Arabia Saudita erano convinti che personaggi ai più alti livelli del Partito democratico Usa fossero coinvolti in una rete di pedofilia gestita da una pizzeria di Washington.

Il veicolo privilegiato per diffondere la falsità sul traffico di bambini sembra essere stato Twitter. Basti dire che il mese prima dell'arresto di Welch un milione di messaggi erano stati pubblicati dal social con l'hashtag #pizzagate. Vasta eco è venuta dagli utenti di 4chan, forum noto per la libertà assoluta di parola su tutto, e quindi per i contenuti anche estremi, e soprattutto per le scorribande di migliaia di troll anonimi a cui veniva lasciata la possibilità di sfogare ogni frustrazione e perversione. Photoshoppare foto di bambini e sullo sfondo i quadri (veri) alle pareti del ristorante di Alefantis, presi dal suo account Instagram, e montare il tutto con le email fra Podesta e Hillary Clinton, fu un gioco da ragazzi. Ben presto fuori dal Comet Ping Pong arrivarono manifestanti con cartelli e urla di protesta, e i video di maschi bianchi arrabbiati e tatuati che urlavano slogan finirono su YouTube, su «Breitbart» (all'epoca di Steve Bannon) e sui molti blog dell'estrema destra nazionalista e suprematista

che sostenevano Donald Trump. La realtà alternativa aveva preso il sopravvento su quella reale.

Il Pizzagate ha fatto da spartiacque, indicando una tendenza futura inevitabile, sia in America sia nel resto del mondo, data l'attuale mancanza di controlli del web. Qualsiasi teoria del complotto diviene arma di distrazione e di distruzione per umiliare e infangare la fazione politica avversa. «Quel che è successo negli Stati Uniti negli ultimi anni è che la teoria della cospirazione viene utilizzata come arma politica» ha spiegato alla Bbc Viren Swami, docente di Psicologia sociale presso la Anglia Ruskin University. Ed evidentemente ormai non c'è *debunking* che tenga: l'impegno dei media o dei *fact checker* (chi verifica i fatti e le fonti) che tentano di smascherare le fake news non rallenta nemmeno un po' il diluvio di tweet, messaggi e post di fan e militanti. Anzi, se possibile lo amplifica. «Esiste qualche prova del fatto che la presentazione di informazioni critiche su una notizia falsa possa ridurre la credibilità di una teoria cospirazionista – afferma il professore di Psicologia sociale –, ma solo tra le persone che non hanno ancora preso una decisione. Per chi ha già deciso, probabilmente non cambierà assolutamente nulla.»¹¹

È confermato. Qualsiasi tentativo di smontare o perfino di sminuire le teorie del complotto viene semplicemente incorporato in esse. Per cui, alla fine, resta soltanto un'alternativa: o stai con i combattenti per la libertà, contro la cabala degli oppressori che trama nell'ombra, oppure fai parte della copertura e delle caste che vogliono affossare il popolo. Insomma, l'universo alternativo dei processi sommari, delle cospirazioni grottesche ingigantite algebricamente da comunità incattivite e motivate dalla rabbia sociale è – e probabilmente resterà per molti anni – un terreno fertile per produrre ulteriori danni culturali e politici, suscettibili di minare la tenuta di una società. A meno che non si corra ai ripari con un qualche controllo delle piattaforme social e del web, presi in ostaggio da una piccola ma aggressiva mafia di minoranze faziose, almeno facendo sì che chi scrive menzogne se ne debba assumere le responsabilità. Poiché distinguere ciò che è reale da ciò che è falso diventerà sempre più difficile, e nel Terzo millennio questo non è accettabile, né scientificamente né socialmente.

Soros, il Savio di Sion del XXI secolo

La cospirazione dell'ultradestra contro George Soros è nata allo stesso

modo di quelle dei *Protocolli dei Savi di Sion* e del Pizzagate. L'idea che il miliardario ebreo di sinistra sia un malefico burattinaio, pronto a vendere gli interessi dell'americano medio (o dei paesi dell'Europa dell'Est) per i propri luridi scopi speculativi e per la sua ossessione di dominio globale, è prevalente rispetto all'idea di un facoltosissimo emigrato ungherese naturalizzato americano e divenuto tra i più grandi filantropi di tutti i tempi. È il Savio di Sion del XXI secolo, Soros. Stando ai siti dell'*alt-right*, come vedremo in dettaglio nelle prossime pagine, ha finanziato di tutto: la marcia delle donne contro Trump, la carovana al confine con il Messico, il network di pedofili del Pizzagate, le proteste di Black Lives Matter a Ferguson in Missouri, il traffico di droga di cui sostiene la liberalizzazione. Insomma è il regista occulto di tutte le cause politiche progressiste negli Stati Uniti e nelle nazioni dell'ex Unione Sovietica. Nonché, ovvio, di tutte le porcherie perverse tipiche dei liberal radical chic. In realtà, il mito di Soros come uomo nero o diavolo di sinistra ha molto poco a che fare con lui come persona, e si deve invece soprattutto alla sua «agenda», che potremmo riassumere con il termine «globalismo». Come abbiamo visto, il finanziere monitora ventiquattr'ore su ventiquattro quel che si scrive di lui sul web. Ma pur avendo i mezzi e il denaro per assoldare un esercito di antitroll, è consapevole che cercare di impedire alla gente di inventare di sana pianta storie e leggende metropolitane, segnalando alle autorità di controllo i post controversi che raffigurano il reato di istigazione a commettere reato, sarebbe come cercare di fermare le maree dell'oceano con un castello di sabbia in riva alla spiaggia. Ecco perché la rete internet deve essere regolamentata.

Chi posta messaggi sul web deve dare nome, cognome e indirizzo. È un tema delicato, lo sappiamo. Sembrerà a molti antidemocratico e perfino contro il diritto costituzionale di manifestare liberamente pensiero e parola, garantito in Italia dall'articolo 21 della Costituzione. Ma vista la degenerazione causata dall'anonimato, bisognerebbe censurare quel che viola le leggi, cioè fare né più né meno (ma per tutt'altre ragioni) come fanno in Cina i solerti funzionari del ministero della Pubblica sicurezza sotto il controllo del Partito comunista cinese. Su internet è fin troppo facile creare l'illusione del supporto popolare grazie a eserciti di bot, troll e blitz coordinati che possono rilanciare all'infinito qualsiasi hashtag – nel caso del personaggio di cui ci occupiamo, per esempio, #soros e #globalism – facendoli finire tra gli argomenti di tendenza di una piattaforma e quindi truccando la realtà. Quanto accade, in sostanza, è il versante sistematico e tecnologicamente amplificato di un male sociale e

politico di lungo corso, che precede internet ed è connaturato alla psicologia umana. Parliamo, insomma, del pregiudizio.

La teoria del complotto contro George Soros, sulla scia di falsi storici come i *Protocolli dei Savi di Sion* e prima ancora, nel Medioevo, delle leggende di ebrei che mangiavano bambini e avvelenavano pozzi, continua a funzionare perché l'ignorante medio oggi si schermisce dietro il rispetto e il riconoscimento dei propri diritti costituzionali. Dall'elezione di Trump alla Casa bianca in poi, grazie a internet, il basso quoziente intellettuale, unito all'incultura e alla sensazione viscerale di avere diritto di parola senza dover essere giudicati male dai «benpensanti», ha sdoganato il peggio del peggio dell'umana bassezza. In definitiva, i robot programmati e i troll umani non convinceranno nessuno che una falsa teoria sia vera, si limitano a seminare sfiducia e a infangare. Per conquistare gli scettici e per essere davvero accettate, le teorie della cospirazione dovrebbero creare un'aura di legittimità, di umana dignità, di serietà. Caratteristica che non hanno e non avranno mai. I terrapiattisti, i negazionisti della Shoah, i negatori dello sbarco sulla Luna, i nemici di George Soros, *non praevalerunt*. Speriamo.

Ecco un testo tratto integralmente da un sito di *debunking* dedito a individuare chi dissemina fake news, nel caso specifico Before It's News:

Fake News: George Soros NOT Arrested; Obama NOT Charged with Treason

«Il miliardario e filantropo George Soros è stato arrestato a Saint Margrethenberg, in Svizzera, alle 13.23 del 3 febbraio 2019 in seguito alle prove fornite da Barack Obama, a sua volta incarcerato a Gitmo [Guantánamo, *nda*] perché accusato di tradimento?» No, tutti i rapporti che fanno riferimento a tale affermazione si basano su una singola notizia di un'autrice che ha una lunga storia di pubblicazioni di teorie cospirative non veritiere. Tutto ha avuto origine da un articolo pubblicato da Judy Byington su Before It's News il 3 febbraio 2019, intitolato *Politica: George Soros arrestato, Obama ritenuto colpevole di tradimento* che suonava così:

Pare che George Soros sia stato arrestato in Svizzera alle 13.23 del 3 febbraio 2019. Membri di un'entità chiamata Alleanza hanno preso d'assalto il suo rifugio a Saint Margrethenberg, in Svizzera, sulla base di una soffiata della polizia locale. L'Alleanza sarebbe una forza militare operante sotto il comando del Pentagono, i giudici del Tribunale militare di Gitmo e in collaborazione con istituzioni in tutto il mondo. Nel corso degli anni Soros è stato sospettato di aver influenzato illecitamente le elezioni negli Stati Uniti, e si pensa possa avere avuto parte attiva nello spostamento di migliaia di immigrati attraverso il confine degli Stati Uniti. Inoltre è stato accertato che la sua organizzazione era proprietaria e aveva il controllo del software utilizzato nei computer usati per le elezioni statali. Più ancora, il multimiliardario era noto come capo del Culto satanico del Nono cerchio del Vaticano. Prendeva parte a Sacrifici rituali satanici di bambini e a Festini con cacce all'uomo organizzati sotto il Vaticano. Secondo Kevin Annette di Itccs (www.itccs.org [il link non funziona, *nda*]), le prede erano bambini e adolescenti rapiti in tutto il mondo.

Evidentemente, per arrestare Soros l'Alleanza ha potuto valersi delle prove fornite dall'ex

presidente degli Stati Uniti, Barak [sic] Obama, e da altri informatori reclusi a Gitmo. Si ritiene che Obama sia stato incarcerato a Gitmo per almeno un mese, e che per salvarsi la pelle abbia rivelato i crimini dei vertici del Deep State. Si pensa fosse stato accusato di alto tradimento per molteplici crimini, tra cui l'operazione Uranium One e il massacro di Bengasi.

A Soros, ritenuto in cattive condizioni di salute, è stato impedito di suicidarsi con una pillola di cianuro prima della cattura. Al momento si pensa sia sotto interrogatorio in un bunker vicino a Gastern, in Svizzera.¹²

No comment su un testo tanto delirante. Che ci è utile, tuttavia, per capire a quali livelli di gratuita stupidità ci si può spingere, con la massima libertà, sul web.

Come essere tra i più ricchi del mondo e buonista

Le nostre virtù e le nostre mancanze sono
inseparabili, come la forza e la materia: quando si
separano, l'uomo non c'è più.

Nikola Tesla

Finanziere, speculatore, ebreo, di sinistra. Il mix perfetto di ingredienti per creare il mostro. Sul tavolo di un laboratorio di genetica politica o nei sotterranei segreti dove centinaia di troll, con il badge dei servizi segreti, manipolano i dati del nostro computer e si intrufolano nelle email. Insomma, se non esistesse bisognerebbe inventarlo, George Soros. Il personaggio ideale, con il suo bel bagaglio di malvagità e trame, una sorta di versione ungaro-americana di El Chapo dedito, anziché al narcotraffico, al buonismo progressista. Niente di meglio per supportare le ondate di sdegno e denigrazione da parte di tutte le destre, in Europa e negli Stati Uniti.

Per sgombrare il campo dagli equivoci, partiamo dal dato numerico oggettivo. Ovvero da quanti soldi Soros ha donato in beneficenza, la parola un tempo in voga per i grandi magnati della nascente industria americana del XIX secolo, i *robber barons*¹ diventati filantropi tipo Andrew Carnegie o John D. Rockefeller. Alla sua holding benefica, la Open Society Foundations, Soros ha donato in totale, nel corso degli anni, 32 miliardi di dollari. Li ha devoluti a una missione che, ridotta a uno slogan che non rende certo giustizia ai molti fronti su cui l'impegno di quegli investimenti si è concretizzato, lui stesso ha definito così: «Sforzi per contribuire a rafforzare la democrazia in America e in tutto il mondo».

Sul fronte politico, negli Stati Uniti il miliardario ha elargito personalmente (e non tramite la Osf) più di 75 milioni di dollari a candidati alle elezioni per il rinnovo di amministrazioni locali, alla Camera, al Senato e alle presidenziali alla Casa bianca. Lo confermano i dati ufficiali della Federal Election Commission e dell'Internal Revenue Service, il fisco Usa. Come per i finanziamenti ai migranti e ai movimenti pro democrazia, a essere oggettivi si tratta di una goccia nell'oceano.

Per offrire un termine di paragone credibile, il costo finale delle

elezioni del 2016 negli Stati Uniti è stato di quasi 6,5 miliardi di dollari complessivi per le campagne elettorali presidenziali e congressuali. Lo asserisce OpenSecrets.org, un'associazione no profit che promuove la trasparenza e il monitoraggio di tutti i procedimenti di voto nelle tornate elettorali americane. Per essere precisi, la più recente corsa per la Casa bianca, comprese le primarie dei due partiti repubblicano e democratico, che alla fine ha visto contrapposti i due candidati Donald Trump e Hillary Clinton, ha toccato la cifra record di 2,4 miliardi di dollari. Il resto, circa 4 miliardi, è stato speso per finanziare le campagne elettorali dei candidati alla Camera e al Senato. Corollario: per conseguenza Soros, nel corso di molti anni, ha donato poco più dell'un per cento della cifra aggregata complessiva riferita alla sola ultima tornata elettorale. La goccia nell'oceano, appunto.

A proposito di ultramiliardari che si impegnano in cause sociali, va anche detto che per la maggior parte sono di sinistra. Lo si verifica dando un'occhiata alla parte alta dell'annuale classifica di «Forbes».²

Ecco la top ten dei miliardari, aggiornata al 19 febbraio 2019, che è conteggiata in miliardi di dollari:

1. Jeff Bezos	112	Amazon	Usa
2. Bill Gates	90	Microsoft	Usa
3. Warren Buffett	84	Berkshire H.	Usa
4. Bernard Arnault	72	Lvmh	Francia
5. Mark Zuckerberg	71	Facebook	Usa
6. Amancio Ortega	70	Zara	Spagna
7. Carlos Slim	67	América móvil	Messico
8. Charles Koch	60	Koch Ind.	Usa
9. David Koch	60	Koch Ind.	Usa
10. Larry Ellison	59	Oracle	Usa

Tra i primi cinque, Jeff Bezos, il più ricco del mondo, proprietario di Amazon e del «Washington Post», acerrimo nemico di Donald Trump, è un liberal. Ovvero di sinistra. La stessa area di appartenenza si può dire valga per Bill Gates e per Warren Buffett (i due sono amici). Di sinistra, anche se molto meno impegnato in cause politiche, forse per la giovane

età (appena trentacinque anni), è Mark Zuckerberg, il fondatore di Facebook. In questa classifica, che «Forbes» aggiorna ogni ventiquattr'ore sul suo sito, George Soros compare «soltanto» al posto 190, con un patrimonio stimato in 8 miliardi di dollari, allo stesso identico livello – per una coincidenza – di Silvio Berlusconi. In effetti fino a qualche anno fa era all'ottavo posto nella classifica, ma quando ha deciso di donare quasi l'80 per cento del suo patrimonio personale alla holding filantropica Open Society Foundations, è scivolato di 182 posti.

Molti supermiliardari, nessuno di destra

Questo discorso mira a far capire che quasi nessuno dei grandi ricchi del mondo milita nel fronte ideologico opposto alla sinistra democratica: a destra c'è il vuoto, con un'eccezione che stiamo per vedere. Per esempio, due grandi finanziatori di cause, gruppi e associazioni destrorse, gli ultraconservatori Robert e Rebekah Mercer (padre e figlia), nemmeno compaiono nella lista di «Forbes», che pure nel 2018 ha fatto registrare il record numerico assoluto di miliardari globali: 2208. Stando ai criteri della rivista (controllata da un gruppo media di Hong Kong) entrano di diritto in classifica tutti coloro che possiedono più di un miliardo di dollari. Complessivamente le persone più ricche del pianeta nel 2018 avevano un patrimonio totale stimato di 9,1 trilioni (9100 miliardi) di dollari, con un rialzo del 18 per cento rispetto al 2017.

Per quanto riguarda gli avversari ideologici di George Soros, Bob Mercer è forse il più interessante e certamente il più controverso. Ingegnere, ex specialista di Ibm nel settore del riconoscimento vocale, ha fatto il salto di qualità diventando nel 2009 coamministratore delegato dell'hedge fund Renaissance Technologies, un fondo speculativo tra i primi a gestire denaro usando algoritmi. Nel 2018 l'ingegnere-gestore è finito nella bufera per lo scandalo di Cambridge Analytica, società che aveva fondato (*alert*: con Steve Bannon) nel 2013 e in cui aveva investito 15 milioni. Ha dovuto smantellarla perché scoperta a vendere *big data* in violazione della privacy e, soprattutto, a manipolare informazioni per Facebook utilizzando illegalmente decine di milioni di account del colosso internet. Bob Mercer è diventato uno dei più forti e convinti donatori del Partito repubblicano, grande sponsor di idee conservatrici, fan assoluto e irremovibile di Donald Trump. Ha investito in totale 25 milioni di dollari nella corsa alla Casa bianca del 2016, in supporto alla

campagna elettorale dell'ex palazzinaro di New York. E non è nemmeno tra i 2208 ricconi del pianeta.

Tra i primi dieci miliardari della lista di «Forbes», sul fronte della destra, compaiono solo i fratelli Charles e David Koch, eredi di una multinazionale da 120 miliardi di fatturato che da Wichita, in Kansas, opera nei settori energetico, chimico e plastico. I Koch sono molto impegnati nel fare arrivare denaro a pioggia a cause politiche libertarie e conservatrici. Sono stati in pratica gli inventori e i finanziatori del primissimo Tea Party, sponsor di molti candidati repubblicani alle elezioni locali, e dalle fila dei loro indottrinati (tramite il think tank libertario Cato Institute di Washington) vengono almeno una decina di persone dell'amministrazione Trump. I due fratelli sono stati spesso attaccati dai democratici come grandi manipolatori in difesa della destra, come documenta in modo impeccabile il libro *Dark Money* della giornalista investigativa Jane Mayer.³ Negli ultimi dieci anni Charles e David hanno dedicato oltre 2 miliardi a sostenere cause politiche di destra, di cui 1,3 negli ultimi due anni: 400 milioni nelle elezioni di medio termine del novembre 2018 e 900 milioni nelle campagne per le presidenziali e congressuali del 2016.

Negli Stati Uniti si comincia a parlare di tassare questi grandi ricchi, che al momento sono particolarmente agevolati da leggi fiscali che finiscono per aumentare a dismisura le disuguaglianze. Secondo la neodeputata del Partito democratico Alexandria Ocasio-Cortez, di New York, agguerrita ventinovenne che gli avversari definiscono «socialista», l'America è «immorale», visto che permette a questi miliardari di prosperare pagando pochissime tasse. Aoc (l'acronimo con cui tutti chiamano la Ocasio-Cortez) vuole imporre un'imposta progressiva sul reddito con aliquota massima del 70 per cento. Un'altra donna, la senatrice Elizabeth Warren, candidata per il Partito democratico alle presidenziali del 2020, è ancora più estrema e vorrebbe un'aliquota del 90 per cento, per giunta calcolata non sul reddito ma sul patrimonio, che consentirebbe al governo di tassare le proprietà di chiunque superi i 10 milioni di dollari all'anno (va ricordato che nel 1913 i progressisti promisero che solo i «ricchi» avrebbero pagato le tasse sul reddito).

Stranamente, il 39 per cento dei miliardari nel mirino di queste nuove e sacrosante proposte di legge (meriterebbero di essere considerate anche in Italia) negli Stati Uniti non appartiene all'area ideologica vicina al Partito repubblicano. Come abbiamo già visto, molti ricconi – specialmente a Hollywood, nella Silicon Valley e a Wall Street – sono tra i

maggiori finanziatori del Partito democratico e dei suoi candidati. Oltre ai nomi già fatti, danno soldi ai democratici Mark Zuckerberg di Facebook, il fondatore di Microsoft Bill Gates, Michael Bloomberg, ex tre volte sindaco di New York e magnate dell'omonimo impero dei media finanziari, Elon Musk di Tesla, il Ceo di Uber Travis Kalanick, i fondatori di Google (Alphabet) Sergey Brin e Larry Page, il cervello di Berkshire Hathaway Warren Buffett, i gestori miliardari di hedge fund Donald Sussman e James Simons, il cofondatore di LinkedIn Reid Hoffman.

In un capitolo diverso si pongono i grandi ricchi che aspirano a una carriera politica perché sono in grado di autofinanziarsi le proprie campagne elettorali. Così, per esempio, il democratico David Trone ha speso 16 milioni di dollari per comprare il proprio seggio al Congresso nel Maryland. L'erede dell'impero degli hotel Hyatt, J.B. Pritzker, ha dovuto investire ben 170 milioni per diventare nel 2019 governatore dell'Illinois, e all'inizio degli anni Duemila Bloomberg spese più di 100 milioni per diventare primo cittadino della Grande Mela. In un'area liberal e progressista navigano anche alcune delle maggiori fondazioni americane, come la Ford Foundation (12 miliardi di patrimonio), The Pew Charitable Trusts (oltre 5 miliardi), la Rockefeller Foundation (oltre 4 miliardi), e potenti ma più piccole istituzioni benefiche quali la Carnegie Foundation, la MacArthur Foundation e molti altri enti. Tutti hanno come obiettivo promuovere la cultura, la scienza, l'educazione, le arti liberali.

Soros devolve il patrimonio alla Open Society Foundations

George Soros è entrato ufficialmente a far parte della categoria dei giganti della filantropia – e nello stesso momento, come abbiamo visto, è scivolato in basso di molte posizioni nella lista dei miliardari di «Forbes» – soltanto nell'autunno del 2017, quando ha annunciato che stava trasferendo 18 miliardi del suo patrimonio personale alla Open Society Foundations, che da quel momento li avrebbe utilizzati come fondo di dotazione. In un colpo solo ciò ha reso la Osf la terza organizzazione filantropica del mondo, dopo la Bill & Melinda Gates Foundation e l'inglese Wellcome Trust.

La Osf è un'organizzazione tentacolare, ma non una piovra come reclamano i populistici di destra. È solo molto efficiente e ben gestita, con circa 1800 dipendenti in trentacinque paesi, un comitato consultivo globale, otto consigli regionali e diciassette commissioni orientate a

singoli settori di intervento. Il budget annuale (vedi tabella sotto) è di circa un miliardo di dollari, destinato a finanziare progetti nei settori dei diritti umani (29 per cento), della governance economica (22 per cento) e poi dell'uguaglianza e dell'antidiscriminazione, dell'immigrazione e della riforma della giustizia penale, dell'educazione, della sanità pubblica, del giornalismo e dell'informazione indipendenti. Tra i beneficiari della Open Society Foundations che ricevono più soldi si contano associazioni come Human Rights Watch, Amnesty International, American Civil Liberties Union e Planned Parenthood (nomi che godono di grande visibilità).

2018 – BILANCIO PER SETTORI



IN BREVE

Bilancio totale nel 2018 (in dollari):

1,005 miliardi

Totale delle spese della Osf dal 1984 (in dollari):

14,9 miliardi

Tabella tratta dal sito www.georgesoros.com

In origine, Soros aveva intenzione di chiudere la Osf nel 2010. Non voleva in sostanza che gli sopravvivesse, perché temeva che venisse meno quel tipico dinamismo e spirito imprenditoriale che solo il fondatore poteva dare. In realtà, anche se Soros non lo ha mai ammesso ufficialmente, le cose sono andate diversamente anzitutto per una questione di tasse: l'idea che il suo patrimonio personale, accumulato con i guadagni di anni di trading del Quantum Fund, finisse comunque in mani estranee lo ha portato alla decisione di devolverne una fetta più che consistente all'ente benefico Open Society Foundations.

Il fisco americano consente a Soros di pagare un'aliquota bassa di tasse, appena il 5 per cento, sui 18 miliardi di dollari gestiti dalla sua fondazione. Se la stessa cifra fosse rimasta nel suo patrimonio individuale, il balzello del fisco americano, l'Irs (Internal Revenue Service), sarebbe diventato fino a dieci volte più pesante. La versione

ufficiale è quindi vagamente edulcorata e buonista. A un giornalista del «New York Times» che gli chiedeva maggiori dettagli sul perché della megadonazione alla Osf, e quali fossero i motivi reconditi che lo spingevano a fare il filantropo, Soros ha risposto che aveva deciso di lasciare la finanza attiva quando si era reso conto che «aveva più denaro di quello che avrebbe potuto mai spendere, realisticamente e in modo utile, nel corso della vita».4 Per cui, siccome in quel momento storico «i valori liberali e la società civile gli sembravano sempre più in pericolo e sotto attacco», aveva capito che il lavoro della Osf stava per diventare importante.

La beneficenza come trucco per pagare meno tasse

«Ho trovato una missione, una nicchia, che sentivo avrei potuto portare avanti» ha spiegato il miliardario. Nessuno vuole sminuire la missione benefica di Soros, ma avvocati e commercialisti (tanto più se sono di destra) gioiranno nel conoscere i retroscena contabili e fiscali della decisione. Tuttavia, va detto con la massima chiarezza, è proprio per questa ragione che in America proliferano le fondazioni benefiche: anche il ricchissimo Bill Gates, per esempio, ha preferito pagare meno tasse (legalmente) al fisco americano devolvendo quasi tutto il suo patrimonio alla Bill & Melinda Gates Foundation. Quanto a Soros in particolare, è importante sapere che il Congresso Usa a partire dal 2018 ha eliminato un cruciale sconto fiscale che in precedenza agevolava in modo specifico i manager degli hedge fund. Vale a dire una piccola categoria di contribuenti che negli anni precedenti, in certi casi, si era arricchita enormemente grazie al formidabile rialzo del mercato azionario. Costoro avrebbero avuto tempo fino al 31 dicembre 2017 per rimpatriare il denaro accumulato all'estero e in paradisi fiscali offshore. L'Irs, insomma, voleva dare un taglio all'accumulo di capitali esteri, fino a quel momento perfettamente legale, in modo da cominciare a far pagare le relative tasse ai titolari. I money manager come Soros con il suo Quantum Fund (tutti gli hedge fund erano stati costituiti con una struttura societaria simile) avevano quindi come scadenza la fine del 2017 per pagare al fisco Usa le tasse sulle commissioni incassate da clienti e investitori nei fondi offshore. Non potevano più differirle come avevano fatto fino a quel momento.

Per questo nel piccolo universo dei grandi speculatori di Borsa, di cui

Soros era il pezzo più grosso e il campione indiscusso, molti hanno scelto di conferire il denaro dai fondi speculativi ai fondi caritativi e a fondazioni di beneficenza. Il magnate ungherese, che con il Soros Fund Management gestiva 26 miliardi, decise quindi di rigirarne 18 alla Open Society Foundations (e infatti il suo patrimonio personale oggi ammonta a 8 miliardi). La cifra, confermò Laura Silber, la portavoce di Soros, «riflette un processo di trasferimento di fondi che è in atto da parecchi anni». Secondo le stime ufficiose di alcuni grandi studi legali internazionali specializzati in tasse e fisco, i money manager americani, fra tutti, nell'ultimo semestre del 2017 avevano accumulato in totale almeno 100 miliardi di dollari in fondi offshore. Corollario: il primo della lista, cioè George Soros, per l'Irs sarebbe stato assoggettato a un'aliquota «federale» sul reddito del 39,6 per cento, al netto delle tasse statali e comunali, che a New York sono rispettivamente l'8,82 per cento e il 3,87 per cento. In totale, quindi, il 52,29 per cento. Destinando invece quei soldi alla Open Society Foundations, l'aliquota è del 5 per cento. E al Congresso esiste una proposta legislativa per ridurla all'un per cento.

Soldi ai democratici e a Black Lives Matter

Il denaro che Soros ha fatto arrivare a pioggia nel corso degli anni ai candidati dei *Democrats* americani sono talmente tanti che lo pongono sul piedistallo di donatore politico numero uno nell'era dei super Pac (Political Action Committee), ovvero l'entità che ha trasformato (in peggio) la politica negli Stati Uniti. La loro esistenza è stata certificata da una sentenza della Corte suprema del 2010, grazie alla quale oggi non c'è limite alle somme che un individuo, un'azienda o un gruppo possono devolvere a campagne elettorali e politiche. Il miliardario di origini ungheresi ha donato forti somme al Partito democratico e ai suoi esponenti più importanti, come Joe Biden (candidato alle presidenziali del 2020), Barack Obama, Bill e Hillary Clinton. Il rapporto tra Soros e la Clinton risale a molto prima della fallita corsa alla Casa bianca che ha visto la candidata democratica battuta da Trump. È nato nel 1993, quando fu fondata la Open Society Foundations. Stando alle voci di Washington i due sono diventati amici intimi e la loro relazione è andata ben oltre lo status di facoltoso *donor* di Soros. Secondo il libro *The Shadow Party* di Horowitz e Poe,⁵ in una conferenza del 2004 intitolata *Take Back America*, in cui Soros era tra i relatori, l'ex First lady lo ha

introdotta al pubblico dicendo: «Abbiamo bisogno di persone come George Soros, un uomo che non ha paura e che è disposto a impegnarsi quando ce n'è bisogno».

Soros ha cominciato a sostenere prestissimo la corsa alla presidenza di Hillary Clinton, ben tre anni prima del voto, ovvero nel 2013, diventando subito il principale finanziatore del super Pac «Ready for Hillary». A partire da quel momento le donazioni ai vari gruppi di sostegno della campagna democratica per le presidenziali hanno superato in totale la cifra di 15 milioni, stando ai dati della commissione elettorale federale, compresi i soldi per sostenere i candidati democratici in corsa per il Congresso.

Oggetto di feroci critiche da parte della destra è stata una presunta donazione della Open Society Foundations a Black Lives Matter, 33 milioni a un gruppo di attivisti coinvolto negli scontri e nei disordini del 2015 a Ferguson, in Missouri, e a Baltimora, nel Maryland. Quelle proteste furono violente, con saccheggi, auto incendiate, assalti ai negozi. I manifestanti, in gran parte afroamericani, sfogarono la loro rabbia per i continui e immotivati assassinii di neri da parte della polizia nei ghetti d'America. Trentatré milioni di dollari sono una cifra molto significativa. I repubblicani e le destre più sonoramente razziste ebbero gioco facile nel sostenere che Soros, finanziando BLM, aveva invelenito ancor più le relazioni razziali e il clima tra bianchi e neri, rispetto alla media delle normali tensioni tra i due gruppi demografici che ha sempre caratterizzato la storia americana. Questa spirale si era appunto palesata nel caso dei disordini di Ferguson e Baltimora.

Il caso arrivò alla ribalta nazionale quando, sull'onda delle proteste di Black Lives Matter, alcuni attivisti, probabilmente cani sciolti, urlando slogan e agitando cartelli interruppero in due occasioni diverse i discorsi di altrettanti candidati presidenziali. Due personaggi peraltro agli antipodi: da una parte il «socialista» Bernie Sanders (sconfitto alle primarie democratiche del 2016 dalla Clinton, sarà di nuovo candidato nella corsa alla Casa bianca del 2020) e dall'altra il repubblicano Jeb Bush, governatore della Florida, figlio e fratello di due ex presidenti degli Stati Uniti.

Nei giorni precedenti sui social media e sui blog della destra sovranista e trumpiana qualcuno aveva cominciato a intravedere i segni di una cospirazione: il solito complotto a opera di George Soros. Anche la cifra dei 33 milioni di finanziamento al gruppo politico di attivisti era circolata, sempre la stessa, fin da subito. «Il movimento finanziato da Soros

#BlackLivesMatter è un grande problema per i democratici» scrisse Thomas Lifson, direttore del giornale online iperconservatore «American Thinker». Il rumor si espanse come al solito molto rapidamente con i mezzi abituali, social e blog, fino a sbarcare sulla cassa di risonanza più grande d'America per tutto quel che è di destra: Fox News, il canale televisivo di Rupert Murdoch. Anzi, meglio: di Blm e Soros parlò il programma in testa ai rating di tutte le tv via cavo, *The O'Reilly Factor*.⁶ Per inciso, il famoso anchor Bill O'Reilly avrebbe ingloriosamente finito la carriera due anni dopo, licenziato da Fox nell'aprile del 2017 per una serie di accuse di molestie sessuali da parte di donne del movimento #MeToo uscite allo scoperto. Ma nel 2015 le cose erano ben diverse.

«Allora chi è che finanzia Black Lives Matter? Uno dei grandi donatori sembra essere George Soros, il nostro vecchio amico, che dà un sacco di soldi agli affiliati a Black Lives Matter» disse in diretta O'Reilly nella trasmissione del 28 luglio. La Open Society Foundations con un comunicato smentì nettamente il rumor assurdo ormai a realtà alternativa dopo la semiufficializzazione di Fox News. Il direttore dei programmi per gli Stati Uniti della Osf, Ken Zimmerman, dichiarò che George Soros non aveva dato denaro agli attivisti che su Twitter avevano creato l'hashtag #BlackLivesMatter. «Non posso fare speculazioni su come nascono i rumor, ma sono fasulli – disse l'uomo di Soros –, non so nemmeno da dove si possa cominciare a ricostruire qualcosa del genere.»⁷

Il collettivo Blm era nato e aveva preso piede spontaneamente dopo l'omicidio da parte della polizia di Sanford, in Florida, del diciassettenne nero Trayvon Martin (avvenuto il 26 febbraio 2012), e soprattutto dopo l'assoluzione al processo degli agenti imputati di assassinio. #BlackLivesMatter era stato lanciato in verità da tre attiviste nere, Patrisse Cullors, Alicia Garza e Opal Tometi, che volevano protestare per la morte gratuita e immotivata di giovani americani non bianchi (e innocenti) falciati da poliziotti che usavano le armi in base al riflesso condizionato nero = rischio. Dava sostanza alle loro recriminazioni, oltre all'omicidio di Trayvon Martin, il fatto che la polizia in seguito avesse riservato lo stesso trattamento brutale e fatale ad altri quattro adolescenti di colore: Tamir Rice, Michael Brown, Eric Garner e Freddie Gray.

Sui blog di destra, su Facebook e Twitter, la smentita del portavoce di Soros che negava finanziamenti della Osf a Blm cadde nel nulla, non sortì alcun effetto. Quando poi capitò che altri seguaci di Black Lives Matter rumoreggiassero a un comizio di Bernie Sanders, che correva alle presidenziali per il Partito democratico, molti scrissero sui social che i

disturbatori erano stati mandati dal finanziere miliardario per mettere in evidenza la «totale assenza di predisposizione all'uguaglianza razziale» del candidato democratico. L'intento sarebbe stato porlo in cattiva luce rispetto alla concorrente alle primarie dem, la più ardente e «inclusiva» fan dei neri, Hillary Clinton, sponsorizzata dal miliardario.

Ovviamente non era vero. Quelle voci non avevano alcun fondamento.

Quando diede del nazista a Bush

Il ruolo di George Soros come motore, pulpito, megafono e banca per le idee dei democratici americani è divenuto notorio e sbandierato, anche nel campo avverso dei repubblicani, per la prima volta nel 2004. Prima di parlarne, ci vuole una premessa.

Nei primi anni del XXI secolo la destra non era stata ancora contagiata dal virus ferale che unisce razzismo, antisemitismo, sovranismo e populismo. È stato sdoganato molti anni dopo, nella memorabile campagna elettorale per la corsa alla Casa bianca del 2016, vinta clamorosamente da Donald Trump cavalcando proprio quei temi. Fino ad allora mai, in nessuna tornata elettorale, in nessuno dei precedenti cicli di quattro anni, un candidato repubblicano sarebbe sopravvissuto politicamente un minuto a dichiarazioni così estreme e inaudite. Inconcepibile, da parte di qualsiasi candidato repubblicano del passato, sarebbe stata perfino l'idea di non condannare, ma anzi di avallare, l'aperta partecipazione di membri del Ku Klux Klan, con tanto di bandiere e slogan, a manifestazioni di piazza. Senza parlare della scandalosa affermazione, platealmente provocatoria, in un dibattito in diretta tv tra candidati, in cui Trump disse: «Potrei stare in mezzo a Fifth Avenue, sparare a qualcuno, e non perderei nemmeno un elettore». ⁸

Torniamo a Soros. Diventa il target privilegiato dell'ala destra dei repubblicani, il Gop (Great Old Party), quando, nel corso della campagna elettorale del 2004, dona 27 milioni di dollari ai loro avversari, i democratici, sponsorizzando in tutti i modi possibili il *ticket* «John Kerry presidente, John Edwards vice», con un obiettivo preciso: sconfiggere il presidente in carica George W. Bush, che corre per il suo secondo mandato. Nei confronti di Bush, Soros si comporta come un toro scatenato davanti a un drappo rosso: non tollera la politica estera imperialista americana di quell'amministrazione guerrafondaia. Non servirà assolutamente a nulla. Alla fine avrà soltanto buttato via un sacco

di soldi, perché Bush vince agevolmente la rielezione con uno scarto di 286 a 251, in termini di voti dei collegi elettorali, e quindi viene rieletto per altri quattro anni alla Casa bianca.

Un pesante smacco per il miliardario di sinistra, il quale non perdona all'uomo, che peraltro voci danno come mero burattino manovrato dal perfido vicepresidente Dick Cheney, di aver invaso l'Iraq creando la falsa presunzione di un parallelo (inesistente) tra Saddam Hussein e i terroristi di Al-Qaida. La polemica prende toni sovraeccitati che mai erano stati toccati prima (e mai lo saranno in seguito). «L'amministrazione Bush è come il regime nazista di Hitler»⁹ dichiara Soros facendo enorme chiasso. È l'11 novembre 2003, un anno prima del voto per le presidenziali in cui il repubblicano cerca di conquistare il suo secondo mandato. In una serie di discorsi pubblici il finanziere pronuncia parole che passeranno alla storia. «Bush sta dimostrando di seguire la stessa ideologia suprematista della Germania nazista»; «la sua retorica riecheggia quella che avevo sentito durante la mia adolescenza nell'Ungheria occupata da nazisti e comunisti»; «quando sento Bush dire “o sei con noi, o sei contro di noi” mi ricorda i tedeschi»; e infine: «L'amministrazione Bush, i regimi nazisti e i regimi comunisti, sono stati tutti impegnati nella politica della paura [...]. In verità, Bush e i suoi uomini sono stati capaci di migliorare le tecniche usate dalle macchine di propaganda naziste e comuniste».

«La lotta a George Bush, cercare di sbatterlo fuori dalla Casa bianca, è diventata l'obiettivo centrale della mia vita» dichiara Soros nella lunga intervista pubblicata sul «Washington Post». Secondo il miliardario l'ideologia suprematista di Bush, Cheney, Rumsfeld e gli altri falchi dell'amministrazione sta portando gli Stati Uniti ad abusare della propria posizione di superpotenza nei rapporti con il resto del mondo, imponendo una strategia militare basata sulla paura e uno stato psicologico e fattuale di guerra permanente.

Soros sembra ossessionato. Non accadrà mai più in futuro che si lasci andare a quel genere di attacchi nei confronti di un politico sgradito, senza il filtro dell'autocensura e senza nemmeno un tentativo di correzione da parte dello staff di comunicazione della Open Society Foundations. Nemmeno quando alla Casa bianca arriverà Donald Trump, che pure per molti versi è cento volte peggio di Bush n. 43,¹⁰ userà parole così aspre e incattivite. Sconfiggere il repubblicano nelle elezioni del novembre 2004 è diventata per lui non una competizione elettorale tra due candidati e due partiti contrapposti, confessa al «Washington Post», ma «una questione di vita o di morte».

Di fronte all'odio ostentato di Soros per Bush, la reazione degli avversari dell'altro partito non si fa attendere. «George Soros si è comprato il Partito democratico» dichiara Christine Iverson, portavoce del comitato nazionale repubblicano. Il gestore di Quantum Fund sembra invasato.

Negli stessi giorni il mensile «The Atlantic» anticipa un capitolo di un suo libro in uscita (in totale ne ha pubblicati circa una dozzina, tutti molto noiosi e formali, nessuno memorabile) con il titolo *La bolla della supremazia americana*.¹¹ La tesi di fondo? Pacifista, non interventista, antimilitarista. Rispetto alla politica estera della Casa bianca di Bush, guidata dai falchi neocon Cheney e Rumsfeld, quella di Soros è una linea politica che a destra considerano, nel migliore dei casi, fiacco svilimento dei valori patri e rinuncia alla hybris da superpotenza. Insomma, filosofie buone per i gay e le lesbiche della sinistra liberal.

Che fare con La bolla della supremazia americana

Sentirsi dire che «con la loro politica estera gli Stati Uniti stanno facendo un danno incommensurabile», come rimarca l'ungherese nel suo libro da tutti subito soprannominato «Dottrina Soros» (una considerazione assolutamente e notoriamente vera, in base a quanto accaduto in Iraq e Medio Oriente), per i fan di George W. Bush è fumo denso diretto alle pupille. Non solo la Casa bianca, ma i repubblicani detestano e disprezzano tutto ciò che Soros ha scritto ne *La bolla della supremazia americana*. Lo si capisce dall'intemperanza e dalla veemenza con cui lo accusa Dennis Hastert, dell'Illinois, speaker della Camera nel 2003, dichiarando in tv che il denaro che Soros sta spendendo per cercare di sconfiggere Bush «potrebbe essere denaro della droga».¹² Ecco, narcotrafficante ancora ci mancava, come accusa.

Ma il miliardario, in quella battaglia cruciale della sua vita contro Bush n. 43, senza subodorare che gliene verrà una sconfitta cocente, non lascia nulla d'intentato: convegni, articoli, interviste ai giornali e soprattutto donazioni insistite e sparpagliate, di svariati milioni di dollari, a gruppi liberal e progressisti di ogni dimensione e fattezza. L'America, il dibattito politico così divisivo e polarizzato, si prende la ribalta, cattura il suo interesse e calamita i suoi denari. Per lui è una novità: i fondi complessivamente stanziati negli anni precedenti, circa 5 miliardi, li aveva devoluti in massima parte per finanziare l'opposizione a dittatori,

uomini forti e regimi autoritari in Africa, Asia e nei paesi dell'ex blocco sovietico. Quelle sfide ora sembrano non interessargli più. A costo di farsi dare del nemico, del comunista, a galvanizzarlo è quella battaglia domestica, la lotta a un'amministrazione che pensa sia la peggiore di sempre. Sebbene elargisca soldi a gruppi dedicati ufficialmente a molte cause progressiste e di sinistra, sigle che si muovono in una galassia composita, a ben vedere tutto il suo sforzo è officiosamente rivolto al compimento di una sola missione: la rimozione di George W. Bush. Per questo scopo il suo gruppo di organizzazioni staccherà in totale assegni per 15,5 milioni. Le cronache raccontano che la Osf e Soros in persona annunciano una donazione di 5 milioni a MoveOn.org, un'organizzazione tra le più attive nel campo progressista. Altri fondi, fino a 10 milioni, piovono su Act (America Coming Together), un gruppo palesemente anti Bush attivo in diciassette Stati «contesi», ovvero in bilico tra repubblicani e democratici e considerati campo di battaglia nell'Election Day. Soros finanzia anche un think tank nuovo di zecca, il Center for American Progress, diretto da John Podesta, ex Chief of Staff di Bill Clinton (diventerà capo della campagna di Hillary nelle presidenziali del 2016 e passerà alla storia come quello a cui i russi hackerarono le email). Obiettivo del nuovo pensatoio politico liberal: contrastare la crescente influenza a Washington dei think tank conservatori pagati dai fratelli Koch.

Genesi dell'odio, da LaRouche a Orbán

Non capisco proprio a che cosa serva sapere tante cose ed essere tanto intelligenti e così via, se non riuscite a essere felici.

J.D. Salinger

Nel corso degli anni la lista dei nemici di Soros si è ingrossata sempre di più. E il livello di fango e livore contro il miliardario, da parte dei gruppi conservatori e sovranisti, si è innalzato in proporzione, riversandosi a cascata sulle cause politiche e sui candidati democratici da lui sponsorizzati. Chiamiamolo effetto speculare: facilissimo odiare tutto quel che lui ama e i personaggi politici che lui o la Osf appoggiano. Fare l'esatto contrario, come in uno specchio, è divenuta la parola d'ordine della *alt-right*. L'antisemitismo, associato al solo pronunciare quel nome, non è sempre evidente ma cova sotto la cenere; spunta di volta in volta, spesso con una forza raccapricciante. Bertolt Brecht ha detto: «Il ventre che ha partorito la bestia immonda è ancora fecondo». E «The New York Times», pilastro di una certa intellettualità *jewish* newyorkese, ha ricordato in un articolo che, a proposito di antisemitismo, con l'avvento di Soros sulla scena politica l'asticella non era mai stata spostata così in alto.

Nel 2016, all'apice della campagna presidenziale di Donald Trump, negli ultimi caldissimi e concitatissimi giorni, lo staff del repubblicano ha montato insieme in una pubblicità le foto di George Soros, Janet Yellen, all'epoca presidente della Federal Reserve, e Lloyd Blankfein, amministratore delegato di Goldman Sachs, tutti e tre ebrei, come simbolo e incarnazione inequivocabile, ineluttabile e inevitabile di «interessi particolari globali». Riecco il vecchio cliché della potente lobby ebraica di Wall Street. Tutti arricchiti sulle spalle dei cittadini americani normali e medi che si guadagnano la vita lavorando, questi giudei: ecco cosa implicava il messaggio pubblicitario (non è di certo il caso della Yellen: il vertice della Fed guadagna 200.000 dollari all'anno; in ogni caso, poco dopo essere stato eletto alla Casa bianca, Trump l'ha licenziata in tronco senza «giusta causa»).

Per farla breve, una prossima guerra tra Trump e Soros, così come era

avvenuto con George W. Bush, a Washington sembra data per scontata dalla maggior parte di coloro che bazzicano la politica. Due modelli culturali e di valori assolutamente agli antipodi, due universi contrapposti, fra cui non è contemplato dialogare e capirsi.

L'odiatore numero uno: il multicandidato alla Casa bianca

Alle origini dell'odio contro Soros, negli anni Novanta, fu una campagna stampa incessante (preinternet) orchestrata da un gruppetto di fanatici legati a Lyndon LaRouche, un ideologo di destra. Costoro si opponevano ad alcune associazioni finanziate da Soros che promuovevano idee come la liberalizzazione delle droghe leggere tipo marijuana (progetto che resta inaccettabile per i benpensanti ipocriti conservatori ma che, se attuato, costituirebbe un duro colpo per i cartelli del narcotraffico). Morto a novantasei anni il 12 febbraio 2019, LaRouche era di tendenze chiaramente fasciste e aveva creato un vero e proprio culto, con seguaci animati da un fideismo acritico. Negli ultimi anni George Soros era divenuto il loro nemico preferito. Un tipo controverso, un provocatore, un settario, questo LaRouche. Era stato in galera cinque anni per evasione fiscale. Si era presentato come candidato per la corsa alla Casa bianca a ben otto elezioni presidenziali, vale a dire in ogni tornata dal 1976 al 2004. Nel 1984, per esempio, il risultato portato in dote dal proselitismo fanatico dei suoi adepti fu una gran delusione: appena 78.773 voti su un totale di 92,6 milioni (Ronald Reagan vinse su Walter Mondale con quasi il 59 per cento, ovvero 54,4 milioni di voti). Forse meglio di altre vale la definizione che di LaRouche diede la Anti-Defamation League, che di queste cose se ne intende: «Un teorico di lungo corso delle cospirazioni antisemite» e «leader di una setta politica marginale che sfida ogni categorizzazione».¹

Nei suoi comizi delle innumerevoli campagne elettorali fallite, in articoli e pseudosaggi di economia pubblicati dalla sua «Executive Intelligence Review» («Eir»), Lyndon LaRouche si era fatto propugnatore di una serie di cause e battaglie tra cui, per ricordare le più memorabili, l'utilizzo della bomba atomica e dell'energia nucleare, il ritorno ai cambi fissi, la messa in quarantena dei malati di Aids, una massiccia ripresa degli investimenti globali nelle ferrovie e la colonizzazione di Marte. Durante la campagna per le presidenziali del 1984 (quella vinta da Ronald Reagan) accusò lo sfidante democratico Mondale di «essere un

agente sovietico». Tra le chicche che possono essere attribuite a questo paranoico esponente della destra c'è un articolo in cui scrisse che esisteva «un'alleanza tra la monarchia britannica e il presidente Obama per un'ondata di omicidi di massa» volta «a ridurre la popolazione mondiale, rapidamente, da circa sette miliardi di persone a uno». ² In Italia la diramazione del cult di LaRouche è sempre stato il Movisol (Movimento internazionale per i diritti civili – Solidarietà), diretto da Liliana Gorini. Ne riparleremo in merito a una denuncia alle Procure della Repubblica di Roma e Napoli presentata dal Movisol contro Soros e alcuni ministri dell'allora governo italiano accusati dell'attacco speculativo del 1992 contro la lira (denuncia poi archiviata).

«LaRouche è il nonno della cultura cospirazionista che sta avvelenando la nostra cultura oggi» ha detto all'Associated Press Matthew Sweet, che a LaRouche ha dedicato varie pagine del libro *Operation Chaos*. ³ «Le sue idee erano follemente stravaganti» spiega Sweet, per esempio «l'idea che la regina Elisabetta stesse pianificando la Terza guerra mondiale. [...] Ma le fantasie su George Soros si sono dimostrate le più contagiose». ⁴

Le idee di LaRouche sono state riprese e ampliate da Alex Jones, altro peso massimo del complottismo e delle fake news, che le ha propalate attraverso il sito Infowars e trasmissioni tv. Secondo lui avevano avuto un «ruolo importante nel backstage» insolito visto nel 2016 durante la campagna elettorale che ha portato all'elezione di Trump alla Casa bianca. Jones è un pessimo soggetto, che si è bollato da solo come tale per le sue affermazioni ingiuriose sulla sparatoria alla scuola elementare di Sandy Hook del dicembre 2012, un massacro in cui morirono venti bambini e sei adulti. È arrivato ad affermare che era una messa in scena del governo, con attori. I parenti dei piccoli uccisi lo hanno citato in giudizio accusandolo di una campagna a base di affermazioni «false, crudeli e pericolose».

Ma i paranoici fanno massoneria, sicché Jones un giorno ha intervistato LaRouche nel suo programma televisivo *The Alex Jones Show* e i due hanno spiattellato tutta la sfilza di cospirazioni condivise e accettate, dai Rothschild (parola in codice che sta per gli ebrei) alle banche internazionali, a George Soros, alla contaminazione e al declino del trono britannico. Chi lo ha studiato sostiene che il pensiero di Lyndon LaRouche è stato modellato dalla cultura del secondo dopoguerra. Riporta l'Ap che lui, definitosi all'inizio un democratico seguace di Franklin D. Roosevelt, si era convinto che Harry Truman e molti altri

presidenti futuri fossero pedine degli inglesi, il cui potere risaliva all'impero romano. «Abbracciò molte delle teorie cospirative comuni ai suoi tempi, come credere che il presidente John F. Kennedy fu assassinato dalle forze governative perché era una minaccia per l'establishment.»

Nel corso degli anni il multicandidato alla Casa bianca ha definito i «cambiamenti climatici» una farsa (così come del resto fa regolarmente Donald Trump), è stato poi un negazionista dell'Olocausto e ha contestato l'allarme dei medici sull'Aids, definendo menzogne entrambe le questioni. L'ideologia di LaRouche in verità era un mix confuso tra tesi dell'estrema sinistra e dell'estrema destra. Jesse Walker, autore di *The United States of Paranoia*, pubblicato nel 2014,⁵ afferma che l'ascesa e la popolarità di LaRouche tra i gruppi *fringe* è coincisa con un nuovo tipo di pensiero cospirazionista che negli ultimi tempi ha fatto breccia anche nei confronti di fasce ignare di cittadini. Gradualmente, spiega Walker, «questo crossover sinistra-destra è diventato una sottocultura a tutti gli effetti». E LaRouche certamente ha contribuito a garantire che i membri di quella nuova sottocultura, imbevuta di complottismo, gli prestassero attenzione, anche se alla fin fine non l'hanno mai preso davvero sul serio.

Ungheria, la feroce guerra personale di Viktor Orbán

Ma il più anti Soros di tutti è l'attuale primo ministro dell'Ungheria, Viktor Orbán. Per una sorta di beffa del destino, Orbán da ragazzo ottenne proprio da Soros una borsa di studio studentesca, nel 1989. Fu uno dei primi atti filantropici del miliardario ungherese. Erano i tempi in cui il finanziere cominciava a interessarsi a questioni geopolitiche: in quella fase difendere e far crescere la democrazia nell'Europa dell'Est gli sembrava la sua vera missione. La Open Society Foundations finanziava già da qualche tempo associazioni e individui, dissidenti del regime sovietico, impegnati nella difficile lotta contro il comunismo. Tra i movimenti a cui Soros aveva dato soldi c'erano Solidarność di Lech Wałęsa, in Polonia, il primo sindacato indipendente da Mosca, e Charta 77 in Cecoslovacchia.

In Ungheria, per combattere la censura del governo, le organizzazioni sorosiane avevano scelto un sistema di finanziamento concreto, semplice ma molto efficace. Consegnavano fotocopiatrici nuove di zecca alle università e alle biblioteche di Budapest come mezzo per diffondere

opuscoli e libri non autorizzati dal regime. Da Soros, Orbán aveva persino ricevuto denaro: durante la sua permanenza nell'opposizione, la sua piccola fondazione sotterranea Századvég pubblicò giornali critici creati su una fotocopiatrice pagata dal finanziere. Lui stesso, come dicevamo, è stato anche uno degli oltre quindicimila studenti che hanno ricevuto borse di studio dalla Open Society Foundations. Molti erano giovani «intellettuali» dissidenti che con quei soldi, una sorta di «borsa di studio anticomunista», passarono il confine per andare a far ricerca nelle università dell'Occidente. Grazie a questa chance che gli fu concessa Orbán ha frequentato la facoltà di Filosofia a Oxford e in seguito è divenuto un attivista del libero mercato.

I due uomini si sono incontrati solo una volta, quando Soros è andato in Ungheria nel 2010, dopo una fuoriuscita di gas tossico, per fornire un milione di dollari come fondo di emergenza. Ci vorrebbe uno psicanalista per capire che cosa sia accaduto a Orbán negli anni successivi, mentalmente e culturalmente. Il miliardario americano di origine ungherese non avrebbe mai pensato, con quella borsa di studio, di aver posto le premesse per la creazione del suo personale mostro di Frankenstein, l'uomo che molti anni dopo si sarebbe trasformato nel suo nemico pubblico numero uno. Un po' come va, dice la leggenda, a chi al liceo studia dalle suore e da adulto diventa un inflessibile laico mangiapreti, ateo e libertino. Fatto sta che a regolare inconsciamente i rapporti tra Orbán e Soros è subentrata una sorta di legge del contrappasso.

Infatti il primo vorrà vendicarsi del secondo, scatenandogli contro una guerra feroce, a suon di leggi *ad personam* fatte approvare dal parlamento ungherese per bandire il miliardario dal suo paese natio, nonché campagne mediatiche antisemite di stampo nazista, carte bollate, denunce e una sfilza infinita di rivendicazioni e recriminazioni che occuperanno avvocati e legislatori, anche a Bruxelles, per anni. L'attuale premier ha accusato a più riprese il suo ex benefattore di essere il regista di un piano malefico: Soros punta a spaccare l'Ungheria, vuole sottrarre al popolo ungherese il suo diritto di esistere come nazione sovrana. In che senso, e come? Nella prima fase, Soros ha aiutato con le sue ong migliaia di immigrati a entrare nel paese. Nella seconda favorisce che vengano «accolti» e fatti «stabilizzare». Un'invasione non cruenta ma devastante, sostiene Orbán appoggiato dai nazionalisti, un'orda di decine di migliaia di persone.

In verità, non si vede che cosa ricaverebbe Soros dall'inondare

l'Europa con eserciti di immigrati. O, per lo meno, il leader magiaro non lo ha mai spiegato ufficialmente nei suoi ripetuti attacchi al filantropo ex connazionale. Una possibile teoria, se stiamo ai meme ricorrenti della destra sovranista e nazionalista e riprendiamo la tesi assurda e masochista della «sostituzione etnica», è che punterebbe a smantellare gli Stati-nazione, rendendo confini e sovranità subordinati a un governo globale e globalista e al suo controllo. Una sorta di organismo planetario come lo sono il G20 o le Nazioni unite, o, se vogliamo adottare una metafora hollywoodiana, qualcosa di simile alla United Federation of Planets della serie *Star Trek*, dove siedono i reggenti di galassie spesso in guerra tra loro. Eppure Orbán, nei suoi discorsi, non ha mai portato alcuna prova del piano diabolico di Soros se non un articolo che il miliardario scrisse nel 2015 per Project Syndicate, in cui chiedeva all'Unione europea di accogliere «almeno un milione di richiedenti asilo l'anno nel prossimo futuro»⁶ e allo stesso tempo di istituire un'agenzia sovranazionale per smistare le richieste di quei rifugiati. Nulla di più. Dall'iniziale milione di «richiedenti asilo» (non immigrati clandestini o illegali), in seguito la Osf ha corretto la richiesta prima a cinquecentomila e poi a trecentomila.

Due spin doctor ebrei hanno creato il nemico perfetto

Il retroscena dell'odio di Viktor Orbán per George Soros costituisce un capitolo a parte nella storia della manipolazione politica di massa delle coscienze. Infatti sono stati due consulenti politici ebrei americani ad aver creato, a tavolino, la più grande teoria del complotto antisemita del mondo. Arthur Finkelstein e George Birnbaum sono stati al centro di un'accurata indagine del giornalista svizzero Hannes Grassegger, che sulla rivista «Das Magazin» ha scritto un lungo articolo, tradotto in inglese da BuzzFeed News con il titolo: *The Unbelievable Story of the Plot Against George Soros. Sottotitolo: How two Jewish American political consultants helped create the world's largest anti-Semitic conspiracy theory.*⁷

Sì, la più grande cospirazione antisemita si deve a due ebrei. Due spin doctor che hanno preso tutti gli argomenti complottisti contro Soros, dall'Est e dall'Ovest, da sinistra e da destra, e li hanno fusi insieme per metterli al servizio del primo ministro ungherese. Dimostrando così che l'accurata costruzione di un nemico può portare al successo elettorale

nell'era moderna. In Israele i due uomini hanno fatto vincere le elezioni a Benjamin «Bibi» Netanyahu, ex consulente aziendale di destra, quando nei sondaggi non aveva alcuna possibilità contro Shimon Peres, figura leggendaria, socialdemocratico della generazione fondatrice di Israele che voleva continuare il processo di pace di Rabin. Invece vinse Bibi, anche se per un soffio. Nel 2008, quando Orbán decise di presentarsi per la rielezione, fu proprio Netanyahu a raccomandargli Finkelstein e Birnbaum. Due consulenti esperti e affidabili, il primo dei quali amava dire che non si combatteva contro i nazisti, ma contro Adolf Hitler. Non contro Al-Qaida, ma contro Osama bin Laden.

«Chi poteva diventare il nemico in Ungheria» a uso e consumo di Orbán? Forse una buona chiave di marketing politico poteva essere la difesa del paese dai suoi nemici, preservare il cristianesimo dall'invasione dell'islam e delle forze laiche. Ma poi Finkelstein ebbe l'illuminazione: ci voleva un Grande vecchio, una figura oscura, un burattinaio secondo le linee guida del complottismo, un esponente del «grande capitale». Soros era il nemico perfetto. Un avvoltoio della finanza. E poi era anche ebreo (la campagna mediatica contro il magnate non ha mai usato la parola ebreo, ma era implicita: Orbán disse al suo popolo che avrebbe dovuto combattere contro un «nemico» che era «diverso», e che non aveva una «casa»). Soros sosteneva tutto quel che alla destra dava sui nervi: la lotta ai cambiamenti climatici, l'uguaglianza, i Clinton, gli immigrati. Ma c'era di più. I due spin doctor avevano ampliato il loro lavoro esattamente a quei paesi dove la Open Society Foundations stava cercando di costruire élite locali liberali e movimenti per i diritti civili: Ucraina, Romania, Repubblica Ceca, Macedonia, Albania. Nazioni in cui Soros voleva promuovere il suo «socialismo sbagliato».

Birnbaum, scrive Hannes Grassegger, era orgoglioso di quella che divenne poi la campagna di Orbán contro Soros: «Era un nemico perfetto. Era così ovvio. Era il più semplice di tutti i prodotti, bastava confezionarlo e commercializzarlo. Era così buono che si vendeva da solo e divenne globale». Vengono citati anche «gli italiani», che nel 2017 «hanno iniziato a parlare di barche di immigrati finanziate dalle ong di Soros». Negli Stati Uniti le voci complottiste sospettavano che il magnate si celasse dietro la carovana di migranti che veniva dall'America centrale. E Trump aveva anche affermato che le dimostrazioni contro il candidato della Corte suprema Brett Kavanaugh erano state sponsorizzate dal facoltoso immigrato ungherese.

Furono quindi proprio Finkelstein e Birnbaum, i due consulenti

politici americani ebrei, cresciuti professionalmente in Israele, a trasformare Soros in un meme buono per i sovranisti e complottisti di tutto il mondo. Scrive Grassegger su «Das Magazin»:

I siti di destra come Breitbart News, o Russia Today, controllato dal Cremlino, potevano semplicemente adottare la campagna ungherese, tradurla in altre lingue e alimentarla con argomenti locali. Se i movimenti di destra oggi vogliono scatenare una campagna, possono procurarsi il materiale su Soros da internet. Il materiale anti Soros è un'arma open source globalizzata, liberamente disponibile e adattabile.

Il fatto francamente scioccante è che due ebrei abbiano usato temi e pregiudizi antichi, mixandoli con le tecnologie di comunicazione del XXI secolo, per creare un'ondata di antisemitismo con Soros nelle vesti del nemico. La dice lunga sull'infimo livello a cui è scesa la lotta politica, su quali manipolazioni delle masse vengano utilizzate ai tempi dei social e su quali tecniche si adottino per raggiungere e mantenere il potere con le elezioni finto-democratiche.

L'accusa di antisemitismo fa soffrire Birnbaum. Dopotutto è un ebreo osservante e membro di molte organizzazioni benefiche filoisraeliane. «Quando abbiamo pianificato la campagna – ha detto a Grassegger – non pensavamo che Soros fosse ebreo.» Prima di lavorare con Orbán lui stesso aveva controllato con i suoi amici in Israele per capire l'atteggiamento del premier ungherese riguardo agli ebrei. Ma non aveva ricevuto in ritorno alcuna nota critica, anzi gli era stato detto che «aveva combattuto l'antisemitismo e aveva persino dato alla sua prima figlia il nome ebraico Ráhel». Chissà che cosa pensano Finkelstein e Birnbaum della bomba inviata a George Soros dal suprematista Cesar Altieri Sayoc o di quell'altro antisemita che nell'ottobre del 2018 ha massacrato undici fedeli in preghiera nella sinagoga Tree of Life di Pittsburgh al grido «tutti gli ebrei devono morire». La verità è che con gli spin doctor l'odio contro Soros non solo è aumentato, ma ha toccato picchi mai raggiunti prima.

Budapest approva la legge «Stop Soros»

Nel giugno del 2018, istruito dai due consulenti israeliani, il premier ungherese fece approvare dal parlamento di Budapest una legge ad hoc contro il suo avversario, soprannominata «Stop Soros», per impedirgli qualsiasi tipo di attività nel paese. La nuova legislazione introduceva il reato definito «promozione e supporto dell'immigrazione illegale». Adesso «l'aiuto e l'assistenza in qualsiasi forma agli immigrati senza

documenti sono considerati fuorilegge e perseguibili dalle autorità» (operatività normale per la Open Society Foundations e le sue associazioni che combattono la violazione dei diritti umani). Infine, distribuire informazioni sulle procedure di asilo o fornire ai migranti aiuti finanziari avrebbe potuto avere come conseguenza un rinvio a giudizio e una condanna a dodici mesi di carcere. Particolare significativo: la legge «Stop Soros» ha avuto il via libera dal parlamento ungherese nella Giornata mondiale del rifugiato, il 20 giugno, cinque giorni dopo, dicono le cronache, una lunga conversazione telefonica che Orbán avrebbe avuto con Donald Trump. Nei mesi precedenti, il capo del governo di Budapest aveva più volte accusato plealmente il miliardario filantropo di essere «il nemico pubblico» dell'Ungheria per il suo supporto all'immigrazione incontrollata di massa.

Orbán promosse anche una poderosa campagna mediatica che aveva come obiettivo distruggere Soros e la sua organizzazione. La Open Society Foundations fu costretta a lasciare in fretta e furia il paese, mentre le strade della capitale erano tappezzate di manifesti di tipico stampo antisemita alle fermate degli autobus, nelle stazioni ferroviarie, sui cavalcavia delle autostrade. Una feroce aggressione «informativa» dove gigantografie con il viso di un Soros che ride – un ghigno da ebreo, era il messaggio – venivano accompagnate dallo slogan: «Facciamo in modo che non sia lui a ridere per ultimo».

Mentre la Osf sbarcava gli uffici di Budapest, subiva la stessa identica sorte la Central European University, ateneo fondato e finanziato al 100 per cento da George Soros dopo il crollo del muro di Berlino e il collasso dell'Unione Sovietica, allo scopo di diffondere «i principi della democrazia e di una società libera». L'università, conosciuta come Ceu, ottima reputazione, con tutti i corsi in lingua inglese, moduli di studio e sistemi di credito accettati negli Stati Uniti, aveva 1435 studenti provenienti da centodiciotto paesi. Anch'essa, dopo l'approvazione della legge «Stop Soros», fu obbligata a chiudere il suo grande campus di Budapest. Il governo di destra in carica già da due anni aizzava, sfruculiava, impediva il dissenso politico e culturale tra gli studenti ed era riuscito a intercettare e smantellare riunioni e assemblee definite antigovernative. Così la Central European University dovette trasferirsi con armi e bagagli in parte in Austria, a Vienna, e in parte in Germania, a Berlino. Il suo presidente Michael Ignatieff inviò ai media occidentali un comunicato in cui si dichiarava scioccato: «È un fatto senza precedenti. Un'istituzione degli Stati Uniti è stata cacciata da un paese alleato Nato.

Un'istituzione europea è stata cacciata da uno Stato membro dell'Ue». E ancora: «L'espulsione arbitraria di una rispettabile università è una flagrante violazione della libertà accademica. È un giorno buio per l'Europa, è un giorno buio per l'Ungheria».⁸

Orbán è un antisemita, lo accusa il parlamento europeo

Nei mesi successivi all'approvazione in Ungheria della legge «Stop Soros», la politica applicata a Budapest dal governo di destra di Viktor Orbán provocò forti malumori al parlamento europeo. La maggioranza, in mano a popolari e socialisti, trovò inaccettabile che l'Ungheria, uno Stato membro dell'Unione, legiferasse violando platealmente i principi fondativi della democrazia liberale in vigore in Europa. Soprattutto la deputata olandese Judith Sargentini (Verdi-Efa) si adoperò a lungo per arrivare a un voto dell'assemblea di Bruxelles. L'obiettivo era accusare il governo Orbán di antisemitismo, proprio per la politica e la retorica anti Soros, con un voto a larga maggioranza del parlamento europeo. Ovviamente le parole sarebbero state differenti, ma il messaggio era chiaro.

Di fatto il parlamento Ue ha chiesto ai deputati eletti dagli Stati membri di determinare, in conformità all'articolo 7 del trattato di Lisbona (2009), se l'Ungheria «rischiasse» di violare i valori fondanti l'Ue. Dichiarazioni esplicite, senza mezzi termini, anche se il verbo «rischiare» quasi esorcizza il fatto che le violazioni si siano già verificate. Alla fine la richiesta, dopo un rapporto finale della Sargentini alla Plenaria, è stata approvata il 12 settembre 2018 con 448 voti favorevoli, 197 contrari e 48 astensioni. Per essere adottata, la proposta richiedeva la maggioranza assoluta dei membri (376) e due terzi dei voti espressi, escluse le astensioni.

È la prima volta, da quando esiste, che il parlamento domanda al Consiglio Ue di agire contro uno Stato membro per prevenire una «minaccia sistemica» che mette in pericolo i valori fondanti dell'Unione. Come accade nei momenti che si pensa facciano la storia, lo stesso Orbán ha chiesto di parlare al consesso del parlamento europeo il giorno prima del voto. Un discorso dai toni infiammati, sempre sul filo della provocazione, in cui il leader della destra ungherese (ora candidato a guidare tutti i sovranisti europei) non ha perso l'occasione per fare un quadro del governo e del suo paese come forte baluardo, difensore dei

valori cristiani e conservatori. Spira un'aria nuova, si sa che i partiti tradizionali, popolari e socialisti, sono in crisi. Perfino Angela Merkel ha dichiarato chiuso il suo lungo ciclo politico, a meno che non diventi lei stessa, come qualcuno vorrebbe, presidente della Commissione Ue al posto di Jean-Claude Juncker.

Il risultato del voto dimostra che, nel vecchio parlamento europeo, i partiti delle nazioni chiave dell'Europa che fondarono l'Unione – Germania, Francia, Italia –, pur in crisi di consensi e di voti, di fronte ai sovranisti e ai populistici hanno mostrato ancora un sussulto di compattezza e omogeneità di intenti. Ma era il canto del cigno? La questione resta altamente controversa, anche perché dopo le elezioni del maggio 2019, in una diversa fotografia dei rapporti di forza, una supermaggioranza come quella anti Orbán rischia di non realizzarsi più in futuro. Il voto sull'Ungheria ha riflesso una profonda spaccatura all'interno dell'Ue tra coloro secondo i quali l'Europa è una comunità basata su valori liberali (i principali governi dell'Europa occidentale come Francia e Germania, insieme alla Commissione europea) e dall'altra parte leader come il primo ministro ungherese, che vede nel Vecchio continente una «democrazia illiberale» (concetto appoggiato dai governi dell'Europa centrale e orientale).

I valori fondanti dell'Ue, sanciti nell'articolo 2 del trattato e contenuti nella Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea, comprendono il rispetto della democrazia, l'uguaglianza, lo Stato di diritto e i diritti umani. Per questo le principali preoccupazioni del parlamento, in merito alle violazioni del governo di Budapest sanzionate dal voto, sono state espresse sui seguenti temi:

Il funzionamento del sistema costituzionale ed elettorale; l'indipendenza della magistratura e di altre istituzioni e i diritti dei giudici; la corruzione e i conflitti di interesse; la tutela della vita privata e la protezione dei dati; la libertà di espressione, la libertà accademica; la libertà di religione; la libertà di associazione; il diritto alla parità di trattamento; i diritti delle persone appartenenti a minoranze, compresi i rom e gli ebrei, e la protezione dalle dichiarazioni di odio contro tali minoranze; i diritti fondamentali dei migranti, dei richiedenti asilo e dei rifugiati; i diritti economici e sociali.⁹

Il comunicato da Bruxelles chiariva: «I deputati chiedono ai paesi dell'Ue di avviare la procedura prevista all'articolo 7, paragrafo 1 del trattato Ue, sottolineando che, nonostante la disponibilità delle autorità ungheresi a discutere la legalità delle misure approvate, “la situazione non è stata affrontata e permangono molte preoccupazioni”». ¹⁰ Questa era la fase preventiva della procedura, che prevede un dialogo con il paese

interessato per verificare con il governo e il parlamento locali se ci sono margini per una correzione di rotta, in modo da evitare una spaccatura vera e propria.

In una fase successiva il Consiglio europeo potrà determinare, all'unanimità e con il consenso del parlamento, l'esistenza in Ungheria di una grave e persistente violazione dello Stato di diritto, della democrazia e dei diritti fondamentali. Ciò potrebbe alla fine portare a sanzioni che possono giungere alla sospensione dei diritti di voto in seno al Consiglio. Questa ipotesi, tuttavia, è altamente improbabile. Nel tipico burocratese da grande istituzione multilaterale, il testo del trattato è scritto in modo tanto ambiguo da lasciare aperta la possibilità che il Consiglio possa scegliere di non prendere alcuna decisione e, anzi, di non discutere nemmeno la questione. Non c'è obbligo di calendarizzazione o scadenze da rispettare, pena il decadere della risoluzione.

Ma dietro le quinte si consuma una lotta senza quartiere. Infatti c'è un antifatto. La Commissione Ue aveva avviato la procedura dell'articolo 7 per la prima volta l'anno precedente, nel 2017, contro la Polonia. In quel caso erano state avanzate preoccupazioni sulle pressioni esercitate dal governo di Varsavia nei confronti del sistema giudiziario e su altre questioni relative allo Stato di diritto. Dopo il voto contro Budapest, il ministro degli Esteri ungherese Péter Szijjártó ha alzato il tiro e ha condannato la risoluzione come «una vendetta» da parte dei partiti europei e dei politici pro emigrazione (non ha detto «finanziati da Soros», ma era implicito). Affermava anche che sul voto le vecchie lobby «hanno barato», perché le astensioni non erano state conteggiate nel quorum determinato per raggiungere la necessaria maggioranza dei due terzi.¹¹

È vero che la procedura dell'articolo 7 può portare un paese membro a essere privato del diritto di voto nel Consiglio dell'Unione europea. Ma ecco un tipico caso di malfunzionamento dell'Europa: esso ricade nella fattispecie di decisioni (tutte quelle importanti) che devono essere prese all'unanimità. È ovvio, quindi, che sia per la Polonia sia per l'Ungheria la corda non sarà tirata fino al punto di rottura, poiché non si può fare.

L'Europa dovrebbe essere governata come qualsiasi altra democrazia o anche azienda, dove la maggioranza dei soci, dei voti o degli azionisti prende le decisioni strategiche a cui la minoranza si adegua. Richiedere l'approvazione unanime degli altri paesi membri è un'assurdità. Basterebbe anche una supermaggioranza qualificata di due terzi, ma variare la procedura e farla entrare in vigore richiederebbe la modifica dei trattati. E molti governi dell'Ue non vogliono fare quel passo. L'unanimità

richiesta per le decisioni chiave rimarrà nei prossimi anni il punto più delicato, sul quale si deciderà la rottura, la sopravvivenza o l'evoluzione dell'Europa.

Rafforzato dal voto europeo, George Soros ha deciso di usare le maniere forti. «A brigante, brigante e mezzo» come diceva il presidente Sandro Pertini. E così, qualche giorno dopo il voto di Bruxelles, dalla Open Society Foundations è partita una denuncia in tribunale contro l'Ungheria sulla legge «Stop Soros». La nuova legislazione approvata da Budapest viola la Convenzione europea dei diritti umani, afferma l'organizzazione sorosiana, in quanto rendendo illegale per individui e organizzazioni l'aiuto dei richiedenti asilo «mina la democrazia, viola le garanzie di libertà di espressione e di associazione e stabilisce un pericoloso precedente. E per questo deve essere abrogata», sostiene la Osf¹² in una doppia denuncia presentata in parallelo alla Corte europea dei diritti dell'uomo a Strasburgo e alla Corte costituzionale ungherese. «Questa legislazione fermerà soltanto una cosa, cioè la democrazia» ha dichiarato Patrick Gaspard, presidente della Open Society Foundations, durissimo contro Orbán. «Solo chi è cieco non vuole vedere la verità che copre le menzogne inventate dal governo ungherese.» Per Gaspard la legge «Stop Soros» è stata progettata per intimidire i gruppi indipendenti della società civile. Un altro passo verso la regola principale delle dittature: mettere il silenziatore a ogni forma di dissenso.

Ma Orbán non piega la testa, e anzi raddoppia. All'inizio del 2019 il primo ministro dell'Ungheria ha lanciato una nuova campagna mediatica antisemita e antieuropea tappezzando Budapest con manifesti contro George Soros e Jean-Claude Juncker, accusati di fomentare l'immigrazione illegale. Il presidente della Commissione Ue Juncker aveva sempre sostenuto che il partito di Orbán, Fidesz, visti i recenti sviluppi, non poteva continuare a stare nel blocco conservatore. In ogni caso, la nuova efficace tenaglia antieuropea, il virus dell'antisemitismo e le istanze sovraniste contro l'immigrazione sono destinati a restare a lungo al centro del dibattito politico, sia in Europa sia nei singoli paesi membri.

La tecnica di Orbán è sempre la stessa, il blitz mediatico, finanziato con il denaro dei contribuenti ungheresi, gestito nella prima fase tramite centinaia di manifesti e gigantografie affissi in strada, con l'effetto amplificatorio fornito, gratuitamente, dalle foto prese da chi passa con i cellulari, poi diffuse postandole sui social.

La nuova campagna contro l'immigrazione vede la faccia di Soros

(sempre col ghigno ebreo) accoppiata a quella (pure lui ridente) del capo della Commissione Ue uscente Juncker. Gli slogan parlano chiaro: Orbán li accusa di essere colpevoli di sostenere l'immigrazione clandestina. «Anche voi avete il diritto di sapere che cosa Bruxelles sta preparando.» E poi: «Vogliono introdurre le quote di ingresso obbligatorie, indebolire i diritti degli Stati membri alla difesa delle proprie frontiere, facilitare l'immigrazione con il visto per gli immigrati».

Bruxelles ha subito respinto la nuova campagna dei manifesti come fake news. Le parole di Margaritis Schinas, portavoce della Commissione, confermano la distanza siderale tra i centri del potere europeo e l'esecutivo ungherese. «È sconcertante che una teoria cospirativa così ridicola abbia raggiunto il grande pubblico nella misura in cui è successo in questo caso.» «Qui non c'è nessuna cospirazione – dice Schinas –, gli ungheresi meritano fatti, non finzione.»¹³

Angela Merkel, la cancelliera tedesca ormai al crepuscolo del potere e al suo mandato finale, ha attaccato Orbán sulla nuova campagna di manifesti contro Soros e Juncker: «Jean-Claude Juncker ha la mia piena solidarietà, e lo diremo anche chiaramente nei nostri colloqui con l'Ungheria».¹⁴ Dura la reazione di personalità politiche dell'Ue, tra cui Joseph Daul, presidente del gruppo del Partito popolare europeo, che comprende sia Juncker sia il partito Fidesz di Orbán. In una serie di tweet, Daul ha condannato la campagna, definendo le sue affermazioni «ingannevoli, fuorvianti e... non basate sui fatti».¹⁵ Ma il governo ungherese, che nelle settimane precedenti se l'era presa col vice di Juncker, Frans Timmermans, e con l'eurodeputata Judith Sargentini, autrice del rapporto critico sull'Ungheria che ha costituito la base del voto al parlamento Ue e dell'azione legale contro Budapest, non molla. «Bruxelles continua a voler sostenere l'immigrazione clandestina» ha commentato Zoltán Kovács, portavoce del governo. «Gli ungheresi devono saperlo, ecco perché è stata lanciata l'ultima campagna informativa.»

Ritratto del miliardario e filantropo da giovane

Niente nella vita va temuto, dev'essere solamente compreso. Ora è tempo di comprendere di più, così possiamo temere di meno.

Marie Curie

George Soros nasce il 12 agosto 1930 a Budapest, capitale del Regno d'Ungheria, in una famiglia della classe borghese medio-alta.

Ha rievocato spesso la sua storia personale in libri e discorsi. Soprattutto quello spartiacque formativo della gioventù, quando da ragazzo fu costretto a scappare prima dai nazisti e poi dai comunisti («Ho una particolare sensibilità a queste cose, perché ho vissuto sotto l'occupazione sia nazista sia comunista»). Il motivo è semplice: il fattore «fuga da nazismo e comunismo» è la chiave di lettura per spiegare la filosofia esistenziale di Soros, le scelte politiche a favore della democrazia occidentale e in special modo la voglia di lasciare il segno in politica come «attivista filantropico».

Il suo vero nome era György Schwartz. Quella che sarebbe diventata negli anni adulti la sua filosofia cosmopolita e globalista, la assorbì completamente quando era ragazzino, da suo padre Tivadar (nomignolo da Teodoro Švarc), importante avvocato della capitale, ebreo ma non osservante. Nella famiglia Schwartz l'essere di origine ebraica non era mai stato un fattore né culturale né religioso. Se l'aspetto laico da non praticanti certamente prevaleva, il cambiamento e l'abbandono di quel nome, così *jewish* e così tedesco, divenne a un certo punto obbligatorio dopo i tragici eventi in cui sprofondò l'Europa con l'arrivo al potere di Adolf Hitler. Tivadar, ex prigioniero di guerra durante il primo conflitto mondiale, era riuscito a fuggire dalla Russia e a riunirsi alla famiglia a Budapest.

L'accusa ripetuta fino alla noia da nazionalisti, sovranisti e complottisti contro Soros è che lui oggi impersona il Grande vecchio ebreo del globalismo mondiale. Ammesso e non concesso che il globalismo, come ideologia, esista, è senz'altro vero che fu il padre a esercitare un'influenza sulla psicologia e sulla futura mentalità del piccolo György. Oltre alla professione legale, le grandi passioni di Tivadar erano

la letteratura e la scrittura (editava la rivista «Literatura Mondo») e soprattutto, un fatto davvero inusuale, l'esperanto. Non è indifferente quindi sapere che il genitore di George Soros era all'epoca tra i grandi fautori di uno dei primi esperimenti in tema di globalismo e pace universale. Inventato nel 1887 da Ludwik Lejzer Zamenhof, un oculista polacco di origini ebraiche, come nuova lingua internazionale e trasversale, l'esperanto era una macedonia babelica di molti linguaggi esistenti che si riprometteva di «superare i confini nazionali» e la «naturale indifferenza dell'umanità». Tivadar insegnò l'idioma al giovane György, costringendo perfino il figlio a parlarlo in casa.

La madre, Erzsébet, Elisabetta, aveva ereditato dalla famiglia un negozio di tessuti specializzato in sete. Tivadar ed Erzsébet si erano conosciuti, frequentati e avevano deciso di sposarsi quasi subito, sei anni prima della nascita di György. Nel 1936, l'anno in cui Hitler ospitò in pompa magna le Olimpiadi a Berlino, vista la piega antisemita che l'Ungheria stava prendendo, l'avvocato propose alla moglie di cambiare il cognome, dal troppo riconoscibile teutonico ed ebraico Schwartz, in Soros. Vari i motivi alla base della scelta: Soros è un palindromo, ovvero una parola che si legge indifferentemente da sinistra a destra e viceversa, come «Amor-Roma» (ancora oggi alcuni dipendenti della Open Society Foundations chiamano il boss scherzosamente «il palindromo»). Un secondo significato, in ungherese, è «prossimo in linea» o «il successore designato». Infine, nell'idioma artificiale che Tivadar e altri idealisti speravano sarebbe diventato la lingua franca globale, Soros vuol dire «salirà» o «volerà».

Ed è proprio su questa fase della vita del giovane George che, archiviata la degiudaizzazione del nome, si scatenano gli anti Soros e i cospirazionisti. Varie ragioni forniscono un valido alibi a chi ha deciso di essere nemico dell'uomo che oggi è tra i più potenti del mondo. Ma chi calunnia George Soros accusandolo di essere un nazista (le frange di destra della propaganda più ferocemente antisemita) dice palesemente il falso. E i fatti parlano chiaro, come vedremo.

Quando Adolf Hitler salì al potere Soros era un bambino ebreo di tre anni che viveva a Budapest. Ed era ancora un ragazzino quando la Seconda guerra mondiale finì. La vulgata dei teorici della cospirazione racconta:

George Soros, quattordicenne, andò a lavorare per i nazisti invasori. Alla fine della guerra, nel 1945, lavorò con un funzionario governativo, aiutandolo a confiscare proprietà alla popolazione ebraica locale. E in un'intervista del 1998 al programma della

Cbs *60 Minutes*, Soros descrisse l'anno dell'occupazione tedesca come «il periodo più felice della mia vita».¹

Che cosa era accaduto veramente?

Nel marzo 1944 la Germania nazista occupò l'Ungheria. Gli studenti ebrei cominciarono a essere espulsi dalle scuole e costretti a presentarsi allo Judenrat (Consiglio ebraico) stabilito durante l'occupazione. Soros ha descritto molti anni dopo la sua versione dei fatti:

Il Consiglio ebraico chiedeva ai ragazzi di consegnare i messaggi di deportazione. Mi dissero di andare al Consiglio ebraico e lì mi diedero dei foglietti di carta. Io li portai a mio padre, che li riconobbe all'istante. C'era una lista di tutti gli avvocati ebrei ungheresi. Mio padre mi disse: «Recapita i foglietti, e di' a quelle persone che se si consegnano saranno deportate».

Insomma, quando a György fu ordinato di consegnare le citazioni a nome del Consiglio ebraico, Tivadar, riconoscendo che si trattava essenzialmente di avvisi di espulsione, ordinò a suo figlio di dire a quegli avvocati di non tenerne conto, perché farlo avrebbe con tutta probabilità portato all'internamento. Così il ragazzino avvertì i destinatari di non obbedire alla convocazione.

Soros, che nel 1944 aveva tredici anni, sopravvisse all'Olocausto perché il padre lo affidò alle cure di un ufficiale ungherese il cui lavoro prevedeva l'inventario delle proprietà confiscate di provenienza ebraica. Come ha spiegato Nadine Epstein su «Moment», si trattava di un funzionario del ministero dell'Agricoltura di nome Baumbach, che si faceva passare per suo padrino.²

L'intervista a 60 Minutes che piace agli antisemiti

Gran parte del chiasso e delle polemiche orchestrate dai cospirazionisti antisemiti contro Soros si basa su una sola fonte, seppure si possa definire tale, in quanto si tratta di un'intervista che lo stesso George Soros concesse nel 1998 a *60 Minutes*, il rotocalco televisivo di punta della Cbs.³ In quel contesto il miliardario affermò di non sentirsi in colpa per il suo atteggiamento remissivo e per il sangue freddo richiestogli in quanto bambino che sperava di sopravvivere al genocidio contro gli ebrei. «Accusare un ragazzino e addossargli la responsabilità di ciò che accadeva a sua insaputa intorno a lui, durante l'Olocausto, nell'ambito di una campagna più ampia inventata per denigrare l'uomo, è ripugnante»

commentò nel 2010 Abraham Foxman, allora direttore nazionale della Anti-Defamation League.⁴

Nadine Epstein, nell'articolo già citato, afferma:

Ma fu una nota intervista del programma *60 Minutes* della Cbs, del dicembre 1998, in cui fu dedicata un'intera parte alle esperienze di Soros durante l'Olocausto, a introdurre un nuovo elemento: la presunzione di colpa. In una voce fuori campo, il giornalista Steve Kroft insinuò che la sopravvivenza di Soros doveva essere stata a caro prezzo, visto che era sopravvissuto mentre «centinaia di migliaia di ebrei ungheresi venivano spediti nei campi di sterminio». Quando chiese a Soros se aveva accompagnato il suo «padrino» mentre confiscava gli immobili degli ebrei in Ungheria, Soros, apparentemente ignaro dell'insinuazione di complicità di Kroft, rispose con semplicità di sì. Quando Kroft gli chiese se si sentiva in colpa, Soros disse che non sentiva alcun «senso di colpa» poiché «era solo uno spettatore». «George si rende conto che la sua risposta non reggeva» afferma Peter Osnos, lui stesso figlio di sopravvissuti all'Olocausto, nonché amico di lunga data dei Soros e editore. «George, nonostante tutte le sue qualità, non è poi così articolato come ci si potrebbe aspettare.» Queste interviste hanno fornito terreno fertile ai sostenitori delle teorie di cospirazione, secondo i quali Soros avrebbe ammesso di essere un collaboratore dei nazisti. L'attacco sferrato dall'«Eir» di LaRouche del 1993 menziona specificatamente l'intervista su Wnet. Con il passare degli anni, LaRouche e i suoi seguaci hanno intensificato la loro invettiva (per esempio, diffamando Soros nel 2004 come «una bestia nazista che confiscava gli immobili degli ebrei»)⁵

Per ricapitolare: Tivadar era benestante e fu in grado di acquistare documenti fraudolenti che identificavano i Soros come cristiani, consentendo così loro di sopravvivere alla guerra. Per salvare i suoi dalla deportazione, che in quel momento toccava a migliaia di ebrei ungheresi, il capofamiglia brigò per far ottenere false identità a George e a suo fratello maggiore Paul. Il padre, intraprendente e combattivo, scompaginò la vita familiare mandando il secondo ad abitare in una stanza in affitto e il primo a vivere con il suo amico Baumbach, ungherese e cristiano, funzionario del ministero dell'Agricoltura del governo collaborazionista, che a sua volta proteggeva nella clandestinità la propria moglie ebrea. Avrebbe spacciato il piccolo George per un suo figlioccio. Il lavoro del funzionario includeva l'inventario di varie proprietà confiscate a famiglie ebraiche.

Ed ecco l'occasione ghiotta per i cospirazionisti: piuttosto che lasciare il ragazzino da solo a casa, il funzionario lo portò con sé nel corso di un sopralluogo per l'inventario alla casa di una ricca famiglia ebraica. Il piccolo, ovviamente, era presente ma non partecipò neanche in minima parte al compito ufficiale di quel funzionario del ministero dell'Agricoltura amico di Tivadar, di censire i beni espropriati agli ebrei ungheresi. Eppure questi episodi sono diventati, in seguito, il pretesto degli estremisti di destra per affermare che il teenager era un precoce

collaborazionista hitleriano. In realtà non esiste una sola prova credibile del fatto che George fosse solidale con i nazisti, né da adolescente né in seguito. Da ciò tuttavia deriva l'ondata di diffamazioni, calunnie e fake news su di lui: che era un membro delle Ss, che l'origine del suo enorme patrimonio erano le proprietà rubate alle vittime dell'Olocausto, e mille altri rumor antisemiti e senza fondamento. Ha scritto «Moment»:

Che lo sappiano o meno, chi chiama George Soros un nazista riecheggia una menzogna infame che fu probabilmente inventata nei primi anni Novanta dal noto antisemita e sostenitore delle teorie di cospirazione Lyndon LaRouche Jr. Già nel dicembre del 1993, nella sua «Executive Intelligence Review» («Eir»), LaRouche affermava falsamente che Soros era un collaboratore nazista. «Per quanto riguarda il suo attuale operato nei confronti delle economie dell'Europa orientale e di altri paesi, Soros sta facendo la stessa cosa di ciò che ha fatto quando ha saccheggiato ebrei morti e in fin di vita in Ungheria» affermava LaRouche. Queste e altre simili accuse pubblicate sull'«Eir» hanno scatenato una catena di menzogne su Soros che hanno preso piede in tutto il mondo e che si ritrovano alla radio e in televisione, sui giornali e online.

Dopo il cambio di nome, quando fu in grado di far avere ai figli documenti falsi da cui risultava che i Soros avevano radici cristiane, Tivadar salvò prima la sua, ma in seguito anche molte altre famiglie ungheresi di origine ebrea. Molto tempo dopo suo figlio George, rispondendo alla già citata domanda durante l'intervista a *60 Minutes* sui drammi di quei tempi, ammise ambiguamente che quello era stato il periodo più felice della sua vita. Un'espressione sbagliata per intendere che da ragazzo, in quel terribile momento, aveva avuto l'opportunità di essere testimone di quale eroica pasta fosse fatto suo padre. Sul sito ufficiale georgesoros.com si legge: «Soros ha vissuto in prima persona l'occupazione nazista del 1944-1945, che provocò l'uccisione di oltre cinquecentomila ebrei ungheresi. La sua stessa famiglia ebrea sopravvisse procurandosi documenti falsi, nascondendo le proprie origini e aiutando altri a fare lo stesso».

Lui in seguito ha ricordato che «invece di sottometterci al nostro destino, abbiamo resistito a una forza malvagia che era molto più forte di noi, eppure abbiamo prevalso. Non solo siamo sopravvissuti, ma siamo riusciti ad aiutare gli altri». Il riferimento anche all'oggi appare evidente. Secondo lo stesso Soros, la sua infanzia è stata il periodo che maggiormente ha influenzato la futura carriera, quella che lo ha portato a essere prima miliardario e poi filantropo. «La faccia tosta del mio amato padre, capace di vivere la vita più normale possibile con la famiglia sotto false identità al culmine dell'occupazione nazista, mi ha lasciato un segno indelebile» ha scritto in uno dei suoi tanti libri e in diversi articoli. Quegli

eventi hanno trasformato «un disastro di proporzioni inimmaginabili in un'avventura esaltante». «Sotto la saggia guida di mio padre ho imparato come affrontare i rischi, esplorando i limiti del possibile, ma senza superarli.»⁶

Da Budapest a Londra in cerca di fortuna

Nel 1945, grazie all'aiuto del padre, Soros sopravvisse anche all'assedio di Budapest, in cui truppe sovietiche e tedesche combatterono con ferocia, con incursioni casa per casa, in lungo e in largo nelle strade della capitale. Verso la fine della guerra, le forze dell'Armata rossa consolidarono il potere e il controllo del territorio in tutta l'Ungheria. George, con la sua identità nuova di zecca, vedendo quel che accadeva intorno a lui, stava sviluppando istintualmente un sesto senso anticomunista che lo avrebbe caratterizzato per tutta la vita. Con l'accordo e la benedizione dei genitori, il giovane (non ancora maggiorenne) decise allora di tentare l'avventura verso la libertà. Nel 1947, quando i comunisti stavano salendo al potere in Ungheria, fuggì in Inghilterra.

Lasciò Budapest e si trasferì a Londra. Aveva appena compiuto diciassette anni. I primi tempi nella capitale del Regno Unito furono duri: stanze in affitto in periferia, nessun amico. Si guadagnava la vita lavorando part time come facchino in una stazione ferroviaria e come cameriere in ristoranti e night club. Ma l'adolescente Soros aveva già le idee chiare: aveva fatto richiesta di ammissione alla prestigiosa Lse, la London School of Economics, che era stata accolta. Quindi voleva riuscire a rimanere a Londra, lavorando quel tanto che bastava per pagare i corsi universitari. E dopo la laurea, appena possibile, sognava di cominciare a lavorare nella finanza, in una banca commerciale o d'affari. Eppure nel suo intimo era attratto non dai soldi ma dalla filosofia, dall'elaborazione dei grandi schemi del pensiero umano.

Fu in quegli anni universitari che conobbe personalmente, e studiò, il filosofo Karl Popper, suo professore del corso di Filosofia alla Lse. Un incontro che si rivelò importante, non foss'altro perché al titolo della principale opera di Popper, *La società aperta e i suoi nemici* (1945),⁷ molti anni dopo George si sarebbe ispirato per il nome della sua organizzazione filantropica, la Open Society Foundations. Ma anche ai contenuti: quello del filosofo austro-britannico era infatti un trattato politico, un feroce assalto al totalitarismo, sia nelle forme fasciste sia

marxiste, e una convinta difesa della democrazia liberale.

Fu proprio alla London School of Economics quindi, che il giovane studente, sotto l'influenza intellettuale del suo maestro, ne abbracciò il concetto di base, ovvero che solo le società aperte e democratiche sono in grado di prosperare nel lungo termine. Alla Lse George conseguì sia il Bachelor of Science (nel 1951), sia il Master of Science (nel 1954), entrambi in Filosofia. In seguito ha confessato varie volte, a chi glielo chiedeva, che nella vita avrebbe voluto fare il filosofo e non il finanziere; ma che non ci era tagliato, aveva «fallito». Negli anni giovanili londinesi a volte era andato a parlare nel famoso Speakers' Corner, l'angolo degli oratori a Londra, nella zona nord-est di Hyde Park. Ascoltato da pensionati sfaccendati teneva conferenze, spesso in esperanto, guarda caso sulle potenzialità dell'internazionalismo e del globalismo.

Come è stato possibile che un ragazzino emigrato senz'arte né parte abbia impostato così presto la sua carriera, prima della maggiore età, programmando e poi compiendo tutti i passi giusti che lo avrebbero portato a divenire, molti anni dopo, uno degli uomini più ricchi del mondo? In un dibattito al World Affairs Council di Los Angeles, nel 2006, un giornalista gli chiese: «Ma come è stato possibile passare dallo status di immigrato a quello di finanziere? In che momento ha capito che ci sapeva fare con i soldi?». E il palindromo rispose: «Be', all'inizio ho fatto una gran varietà di lavori, ho fatto il cameriere, sono finito perfino a vendere articoli di lusso in un centro vacanze al mare, in negozi di souvenir, per cui ho pensato: "Non è questa la vita per cui sono tagliato". Così, ho scritto a ogni amministratore delegato di ogni banca d'affari di Londra. Ho ottenuto solo una o due risposte. Ma alla fine è così che ho trovato lavoro in una banca inglese».

La prima occasione arrivò nel 1954, stipendio e assunzione vennero dalla banchetta londinese Singer & Friedlander. Soros ne parla nel suo primo libro autobiografico *Soros su Soros*.⁸ Il direttore responsabile, racconta, era ungherese come lui, e lo assunse per solidarietà tra conterranei. All'inizio svolse la mansione di semplice impiegato, ma in poco tempo comprese i meccanismi e riuscì a farsi trasferire nell'ufficio dei trader di Borsa. Seguiva la divisione «arbitraggi».⁹ Sempre secondo l'autobiografia, Robert Mayer, un collega coetaneo che aveva conosciuto a Singer & Friedlander, qualche mese dopo gli suggerì di fare un ulteriore passo in avanti. Doveva pensare in grande, andare in America. Era venuto il momento di fare armi e bagagli e trasferirsi a New York, la vera capitale della finanza internazionale. E il paese più accattivante dove vivere. «Ma

dove vado a lavorare?» chiese Soros. «Ti metto in contatto con mio padre.»

New York, New York: meglio Wall Street che la filosofia di Popper

Quando si trasferì a New York nel 1956 per lavorare nella finanza, l'obiettivo del giovane George (come avrebbe confessato molto tempo dopo a un amico) non era ambizioso, ma minimale. Tanto lontano dalla mitologia che ammanta un ultramiliardario tra i più facoltosi del pianeta. Voleva guadagnare 100.000 dollari l'anno in cinque anni, per potersi poi permettere di lasciare il trading di Borsa a Wall Street e dedicarsi finalmente agli studi accademici e a quella filosofia popperiana che tanto gli stava a cuore. «Be', ho decisamente superato gli obiettivi», avrebbe scherzato parecchi lustri dopo.

Con la filosofia non si mangia, come ormai da miliardario ha spiegato: «Sentii di essere vicino a una grande scoperta che mi avrebbe messo nelle condizioni di soddisfare la mia fantasia di diventare un importante filosofo... ma mentre mi addentravo sempre più profondamente nel tema, mi sono perso nelle complessità della mia propria costruzione. A quel punto ho deciso di abbandonare le esplorazioni filosofiche e di concentrarmi sul fare soldi».¹⁰

Così, nove anni dopo aver lasciato Budapest, all'età di ventisei anni, il giovane ebreo di origine ungherese sbarcò negli Stati Uniti d'America con in tasca un'assunzione come broker di Borsa presso la finanziaria del padre del suo amico. Frederick M. Mayer è un broker ebreo nato in Germania, a Monaco, che a New York ha fatto i soldi nel settore immobiliare con la società Omnia Real Estate Corporation e alla Borsa di Wall Street con la finanziaria F.M. Mayer. In poco tempo, dimostrando un'attitudine alla comprensione rapida di meccanismi complessi, George si specializzò in trading sui mercati azionari e obbligazionari europei. Si fece conoscere tra gli investitori istituzionali che erano clienti di F.M. Mayer, dicono le cronache, in particolare per le sue competenze sul business che ruotava intorno alla Ceca, la Comunità europea del carbone e dell'acciaio. In quel momento i titoli azionari europei cominciarono a essere in voga tra i grandi fondi. Del resto, anche in una banca d'affari americana avere origini nel Vecchio continente contava pur qualcosa nel

curriculum.

Nel 1959, dopo tre anni di utile esperienza in F.M. Mayer, in cui aveva appreso i segreti del trading in azioni e bond, specializzandosi nel mercato europeo quotato soprattutto a Londra e Francoforte, ebbe un'offerta di lavoro e si trasferì a Wertheim & Co., una casa di brokeraggio di maggiori dimensioni. Quella merchant bank fu tra le prime ad aprire una sezione dedicata a studi, analisi e ricerche sul mercato azionario. Non fu mai all'altezza di stelle della Borsa di New York come Goldman Sachs, Morgan Stanley e Lehman Brothers, ma negli anni che precedettero la cessione all'inglese Schroders fu un'ottima nave scuola per George Soros. Divenne analista di titoli europei, posizione che mantenne per quattro anni, fino al 1963.

Quell'anno il giovane ungherese cambiò nuovamente lavoro. Aveva capito che a Wall Street o si rimane sempre nella stessa casa finanziaria facendo una carriera tutta interna, o (strategia più intelligente) ci si sposta altrove per incrementare stipendio, competenze e bonus. L'ultimo passo prima di mettersi in proprio, che a quel punto era il vero obiettivo di fondo, fu da Arnhold and S. Bleichroeder, banca d'affari dove lo assunsero come vicepresidente (carica peraltro comune per le giovani leve e senza effettivo potere).

Soros aveva ancora in testa il suo piano originario (che non avrebbe mai rispettato): continuare a lavorare fino a mettere da parte un gruzzolo di mezzo milione di dollari, ciò che pensava bastasse a permettergli di tornare a Londra e studiare filosofia. Invece rimase nella Grande Mela. La investment bank Arnhold and S. Bleichroeder fu fondamentale: spalancò a Soros le porte di un futuro che da ragazzo non avrebbe mai immaginato tanto radioso. Fu così per quattro motivi concomitanti, quelle congiunzioni astrali, o del destino, che cambiano la vita di un uomo e di coloro che incontra.

Per prima cosa Arnhold and S. Bleichroeder era una società che gestiva fondi di investimento (il futuro business di Soros). A suggellarne la storica importanza sul mercato, nel 2015 sarebbe giunta la vendita a Blackstone Group, gigante globale dei fondi gestiti. In secondo luogo Samuel Bleichröder operava da decenni a Berlino, sede ufficiosa della famiglia Rothschild e della Rothschild Bank. Terzo, Henry Arnhold, nato in Germania, lanciò il fondo d'investimento First Eagle Investment Management a New York e assunse George Soros come gestore. Quarto e ultimo punto, George Soros lavorò da Arnhold and S. Bleichroeder per ben dieci anni, dal 1963 al 1973. Nel 1973 diede le dimissioni per lanciare

il Quantum Fund con il collega Jim Rogers, arrivato nel 1970. La ragione di Rogers per andarsene e accompagnarlo nella nuova avventura, come lui stesso disse, era che le regole interne del fondo gli impedivano di ricavare personalmente una percentuale sui profitti.

Un hedge fund tira l'altro: Double Eagle e Quantum

L'opportunità per una svolta verso quella che sarebbe stata una delle più clamorose carriere a Wall Street avvenne quando nel 1967 Arnhold and S. Bleichroeder affidò a George Soros la gestione di un fondo offshore (ovvero dedicato a investitori con capitali all'estero) che si chiamava First Eagle. Le cose andarono molto bene per il trentasettenne finanziere, al punto che, dopo il primo fondo, nel 1969 la banca lanciò un secondo fondo tagliato ad hoc per Soros, chiamandolo Double Eagle. Fu in sostanza questo specifico veicolo di investimento che, nel giro di poco tempo, si sarebbe trasformato nel Quantum Fund. Il Double Eagle ricevette capitali dagli investitori (che li davano in gestione) pari a 4 milioni di dollari, compresi 250.000 che Soros ci mise di tasca sua. Grazie ai contatti berlinesi di Arnhold and S. Bleichroeder, alcuni Rothschild e altre facoltose famiglie europee fecero da apripista per investire in quello che, in modo abbastanza rudimentale, fu il primo hedge fund offshore della storia finanziaria.

A un certo punto la Sec (Securities and Exchange Commission), l'ente federale statunitense che vigila sulla Borsa valori, ipotizzò una sorta di conflitto di interessi per George Soros, dovuto alla sua triplice figura di dipendente, gestore e investitore del fondo. Per risolvere la diatriba l'unica soluzione possibile fu quasi obbligata: Soros diede le dimissioni da Arnhold and S. Bleichroeder, rilevò il Double Eagle Fund e gli cambiò il nome in Soros Fund Management. Si partiva da un portafoglio di 12 milioni. I gestori di questo hedge fund primordiale erano appunto George Soros e Jim Rogers. Nel 1973 dalla stessa struttura amministrativa nacque il Quantum Fund, che George volle denominare ispirandosi alla teoria della meccanica quantistica scoperta dal fisico Werner Heisenberg. La parabola si stava compiendo: divenne l'hedge fund di maggior successo di sempre, parametro con cui confrontarsi, Sacro Graal per tutti gli investitori.

Dalla «teoria della riflessività» ai profitti in Borsa

Il gioco d'azzardo consiste nel correre rischi quando le probabilità sono a sfavore, come quando si gioca alla lotteria o si infila una moneta nella slot machine. La speculazione consiste nel correre rischi quando le probabilità sono favorevoli.

Victor Sperandeo

«Quando lanciammo il Quantum Fund con George nel 1973 – ha raccontato Jim Rogers al «Financial Times» – avevo in tasca 600 dollari. In dieci anni il nostro portafoglio titoli guadagnò il 4200 per cento.»¹ Frattanto, nello stesso arco di tempo, l'indice Standard & Poor's, lo S&P 500, parametro di riferimento del mercato, registrò un incremento del 50 per cento. La domanda viene naturale: qual era la principale strategia di investimento, per arrivare ad avere performance tanto strepitose? Banalmente, in modo quasi didascalico, Rogers risponde: «Comprare a buon mercato e vendere ad alto prezzo. Cerco di trovare qualcosa che costa veramente poco, una situazione in cui si sta verificando un cambiamento positivo. Poi studio, per essere sicuro di avere ragione. Dev'essere molto conveniente affinché, nel caso mi sbagliai, non ci perda troppi soldi. Ogni volta che faccio un errore, di solito è perché non ho studiato abbastanza».

Per inciso, l'ex socio di Soros è andato in pensione a quarant'anni, ha girato il mondo per tre anni con un Suv Mercedes, ha sposato una moglie con la metà dei suoi anni. Insomma, un uomo che non delude i cliché, ma se lo può permettere. Peraltro in termini di scelte esistenziali, culture e stili di vita i due non condividono nulla. Rogers per esempio ha vagamente fatto capire di essere un seguace della scuola austriaca ordoliberalista e superindividualista di Ludwig von Mises e Friedrich von Hayek.

Soros, nei suoi tanti libri, ci tiene a non mostrarsi così terra terra come l'ex socio. Fin da quegli anni, memore delle ambizioni popperiane, il finanziere elabora una teoria che definisce della riflessività, dove in pratica sostiene che «i valori di mercato sono spesso guidati dalle idee fallibili dei partecipanti, non solo dai fondamentali economici. Le idee influenzano gli eventi e gli eventi influenzano le idee».² Insomma, il

flusso caotico della vita.

Lasciando alle anime ingenuie i principi borsistici a prova d'idiota di Jim Rogers tipo *buy low, sell high*, Soros pretende di volare più alto e ritiene invece che la sua teoria della riflessività (ispirata al suo ex professore della Lse, Popper) porti a continui cicli di boom e recessioni sui mercati finanziari e nelle economie, in contrasto con le previsioni di relativo equilibrio dell'economia neoclassica e keynesiana. Una teoria certamente più adeguata ai tempi attuali, visto che l'alternanza di crescita e crisi, come si è visto dal 2008 in poi, dipende dalla creazione di moneta delle banche commerciali, tramite l'offerta di credito che procede col ritmo di uno yo-yo (prima molto, poi niente). Insomma nella teoria sorosiana il concetto filosofico è che l'autocoscienza dei singoli individui fa parte di ogni ambiente con cui ci si confronta. Per cui sui mercati finanziari la creazione o distruzione di valore rifletterà le decisioni e le azioni di tutti gli operatori. E a seconda delle circostanze si tratterà di un circolo virtuoso o vizioso.

Allo stesso modo, ogni previsione o predizione finanziaria (basti pensare ai report di banche, di agenzie di rating o di enti sovrastatali come Fmi, Banca mondiale e Unione europea) può «alterare come gli operatori finanziari si comportano al fine di fare diventare vera una dichiarazione falsa, o viceversa». E qui possiamo intravedere le radici di quel disperato tentativo che Soros compirà, da grande ricco, per influenzare prima i mercati con Quantum e in seguito la geopolitica con la Open Society Foundations. «È successo – spiegherà un giorno col senno di poi – che il concetto di riflessività mi ha fornito un nuovo modo di guardare ai mercati finanziari. Ciò mi ha dato un vantaggio, prima come analista del mercato azionario e poi come manager di un hedge fund.»³

Chi si occupa di Borsa e mercati, chi guadagna milioni al giorno con il trading, fa spallucce al tentativo di George Soros di imbellettare con le sottigliezze di una teoria filosofica le sue grandi capacità tecniche e le innate doti di grande investitore. Qui, come del resto per l'idea alla base del progetto di attività filantropica, sembra prevalga il desiderio di dare una qualche dignità al mestiere di speculatore. O forse l'aspirazione profonda di volersi discolpare con il mondo per essere diventato ultramiliardario senza lavorare per davvero. Come a dire: tutto si spiega e tutto si tiene, messianicamente, filosoficamente e non soltanto in termini di profitti e di ricchezza.

Nell'iperuranio c'era un disegno che lo chiamava a quel ruolo.

La tecnica segreta del trading

Così come Soros, molti altri si sono provati a spiegare la tecnica di trading. Esercizio assolutamente futile, in quanto l'elemento intuitivo, il sesto senso, ha un peso molto più rilevante di quanto possano insegnare dieci o cento libri. Nel saggio *How George Soros Knows What He Knows* di Flavia Cymbalista,⁴ per esempio, si spiega che il processo che porta a ogni singola operazione di Borsa è così «somaticamente guidato», e lo slang tecnico-finanziario così astratto, che tutti gli sforzi da parte dello stesso finanziere per spiegare il suo procedimento mentale sono complicatissimi e quindi inutili.

Il figlio Robert Soros, che ha gestito a lungo l'hedge fund paterno, una volta si è lasciato scappare una considerazione di cui poi si è pentito per anni. Ha ammesso che la teoria della riflessività altro non era se non un modo elegante per dare alla speculazione di Borsa, al beccero compra e vendi, un tono «alto» rispetto alla dura realtà delle cose, ovvero a quelle che Georg Wilhelm Friedrich Hegel ha definito le «dure repliche della storia»: «Mio padre si siede in poltrona e ti spiega le sue teorie sul perché fa questo o quello. Ma io ricordo di averlo visto da bambino e di aver pensato “Gesù Cristo, la metà almeno di questa roba è una cazzata”». Voglio dire, lo sai che lui cambia posizione sul mercato o su qualsiasi cosa, solo perché la sua schiena comincia a fargli un male da ucciderlo. Non ha nulla a che fare con la ragione. Gli viene letteralmente uno spasmo, ed è questo il primo segno di pericolo».⁵ Chiamiamola componente somatica dell'investire in Borsa. Fatto sta che, mal di schiena o no, in pochi anni l'ancor giovane Soros divenne milionario.

I due soci fondatori di Quantum Fund erano investitori macro, di quella gente che fa grandi scommesse basate su un'idea di base, un'unica intuizione, utilizzando un ampio raggio di asset e mercati globali: valute, azioni, bond, merci e tutti gli strumenti e sottoprodotti finanziari (*Etf, futures, options, call, put* eccetera) a essi collegati. Nel corso degli anni Soros e Rogers reinvestirono in Quantum tutti gli straordinari guadagni del portafoglio gestito e, ovviamente, una gran parte delle commissioni pagate dagli investitori, secondo lo schema del 20 per cento di *performance fee* e 2 per cento di *management fee*.

Quantum Fund: +3365 per cento in dieci anni

Gli incrementi annui cominciarono a essere la leggenda di Wall Street. Tra il 1970 e il 1980 il Quantum Fund registrò una crescita del valore della quota pari a +3365 per cento rispetto al 47 per cento dell'indice S&P 500. Le scommesse vincenti tipiche venivano fatte secondo un approccio macroeconomico. I due gestori ritenevano, per esempio, che le politiche monetarie e fiscali varate dal governo degli Stati Uniti per pagare i costi altissimi della guerra in Vietnam, senza aumenti delle tasse o tagli alla spesa sociale, avrebbero avuto come effetto collaterale positivo un «mercato toro» delle materie prime, e cioè un forte rialzo di lungo termine dei prezzi delle merci. Andavano *long* e guadagnavano. Quantum registrava ottime performance anche perché era un hedge fund offshore, gestiva capitali di clienti molto danarosi con soldi all'estero; non era quindi costretto da lacci, laccioli e regole che ingabbiavano i colleghi manager di fondi comuni di investimento domestici, sui quali la Sec vigilava a vista.

Un fondo comune non dovrebbe per definizione andare *short* (vendere un asset allo scoperto, ovvero senza averlo prima acquistato)⁶ come tuttavia fece disinvoltamente Soros in quegli anni, in quello che col senno di poi si capisce corrispondeva allo scaldarsi i muscoli per il *Big short* sulla sterlina che si giocò nel 1992 con il Black Wednesday del 16 settembre. Insomma, un hedge fund gestito in modo intelligente approfitta di un quadro macroeconomico che fornisce trend netti, in modo da piazzare scommesse precise, *long* o *short*, troppo azzardate o addirittura vietate per i normali fondi. Strumento perfetto, nello scenario di allora, per il genere di investitori con il necessario carattere, nonché la forza mentale e finanziaria, per speculare mettendo sul tavolo forti somme. Erano anni di grande turbolenza e sommovimenti sul mercato, contraddistinti da un'inflazione rampante (in Italia del 17,7 per cento nel 1979 e del 21,1 per cento nel 1980) e dalla crisi petrolifera, che era cominciata nel 1973, quindi con sbalzi notevoli su tutti gli asset dei mercati finanziari: tassi di interesse, materie prime, oro, valute.⁷

Il furbo Jim Rogers, diventato nel frattempo milionario con i profitti di Quantum Fund, decise che un decennio di trading a Wall Street poteva bastare; i soldi guadagnati erano sufficienti per ritirarsi a vita privata. Cedette a Soros la sua quota di Quantum, facendosi liquidare 300 milioni. Era venuto il momento di cambiare aria, voleva fare il professore universitario, viaggiare per il mondo dopo aver sposato la terza moglie di ventisette anni più giovane di lui. In seguito fondò la sua società Rogers International Commodity Index.

Prima battuta d'arresto per George: quel catastrofico -22 per cento

Nel 1981 Quantum Fund aveva in gestione 400 milioni, pur dopo aver liquidato Rogers. Il quale fu molto fortunato, perché poco dopo si verificò quel che capita in Borsa ai gestori che non falsificano i conti come Bernie Madoff.⁸ A un certo punto Soros, che era rimasto solo alla gestione, fece una delle sue tipiche megascommesse azzardate sui tassi d'interesse (operando su *futures* e *swaps*), ma stavolta i presupposti macro si rivelarono totalmente sballati: il fondo tracollò, subendo una perdita del -22 per cento. Basta un trade sbagliato per rovinare la reputazione di un gestore. E così accadde. La performance fino a quel momento stellare di Quantum Fund fu all'improvviso intaccata, voci sulla perdita del tocco magico e sul crollo di Soros si sparsero velocemente a New York e in Europa, anche tra i Rothschild. Molti investitori si spaventarono e presero la via dell'uscita.

Il patatrac lasciò Quantum con i capitali gestiti dimezzati, appena 200 milioni. La batosta fu così pesante che il gestore decise di prendersi un periodo sabbatico, per riflettere sul da farsi con i capitali del fondo e soprattutto su che cosa fare della sua vita. George lasciò la gestione ordinaria dell'hedge fund e si dedicò a studiare meglio i temi macro che lo appassionavano di più, vale a dire la politica internazionale, la politica monetaria e tutte le componenti macroeconomiche e di mercato che hanno influenza sugli investimenti finanziari: inflazione, tassi d'interesse, banche centrali, valute, debito. Ci mise parecchio per schiarirsi le idee. Tornò a occuparsi della gestione di Quantum soltanto nel 1984, dopo tre lunghi anni di pausa. Per sua fortuna le cose nel frattempo erano andate bene e il mercato non aveva tradito le strategie d'investimento di base, per cui Quantum aveva recuperato tutti i capitali che erano stati persi.

Riecco l'intuito finanziario psicosomatico. Sulla base dell'ultimo intenso periodo di studi e letture, il finanziere sentì che era venuto il momento di alzare il tiro e puntare in modo più aggressivo sui mercati. Aveva capito che l'attività di trading poteva fruttare molti soldi se fosse stata impostata su «puntate» pesanti e su un livello di rischio e azzardo moltiplicati anche in termini di *leverage*, ovvero la leva finanziaria basata sull'indebitamento. Nel 1985 Quantum Fund registrò in un solo anno un rendimento del +122 per cento, e Soros, che partecipava ai profitti, aggiunse alla sua fortuna personale quasi 100 milioni. Era ormai entrato

a far parte dell'élite dei migliori gestori di fondi del mondo.

Ma l'uomo aveva ancora quel tarlo della filosofia in testa, voleva a tutti i costi trovare la quadra tra speculazioni di Borsa ed esistenzialismo, tra un suo personale «profetismo laico» e l'indice S&P 500.

Completamente rinfrancato nel morale, nel 1987 (l'anno di un grande crash a Wall Street) approfittò della rinnovata fama che si era ritagliato con il suo Quantum Fund per rendere pubbliche le sue idee, quello strano mix tra filosofia e strategia finanziaria, scrivendo il primo dei suoi dodici libri, che decise di intitolare *L'alchimia della finanza*.⁹

Penso valga la pena citare la sinossi del libro pubblicata da «Publishers Weekly» al momento dell'uscita:

Soros, che gestisce il fondo Quantum con sede in Venezuela [particolare interessante, *nda*], qui traccia le performance del fondo in un esperimento controllato usando la leva finanziaria in molti mercati (azioni, obbligazioni, indici, valute eccetera) per testare il «circolo imperiale» della Reaganomics e per dimostrare la propria teoria economica della «riflessività». È la percezione degli investitori dei valori di mercato, sostiene l'autore, che perpetua l'andamento dei prezzi al rialzo o al ribasso, i movimenti dei cambi, le periodiche regolamentazioni del governo e così via. I calcoli di investimento meglio ponderati, ammette, sono alla fine più alchemici che scientifici. Riguardo a problemi come i massicci deficit interni e commerciali degli Stati Uniti e la spada di Damocle del debito del Terzo mondo, Soros offre suggerimenti innovativi, tra cui una valuta internazionale basata sul petrolio e un sistema di obbligazioni a tasso variabile legate al volume di esportazione del paese debitore.¹⁰

Alla non più tenera età di cinquantasette anni, l'uomo era per la prima volta veramente felice. Era milionario, aveva raggiunto il benessere finanziario, la notorietà e il rispetto nel suo mondo di riferimento, Wall Street. Ora finalmente, con la pubblicazione de *L'alchimia della finanza*, anche il grande pubblico e soprattutto gli intellettuali di New York, che aveva sempre aspirato a ingraziarsi e dei quali bramava l'approvazione, potevano conoscere, tutti, la sua personale filosofia sulla vita e sul denaro.

Cade il muro di Berlino, tempo di filantropia nel dopo Urss

E la filantropia? Un anno prima della caduta del muro di Berlino (9 novembre 1989) che poi provocò il collasso dell'Unione Sovietica, Soros aveva cominciato a dedicare un poco di tempo della sua giornata, e i primi soldi dei tanti che aveva guadagnato, ad alcuni impegni politici relativi allo scenario nell'Europa dell'Est. Fu in quel momento per lui di

grazia e di gloria, subito dopo la pubblicazione del primo libro, che iniziò a pensare alle tematiche che in seguito si sarebbero sviluppate fino a diventare nel 1993 il perno della Open Society Foundations.

Nel 1988 il gestore più brillante di Wall Street decise ancora una volta di liberarsi degli oneri e delle fatiche dell'ufficio. Tenendosi solo i profitti e gli onori, assegnò la gestione quotidiana di Quantum Fund a Stanley Druckenmiller. Questi, anche lui gestore mitico a New York, ma con capitali più contenuti, con il suo personale hedge fund aveva fatto profitti del 30 per cento all'anno per ventinove anni di seguito, senza un solo anno negativo. Era l'uomo giusto al momento giusto per il teorico della «riflessività». E infatti «Druck» continuò a far crescere i profitti e la reputazione del Soros Fund Management, la holding di gestione di cui divenne azionista, fino all'apoteosi del Black Wednesday, la speculazione contro la sterlina che, nel 1992, cambiò il corso della storia, di individui e di nazioni. Druckenmiller fu il gestore di Quantum dal 1988 al 2000. Avrebbe lasciato l'azienda con un patrimonio di centinaia di milioni per fondare l'hedge fund Duquesne Capital.

Nel 1998 Quantum era cresciuto al punto da avere in gestione capitali per 21,5 miliardi. Il rendimento medio, compresi i momentanei e inevitabili ribassi, rimase eccezionalmente buono. Per i quarant'anni che vanno dal 1969 al 2009 il «rendimento composto» del fondo di Soros, ovvero con il reinvestimento dei profitti nello stesso fondo, calcolato da un esperto di hedge fund come Varyan Allen, ha dato uno straordinario +26,3 per cento annuo. Per l'effetto magico dell'interesse composto, nel lungo termine chi avesse investito all'inizio 10.000 dollari li avrebbe visti trasformarsi in 143,7 milioni. Ed ecco spiegato, in un paragrafo, il segreto per cui il creatore del fondo (che ha reinvestito fino all'ultimo dollaro, tutti gli anni, in Quantum Fund) è diventato miliardario. E pure i suoi clienti: l'hedge fund di maggior successo di sempre in totale ha regalato profitti ai suoi investitori pari a 35 miliardi.

Nel 2007, quando i mercati mondiali hanno cominciato a percepire le prime avvisaglie della crisi, il Quantum ha reso il +32 per cento. Nel 2008, l'anno dell'apocalissi finanziaria e della grande recessione dovuta ai mutui *subprime* negli Stati Uniti, mentre il settore degli hedge fund in media perdeva il -20 per cento, il fondo di Soros ha guadagnato il +8 per cento, e nel 2009 il +28 per cento. È stato nei diciotto mesi successivi che il percorso di crescita si è fatto accidentato: fare soldi era diventato molto più difficile anche per il mago. Nel 2010 Quantum ha registrato una performance striminzita, appena il +2,6 per cento, e l'anno successivo è

andato in rosso, ha perduto denaro.

Bye bye Quantum: niente più clienti, si trasforma in family office

È a quell'epoca, nel luglio del 2011, che Soros si trova di fronte a un altro dei tanti bivi che hanno caratterizzato la sua vita professionale. Da una parte lo scenario macro è incerto e il mercato azionario assolutamente imprevedibile, pericoloso, avaro di buoni rendimenti. Dall'altra, pressato dai nuovi regolamenti sulla trasparenza varati dalla Sec, si è convinto che l'ente americano di controllo della Borsa stia per mettere la mordacchia a quelli come lui. Nel giro di poco tempo sarebbe costretto a rivelare l'identità dei clienti, fino a quel momento protetti dal segreto delle legislazioni offshore nei paradisi fiscali. Ed ecco la decisione: il finanziere opta per la soluzione radicale di porre fine alla sua carriera pubblica di gestore e restituire i soldi ai propri clienti esteri di più alto profilo. In parallelo è venuto il momento di mettere in Quantum tutto il suo patrimonio personale, pari alla stupefacente somma di 24,5 miliardi. Niente nuovi clienti quindi, ma un *family office* con uno stile di investimento conservatore e poco aggressivo, al fine di gestire esclusivamente il patrimonio di famiglia. George infatti taglia a metà il rendimento annuale progettato, dal 30 al 15 per cento.

I due figli di Soros, Jonathan e Robert, che gestivano Soros Fund Management, in una lettera agli investitori dicono che il passo è il «completamento» di una procedura cominciata «undici anni prima», alle iniziali avvisaglie del cambio di regolamentazione voluto dalla Sec.¹¹ Chi conosce da vicino i meccanismi del mercato finanziario Usa sa qual è il segreto: restituire quasi tutti i soldi ai clienti originari è una mossa dovuta grazie a un regolamento che consente a un fondo di non registrarsi alla Sec, se il numero dei clienti è inferiore a quindici. Ecco perché rimangono la famiglia e pochi amici. Il nuovo fondo cambia anche nome, viene ribattezzato Quantum Endowment Fund, il portafoglio evita trading rischiosi e asset volatili, il 90 per cento è in cash. Lo scopo è preservare la ricchezza piuttosto che generare nuovi capitali, in un mercato in cui Soros – che sta per diventare uno dei più grandi filantropi del mondo – vede poche opportunità di guadagno e molte insidie. Detto questo, il mestiere rimane anche con una profilatura di investimento

definita «prudente», dato che nel 2013 il Quantum Endowment Fund genera un utile di 5,5 miliardi. Da quel momento non si saprà più nulla: negli anni successivi le performance sono top secret.

DcLeaks, i file segreti messi in rete dagli hacker russi

Il più grande inganno che gli uomini soffrono è dalle loro stesse opinioni.

Leonardo da Vinci

Il 13 agosto 2016 è una giornata terribile per George Soros, forse una delle peggiori regalategli dai suoi molti nemici. Quel giorno migliaia di documenti riservati di associazioni, organizzazioni e gruppi finanziati dal miliardario filantropo, prima tra tutte la Open Society Foundations, finiscono spiattellati online a disposizione della rete, dopo un massiccio attacco hacker che riduce i server di Soros a un colabrodo.

Si incarica del *dumping* di ben 2576 file, in stile WikiLeaks, un gruppo di hacker che scimmiotta Julian Assange anche nel nome, DcLeaks. Nessuno ne ha mai sentito parlare prima. Nel «chi siamo» del loro sito dicono di essere «un gruppo di *hacktivist* americani che rispetta e apprezza la libertà di parola, i diritti umani e il governo del popolo». Ma già quella parola, «americani», messa lì a bella posta e parecchio ridondante, è una spia rossa d'allarme: gli hacker non si presentano mai in base alla nazionalità, visto che operano su scala globale. Quindi, una *false flag*, come si dice in gergo.

In effetti poche settimane prima, all'inizio dell'estate, la Osf aveva formalmente notificato all'Fbi un violento attacco di cyberterroristi ai propri server. Solo in seguito si è capito che l'intento del fantomatico gruppo DcLeaks non era rubare i documenti: l'obiettivo primario era renderli pubblici su internet per denigrare e screditare Soros e il suo vasto network di organizzazioni filantropiche, fino a quel momento avvolte dal segreto. I file erano alloggiati in varie sezioni dell'intranet aziendale contenente l'intera struttura amministrativa e organizzativa della Open Society Foundations. I pirati informatici hanno fatto un lavoro sistematico di saccheggio mettendo online tutto, con dettagli specifici su uffici, sedi e attività sparsi in quattro continenti. Arco temporale: un periodo complessivo di otto anni, dal 2008 al 2016.

Ma chi è stato il mandante del più grande furto digitale con scasso, di stampo politico, dopo quell'aprile del 2010 in cui Assange con WikiLeaks divenne un caso mondiale? Qual è l'identikit degli esecutori di questo

blitz informatico che ha violato gli archivi privati della Osf di George Soros, dando in mano ai nemici del miliardario, i tanti gruppi *alt-right* della destra antisemita e sovranista, una così gran quantità di materiale utile per continuare a buttare benzina sul già potente fuoco dei cospirazionisti? L’Fbi cerca di scoprire, tra i numerosi antagonisti del finanziere, quelli che avevano la motivazione, i mezzi e le conoscenze tecniche per compiere l’hackeraggio. Senza trovarli.

DcLeaks aveva pubblicamente dichiarato, non richiesta, la propria appartenenza al mondo informatico «a stelle e strisce», e la risposta a dubbi e interrogativi viene proprio, e non per coincidenza, dal fronte degli Stati Uniti. Non perché Soros sia naturalizzato americano (ha chiesto e ottenuto la cittadinanza negli anni Sessanta) ma perché l’America è il paese in cui la lotta al crimine cybernetico è un affare serio, vista la portata del mercato. Hacker da una parte e «sorveglianti» dall’altra costituiscono di per sé un’enorme galassia, in cui si muove un vasto esercito di uomini e capitali consistenti. Un business che nel 2018 ha assunto un fatturato complessivo superiore a 1500 miliardi di dollari.

Sull’attacco di DcLeaks a Soros le indagini delle agenzie specializzate del governo americano, con in testa la National Security Agency e molte altre entità simili, a quanto pare non sono approdate a nulla (più credibile ipotizzare che i risultati non siano stati divulgati). Dopo una serie di approfondite e complicate investigazioni, alla fine invece è stata un’azienda americana indipendente specializzata in sicurezza informatica a spuntarla sull’individuazione dei ladri che hanno sottratto i file a George Soros. ThreatConnect, una startup della zona di Washington con in cassa 22 milioni di fondi di venture capitalist, è riuscita a scoprire la trama e i registi dell’attacco. Analizzando un’intricatissima ragnatela di contatti, email, indirizzi ip e Voip, triangolazioni di ripetitori e server in quattro continenti, ThreatConnect è giunta alla conclusione che gli autori dell’incursione contro Soros siano stati in verità un gruppo di hacker russi travestiti, che si sono dati una copertura da attivisti americani.

Il solito Guccifer, da Hillary alla Open Society Foundations

Nel rapporto finale sull’attacco, ThreatConnect arriva alla conclusione che DcLeaks è «nient’altro che una “fonte di influenza” sostenuta dalla Russia». ¹ Si è pronunciata sulla base di una serie di valutazioni. La prima e forse più importante è che nell’azione contro i server della Osf compare

l'impronta digitale di un hacker famigerato, Guccifer 2.0 (più romeno che russo). Si tratta dello stesso sfuggente personaggio che aveva rubato e reso pubbliche su WikiLeaks le email di John Podesta, manager della campagna elettorale di Hillary Clinton. Email poi strumentalizzate da Donald Trump ed entrate con enorme impatto mediatico nella battaglia per la Casa bianca del 2016. In seguito ben diciassette agenzie di spionaggio degli Stati Uniti – con in testa Cia, Fbi e Nsa, ma anche le intelligence di Pentagono, Tesoro, Esteri, Energia e via elencando – certificarono che l'hackeraggio dei server del Dnc (Democratic National Committee), il furto e la messa in piazza delle email di Podesta e il tentativo di manipolare il voto delle presidenziali, erano tutti episodi di terrorismo informatico che avevano il marchio della Russia. Trump non era d'accordo, ma non era mai accaduto nella storia che tante agenzie di spionaggio emanassero un comunicato congiunto con pesanti implicazioni geopolitiche.

ThreatConnect attribuisce a Mosca l'attacco cybernetico a Soros anche in base a un altro ragionamento. Non viene detto se ci sia la mano del potente e attrezzatissimo Gru (Glavnoe Razvedyvatel'noe Upravlenie), il Direttorato principale per l'informazione. Si tratta del servizio di intelligence militare della Federazione russa che si occupa di spionaggio internazionale. Ma la deduzione è indiretta, in quanto DcLeaks sul suo sito ha dato spazio anche a una serie di email private scritte e ricevute da Billy Rinehart Jr., un ex manager delle Nazioni unite e direttore regionale del Dnc. L'account di posta elettronica di Rinehart, stando all'indagine di ThreatConnect, era stato violato con la stessa identica modalità con cui gli hacker sono entrati nei server di Soros, ovvero con il sistema Fancy Bear.² Come dire: la chiave di accesso era la medesima.

Le cose tuttavia non sono mai semplici né chiare, quando si parla di cybercrime e soprattutto se ci sono di mezzo i servizi segreti di potenze straniere. Cerchiamo di ricostruire i vari passaggi: DcLeaks è stata fondata nel 2016. Risalendo al dominio, l'indirizzo www.dcleaks.com (che adesso risulta dismesso: il sito è andato offline non dopo la denuncia della Osf all'Fbi, ma pochi giorni dopo la pubblicazione dei file trafugati) è stato registrato a metà aprile del 2016 tramite una piccola società di web hosting con sede in Romania. Dal sito web si risaliva a un indirizzo ip di Kuala Lumpur, in Malaysia. Prima che il sito fosse «spento», un portavoce della Osf aveva definito l'hackeraggio «il sintomo di un aggressivo attacco alla società civile e agli attivisti di diritti umani, che si sta verificando a livello mondiale».³ Nel giro di pochi giorni la pagina di

DcLeaks dove erano stati pubblicati tutti i «documenti Soros» non era più disponibile. L'account Twitter @DcLeaks è stato sospeso da Twitter lo stesso giorno, senza alcuna spiegazione. Il resto del sito DcLeaks funzionava ancora senza intoppi: solo la sezione dei file della Osf risultava irraggiungibile.

Nelle settimane precedenti DcLeaks aveva messo online, come era accaduto su larga scala anche nel caso WikiLeaks, documenti ed email personali, oltre che di George Soros, anche di Bill e Hillary Clinton, del Partito democratico e di suoi esponenti. Una certa pubblicità gli hacker russi sedicenti americani se l'erano già fatta dopo aver reso pubbliche, all'inizio di luglio del 2016, una serie di email rubate dalla casella di posta elettronica di Philip Breedlove, generale dell'aviazione in pensione, ex comandante delle forze americane del comando alleato Nato. Nella sua veste di più alto ufficiale militare Usa responsabile per la Russia, Breedlove era favorevole a una reazione più dura degli Stati Uniti contro Mosca, dopo l'annessione della Crimea alla Federazione russa, la conseguente crisi militare in Ucraina e la guerra civile che ha causato finora oltre undicimila morti nella zona del Donbass e di Donetsk. La corrispondenza hackerata da DcLeaks fornisce tutti i dettagli sulle pressioni che il generale aveva cercato di esercitare nei confronti dell'amministrazione dell'allora presidente Barack Obama. Breedlove invocava un intervento militare pesante della Nato e l'invio di uomini e mezzi in Ucraina. Scrisse molte email ai vecchi amici del Pentagono, dell'Air Force, militari con le stellette e alti ruoli nella catena di comando che compaiono con nick come Ghost, Cobra, Maggot, Tuna e Horndog. Appelli che caddero nel vuoto.

«È l'architetto e sponsor di quasi ogni rivoluzione e colpo di Stato»

Cerchiamo di indagare il terreno di coltura degli hacker che hanno concepito e attuato l'operazione contro Soros, divenuta poi per loro un atto unico e pietra tombale. Nella pagina «chi siamo» del vecchio sito, quando era online, i pirati descrivevano DcLeaks come un «nuovo progetto» impegnato a esporre le malefatte e denunciare «i ricchi, grassi e privilegiati personaggi di Wall Street, i baroni industriali e i rappresentanti delle multinazionali che inghiottono tutte le risorse e

soggiogano tutti i mercati».

George Soros è primo nella lista di questi *fat cats*, come vengono chiamati i signori delle Borse. DcLeaks va subito al sodo notando che il finanziere «è stato indicato come l'architetto e sponsor di quasi ogni rivoluzione e colpo di Stato, in tutto il mondo, negli ultimi venticinque anni». E in un post rilanciato sull'account Facebook, i pirati informatici (qualcuno potrebbe riporre qualche simpatia nei confronti di chi esercita il «contropotere» e la «controinformazione») scrivono che tutti i documenti trafugati dal sito della Open Society Foundations e da loro resi pubblici rivelano ogni dettaglio sui finanziamenti e i piani di Soros finalizzati a sostenere i movimenti di opposizione ai governi in carica in Ucraina, Russia, Georgia, Armenia e in molti altri paesi «dove gli Stati Uniti puntano a promuovere i propri interessi».

Nel testo originale che appariva prima dell'oscuramento del sito, DcLeaks spiegava così le ragioni del blitz cyberterroristico:

George Soros è un magnate ungherese-americano, investitore, filantropo, attivista politico e saggista di origine ebraica. È alla guida di oltre cinquanta fondazioni sia globali sia locali. È considerato l'architetto di ogni rivoluzione e colpo di Stato, in tutto il mondo, negli ultimi venticinque anni. A causa sua e dei suoi burattini gli Stati Uniti vengono visti come una sanguisuga, non un faro di libertà e democrazia. I suoi servi hanno succhiato sangue a milioni e milioni di persone, al solo scopo di farlo arricchire sempre di più. Soros è un oligarca che sponsorizza il Partito democratico, Hillary Clinton, centinaia di uomini politici in tutto il mondo. Questo sito è stato progettato per permettere a chiunque di guardare dall'interno e di visionare la Open Society Foundations di George Soros e le organizzazioni correlate. Vi presentiamo i piani di lavoro, le strategie, le priorità e le altre attività di Soros. Questi documenti fanno luce su un network che opera in tutto il mondo, tra i più influenti.

Il materiale rubato e messo in rete mostra nel dettaglio la complicata griglia globale della Osf, composta da organizzazioni filantropiche e gruppi attivi in quasi tutti i continenti (mancano Australia e Antartide): Stati Uniti, Europa, Eurasia, Asia, America Latina e Africa. La maggior parte dei file hackerati dai ladri informatici di DcLeaks riguarda la Open Society Foundations, ovvero il pilastro su cui poggia la strategia che Soros ha impostato per portare avanti nel mondo le sue idee progressiste. I settori e i temi di attività sono quelli tipici che caratterizzano l'attivismo e l'impegno politico del magnate, la sua personale politica estera: diritti dei migranti, meriti dell'accoglienza e dell'inclusione, non discriminazione delle minoranze come i rom, libera circolazione delle informazioni su internet, opposizione ai regimi autocratici, sviluppo delle democrazie parlamentari, politiche di liberalizzazione delle droghe leggere, impegno

a smascherare le fake news e i centri di «disinformazione» in Occidente. L'agenda sorosiana è una lunga lista di impegni «di sinistra», proprio quel manifesto per il quale il suo autore è aborrito e svillaneggiato da decine di gruppi oltranzisti, nazionalisti e sovranisti che lo considerano il nemico da abbattere.

Qualche indicazione dell'agenda globale di Soros ci riguarda più da vicino. L'Europa ha un posto chiave nella mappatura delle organizzazioni che in un modo o nell'altro fanno capo alla Open Society Foundations. Dai file europei⁴ risulta che United for Intercultural Action ha ricevuto 100.000 dollari per l'insieme dei paesi dell'Ue, con l'obiettivo di «contrastare i partiti populistici in Europa in vista delle elezioni europee». Coinvolgendo anche le due associazioni European Network Against Racism e Hope not Hate, United for Intercultural Action ha il compito di gestire campagne di comunicazione su temi e argomenti che si oppongono al populismo in nazioni come Italia, Francia, Grecia, Ungheria e Paesi Bassi. Sul fronte dei programmi a favore dell'immigrazione, al programma «Italiani alternativi» vengono assegnati 49.500 dollari, la missione è dare spazio e «tempo di parola» ai «senza voce», cioè soprattutto migranti e giovani. A EUobserver le organizzazioni di Soros assegnano 130.000 dollari. La testata, che si definisce ufficialmente «influyente, investigativa, indipendente», è un quotidiano online senza scopo di lucro. Si occupa dell'Unione europea con il compito di monitorare la crescente ondata di «odio» presente in più forme sulla rete e sui social media, in quasi tutti i paesi del Vecchio continente, «allo scopo di combatterla con articoli e inchieste, assumendo sul campo giovani giornalisti».

Tutte le associazioni e i gruppi italiani finanziati

Nei file di DcLeaks appare anche un dettagliato elenco di associazioni e gruppi italiani affiliati direttamente o indirettamente al network di Soros, a cui la Osf ha fatto arrivare in vario modo finanziamenti ed elargizioni in denaro. Tra i gruppi che operano in Italia compaiono l'Associazione 21 luglio, una no profit impegnata nella difesa dei diritti umani di rom e sinti, con un'assegnazione di 49.782 dollari nell'ambito della campagna *Per i diritti, contro la xenofobia*.⁵ L'Arcigay ha ricevuto 99.690 dollari per una campagna di sensibilizzazione intitolata *Lgbt Mob-Watch Italy-Europe*. Obiettivo: smuovere, canalizzare e ampliare la voce e le richieste

del popolo Lgbt italiano e dei suoi alleati, in vista delle elezioni europee, costruendo «uno strumento permanente di monitoraggio, campagna, mobilitazione e lobbying». Un gruppo che opera sullo stesso «segmento» sociale è Ilga-Europe: dai documenti sottratti furtivamente da DcLeaks dai server degli uffici di Soros risulta che abbia ricevuto una donazione di 68.000 dollari per il progetto «European Elections: Cross-Communities Mobilization Project for a Universal and Indivisible Eu Equality Agenda».

Infine, tra le migliaia di file trafugati dagli hacker russi, un documento molto discusso, soprattutto per l'Europa e per l'Italia, si intitola *Mapping. Reliable Allies in the European Parliament (2014-2019)*. In pratica la Osf tenta di identificare, con nome e cognome, tutti i deputati al parlamento europeo, dei vari gruppi politici di appartenenza e delle grandi famiglie dei partiti tradizionali (popolari, socialisti, liberali: proprio quelli in netto calo nei sondaggi in seguito alla crescita dei sovranisti), considerati «affidabili e di fiducia» ai fini dell'agenda politica sorosiana. Una lista di deputati eletti al parlamento europeo nei confronti dei quali la Open Society Foundations potrebbe spingere per l'attuazione del suo programma progressista e di sinistra, facendo il necessario marketing politico nelle sedi istituzionali appropriate. Il risultato è un rapporto di quasi centottanta pagine, redatto non dalla Osf ma appaltato a una società di consulenza esterna, Kumquat Consult, con sede a Bruxelles. Sul sito della società belga si trova la conferma «ideologica» della scelta, in quanto si autodefinisce «la prima agenzia progressista per la consulenza strategica», specializzata nell'aiutare «ong, fondazioni e istituzioni a raggiungere i loro obiettivi politici e strategici».

Nell'introduzione al suo lungo dossier,⁶ Kumquat spiega che l'obiettivo della ricerca è fornire alle organizzazioni della Open Society Foundations e in particolare alla Open Society European Policy Institute una dettagliata mappatura con l'identikit dei membri dell'ottavo europarlamento (quello precedente alle elezioni del maggio 2019) «propensi e disponibili a sostenere gli obiettivi programmatici della Open Society durante il quinquennio di legislatura 2014-2019». Per stilare il report ha passato al setaccio tutti i deputati che fanno parte in complesso di undici commissioni e ventisei delegazioni dell'assemblea di Bruxelles. Come risultato, la società di consulenza progressista della città belga scrive nel suo dossier che ben 226 parlamentari su un totale di 751 possono essere considerati inclini a considerare con favore e, si suppone, a supportare le idee e i progetti del network di George Soros.

Gli eurodeputati del Pd «affini»

Il quotidiano «La Verità», certamente capofila degli anti Soros di destra in Italia, molto tempo dopo, il 28 luglio 2018, pubblica un articolo che riprende i dossier piratati dagli hacker russi di DcLeaks riguardanti i membri del parlamento europeo «affini» a George Soros. Solo che il titolo forza subito la mano: *La cricca Soros all'europarlamento: quattordici i deputati italiani, tutti di sinistra*. L'articolo, firmato da Carlo Tarallo, parte dalla premessa che le elezioni europee del maggio 2019 saranno una sfida, probabilmente decisiva, tra sovranisti ed europeisti. Semplifica molto lo scenario assai complesso in cui si sviluppa la crisi dell'Unione europea: «Da un lato i partiti che mettono al primo posto dei loro programmi il benessere delle proprie nazioni, dall'altro le forze che invece continuano a credere (o a fingere di credere) nelle sempre più traballanti parole d'ordine dei fanatici delle frontiere aperte e del mondialismo» scrive Tarallo. Che poi cita i simboli delle due «squadre» in campo, a destra Steve Bannon e a sinistra George Soros.

Bannon aveva un progetto di discesa in campo in Europa, per aggregare le forze nazionaliste e sovraniste, ma ha capito che non è aria. Cacciato dalla Casa bianca dopo aver contribuito all'elezione di Donald Trump, il suo progetto di una rete nazionalpopulista di destra in Europa non è approdato da nessuna parte (salvo le marce di protesta degli italiani contro la concessione all'Istituto Dignitatis humanae della Certosa di Trisulti, in Ciociaria, che Bannon vorrebbe trasformare nella scuola politica di formazione del sovranismo europeo). Dall'altro lato, invece, è in piena attività George Soros, che può contare su «una nutrita schiera di fedelissimi europarlamentari uscenti, pronti a ricandidarsi sventolando il vessillo della migrazione incontrollata e dell'abbattimento delle frontiere». Insomma, come stanno le cose? Semplice: l'unico privato cittadino al mondo ad avere una politica estera «in Italia punta tutto sul Pd».

L'articolo ricava dati dai famosi file rubati dai pirati informatici russi alla Open Society Foundations per ricordare che tredici di quegli eurodeputati sorosianamente «affidabili» appartengono al Pd e una, la giornalista Barbara Spinelli (figlia di Altiero Spinelli, tra i padri fondatori dell'Europa federalista) è stata eletta con la Lista Tsipras. I tredici eurodeputati «sorosiani» del Partito democratico sono: Brando Benifei, Sergio Cofferati, Cécile Kyenge, Alessia Mosca, Andrea Cozzolino, Elena

Gentile, Roberto Gualtieri, Isabella De Monte, Luigi Morgano, Pierantonio Panzeri, Gianni Pittella, Elena Schlein e Daniele Viotti. Circa gli altri europarlamentari, la gran maggioranza dei 226 nomi secondo la Osf «affidabili» fa parte del gruppo S&d (Socialisti e democratici) mentre 38 sono iscritti al gruppo Ppe, il Partito popolare europeo. Tra questi spicca il tedesco Martin Schulz, ex presidente del parlamento europeo.

Ma ai sensi della legge sulla stampa, pochi giorni dopo, il 2 agosto, il direttore de «La Verità», Maurizio Belpietro, è costretto a pubblicare una secca lettera di smentita proveniente dal Partito democratico. Il titolo è: «*Nessun rapporto con Soros*».7

Spiace dover tornare su una vecchia bufala, ma il fatto che sia stata rispolverata da alcuni organi di informazione – senza compiere i dovuti approfondimenti – ci costringe a precisare quanto segue: in data 28 luglio 2018 il suo giornale ha pubblicato un articolo intitolato *La cricca Soros all'europarlamento: quattordici deputati italiani, tutti di sinistra* firmato Carlo Tarallo che in realtà è una notizia falsa di tanto in tanto riciclata. In primo luogo vogliamo affermare con nettezza che nessun deputato europeo del Pd, della lista o fuori di essa, ha alcun rapporto diretto o indiretto con George Soros. Giova peraltro ricordare che al parlamento europeo l'attività di lobbying è rigorosamente disciplinata per assicurarne la necessaria trasparenza.

L'elenco a cui fate riferimento nell'articolo è tratto da un rapporto di una società di consulenza indipendente redatto nel 2014 e riguarda membri appartenenti a 11 delle 20 commissioni legislative del parlamento, ovvero alle loro sottocommissioni. Nonché a 26 delle 44 delegazioni internazionali ritenute d'interesse. Da tale appartenenza si sarebbe fatta derivare l'affidabilità o addirittura un opaco «rapporto di servizio», con evidente malafede. Le informazioni riportate dallo studio della società di consulenza sono tutte pubbliche, rinvenibili dal sito del parlamento europeo o da altri siti web, ivi compreso Wikipedia.

I dati sono peraltro superati: tra i nomi compaiono deputati non più in carica da molto tempo e non si tiene conto delle numerose variazioni della composizione delle commissioni nel frattempo intervenute.

I membri dell'elenco (226 in tutto) appartengono a cinque degli otto gruppi parlamentari, ossia: Sinistra europea, Socialisti e democratici, Verdi, Liberali e Popolari. Non sta a noi motivare tale scelta, ma pare abbastanza evidente che chi ha redatto lo studio abbia inteso escludere i gruppi euroscettici. Quanto alla presenza di molti deputati del centrosinistra è chiaro che ciò va ricondotto al risultato elettorale del 2014, che ha portato a essere eletta una nutrita compagine di questo schieramento.

In conclusione ci preme sottolineare che è molto grave insinuare un rapporto «servizievole» tra gli eurodeputati e il signor Soros; la nostra attività si svolge in modo totalmente indipendente e libero, per cui non è accettabile una simile lesione della nostra reputazione.

Vi chiediamo dunque di voler provvedere, ai sensi dell'articolo 8 Legge 47/1948, alla rettifica di quanto riportato nel citato articolo nella collocazione prevista dalla legge e con risalto analogo a quello riservato al brano giornalistico cui la rettifica si riferisce, comunicandovi che, in difetto, intraprenderemo le iniziative necessarie volte a tutelare la nostra reputazione personale e professionale.

Gli europarlamentari del Pd

Patrizia Toia capo delegazione, Brando Benifei, Mercedes Bresso, Renata Briano, Nicola Caputo, Silvia Costa, Andrea Cozzolino, Nicola Danti, Isabella De Monte, Elena Gentile,

Roberto Gualtieri, Cécile Kyenge, Luigi Morgano, Pina Picierno, Gianni Pittella, David Sassoli, Daniele Viotti.⁸

Ma in tempi di fake news e verità alternative le smentite, per quanto valide e presentate con tutti i crismi e secondo la legge sulla stampa, come è noto lasciano sempre la bocca amara e non riescono mai a dissipare quel senso di semiverità che avevano assunto. Infatti cade nella trappola anche Marcello Foa, neopresidente della Rai nominato dal governo 5 Stelle-Lega, ottimo giornalista per tanti anni responsabile degli Esteri de «il Giornale» ai tempi di Indro Montanelli e in seguito amministratore delegato del gruppo media svizzero del «Corriere del Ticino». In una delle sue prime interviste dopo la nomina al vertice di Viale Mazzini (al quotidiano israeliano «Haaretz»),⁹ Foa tira fuori la storia dei deputati del Pd a libro paga di Soros.

La notizia viene riportata il 19 ottobre 2018 da «il Fatto Quotidiano»:

«Un numero enorme di eurodeputati, fra cui l'intera delegazione del Pd, ha ricevuto finanziamenti dal miliardario George Soros.» Lo sostiene il neopresidente Rai, Marcello Foa, in un'intervista al quotidiano israeliano «Haaretz». Foa ha citato un «rapporto» che confermerebbe la sua tesi, la cui esistenza il quotidiano specifica di «non poter confermare». «Haaretz» cita a questo proposito il portavoce del Pd, Roberto Cuillo. Secondo quest'ultimo Foa si riferisce a un rapporto di una società di consulting che aveva stilato una lista di eurodeputati le cui posizioni erano ritenute vicine a Soros, circolato l'anno scorso sui media populisti ed euroscettici. Gli attacchi a Soros da parte di Donald Trump e Viktor Orbán, ha aggiunto il numero uno del servizio pubblico, non si possono considerare antisemiti, perché dovuti ai comportamenti. «Se fosse attaccato in quanto ebreo sarebbe antisemitismo, ma non è quello che accade e ritengo sia offensivo usare l'antisemitismo come alibi per soffocare questo dibattito» ha argomentato.¹⁰

Il Partito democratico reagisce con ira. «Le parole di Marcello Foa al quotidiano israeliano “Haaretz” sono gravissime e vergognose. Foa parla come un esponente politico, addirittura come un portavoce del governo Salvini-Di Maio e attacca anche un partito di opposizione, il Pd, inventando balle» afferma il deputato dem Michele Anzaldi, che è segretario della Commissione di vigilanza Rai.¹¹ Intanto il gruppo del Pd all'europarlamento, ovvero i firmatari della lettera di smentita pubblicata da «La Verità», minaccia le vie legali. «Il presidente della Rai Marcello Foa ricicla una vecchia balla su presunti rapporti tra gli eurodeputati Pd e George Soros, aggravandola con una diffamazione nei nostri confronti. Abbiamo deciso tutti insieme di portarlo davanti a un tribunale della Repubblica. Foa dovrà rispondere in sede penale con relativo risarcimento danni» fa sapere la capodelegazione Patrizia Toia in rappresentanza dei colleghi europarlamentari.¹²

Alimentata dai social, la polemica non accenna a placarsi, per cui alla fine Foa è costretto a fare marcia indietro intervenendo per calmare le acque con un post ad hoc sulla sua pagina Facebook. Lo pubblica il 19 ottobre 2018:

Leggo dalle agenzie di nuove polemiche.

Chi mi accusa di razzismo e di xenofobia forse farebbe meglio a leggere tutto il testo del lungo colloquio avuto con «Haaretz» invece di affidarsi a sintesi di agenzia.

Nell'intervista ho dichiarato esattamente l'opposto e ho preso nettamente le distanze da ogni forma di razzismo e di estremismo. Sono dunque accuse strumentali il cui intento politico è evidente.

Quanto alla vicinanza di alcuni esponenti politici italiani alla Open Society di Soros, non sono io a dirlo ma la stessa Open Society in un suo rapporto interno che, chi vuole, può leggere qui: legacy.gscdn.nl/...

Naturalmente essere considerati vicini, come scriveva quel rapporto, è cosa ben diversa dall'essere finanziati.

Non ho fatto che riprendere una notizia che avevo affrontato il 4 novembre 2017 sul blog che all'epoca tenevo su «il Giornale»: blog.ilgiornale.it/... e su tutto ciò non ho nulla da aggiungere.¹³

Scottata irrimediabilmente dal danno subito con l'hackeraggio dei cyberterroristi russi di DcLeaks, per le elezioni del parlamento europeo del maggio 2019, la Open Society Foundations si è ben guardata dal compilare liste di parlamentari «affini» alle sue idee. L'organizzazione dichiara di aver chiuso con questo tipo di lobbying. I contatti adesso sono discrezionali. George Soros preferisce gestire in prima persona la comunicazione e il rapporto diretto con chi ha effettivo potere in ogni singola nazione toccata dall'agenda della sua holding filantropica. Ha abbandonato quindi le mezze figure, i comprimari, gli esponenti politici di partiti che espongono principalmente al rischio di contaminazione e fuga di notizie, in cambio di ritorni pressoché nulli.

Casa bianca e fake news: la carovana dei migranti

Sono molte le bocche che parlano e poche le teste che
pensano.

Victor Hugo

Tra l'ottobre e il novembre del 2018 un piccolo esercito di qualche migliaio di persone, uomini, donne e bambini, quasi tutti honduregni o del Centroamerica, inizia una lunga marcia di oltre quattromila chilometri con l'obiettivo di raggiungere gli Stati Uniti. Mentre si avvicinano al confine tra Messico e Usa il loro numero cresce. Questi poveri disperati, che nei servizi in tv e sui social tutti chiamano ormai la «carovana», ammontano ora ad almeno ottomila persone.

In parallelo al loro numero crescono le menzogne su questo triste caso di migrazione in fuga dalla povertà e in cerca del sogno americano. Una bugia in particolare prende piede sul web, una fake news come poche se n'erano viste prima, rilanciata da centinaia di siti e blog cospirazionisti. È George Soros, rumoreggia la destra sovranista e anti immigrazione, a pagare il viaggio dei migranti centroamericani. Non soltanto li finanzia, è anche il regista, lo stratega che si cela dietro l'assalto dei poveracci che premono al confine. Le accuse contro il miliardario filantropo, non solo false ma velenose, vengono alimentate e fatte rimbalzare dagli angoli più oscuri di internet, ma approdano anche a trasmissioni popolari nelle radio che appoggiano la destra trumpista.

Sì, la vecchia radio rimane un caposaldo nel dibattito politico statunitense. È un'arena dove forse più che altrove la superpotenza mostra di essere fragile e divisa, ideologicamente, in una guerra senza precedenti tra sovranisti e normalisti, tra neoapocalittici e neointegrati del XXI secolo. Una fitta rete di attivisti e personalità politiche di destra, deputati e senatori eletti al Congresso, e «opinionisti» abbarbicati alle rubriche sui media tradizionali (giornali e tv) cerca di gettare fango con caparbia, continuità e soprattutto faziosità, contro l'ebreo George Soros.

La radio, dicevamo. Le frequenze Am, da molti anni, per due-tre ore ogni mattina, fanno da megafono e pulpito a campioni dei talk show come il tonitruante e rancoroso conservatore Rush Limbaugh dagli studi di Abc. Vanta tredici milioni di ascoltatori a settimana, secondo per

popolarità dietro a Sean Hannity, arringatore di folle radiofoniche e pure dagli schermi di Fox News. Si narra a Washington che Donald Trump, nel suo cosiddetto *executive time*, come vengono definite nell'agenda quotidiana diffusa alla stampa le attività non ufficiali del presidente alla Casa bianca, non governi affatto il paese ma se ne stia incollato alla tv per cinque-sei ore al giorno. O meglio, non perde una parola di quel che Hannity racconta su Fox. E, prosegue la leggenda, dopo avergli parlato al telefono quasi ogni giorno, Trump farebbe quel che il giornalista, suo consiglieri ufficioso, gli suggerisce di fare.

Tra tv e radio, che accettano telefonate e le trasmettono in diretta, parliamo di un enorme focus group che testa tutti i giorni la pancia del popolo di cinquanta Stati americani. George Soros fa molto spesso da «punching ball» a Limbaugh, Hannity e altri anchor minori. Mettendo il filantropo nel mirino delle loro filippiche vanno sul sicuro: è l'acerrimo nemico politico per antonomasia, non solo in quanto miliardario socialista, ma come simbolo di tutto ciò che detestano le viscere delle masse. L'antisemitismo di maniera, l'intolleranza e l'odio hanno da tempo sdoganato il ritratto deformato del finanziere come il regista di un movimento «globalista». I soloni della destra radiofonica considerano il boss della Open Society Foundations a capo di un'insidiosa fazione di ricchi capitalisti che punta a minare l'ordine stabilito. L'obiettivo di George Soros, ripetono nei loro sermoni, è diluire poco alla volta la prevalenza dei bianchi e dei cristiani nel tessuto sociale dell'America. Come? Usando uno specifico cavallo di Troia, le truppe cammellate dell'immigrazione: migliaia di immigrati da paesi del Terzo mondo, proprio come i disgraziati della carovana che abbiamo descritto poco sopra. Insomma, ancora e sempre la bufala cospirazionista della «sostituzione etnica». «Soros è diffamato perché è efficace»¹ ha detto cogliendo nel segno Steve Bannon, l'ex stratega di Trump cacciato dalla Casa bianca insieme a una trentina di altri funzionari dell'amministrazione (perché poco ossequienti e troppo intelligenti). Con il suo The Movement, Bannon punta a fare da contraltare, da destra, all'influenza e al potere acquisiti da Soros a sinistra con la Open Society Foundations: «Spero solo che un giorno sarò efficace quanto lo è lui, e altrettanto diffamato».

«Soros è un nazista», dice una famosa attrice americana

Nei giorni caldi della processione di immigrati in marcia dall'America Centrale cresce la montatura progressiva del fatto, grazie alla massiccia copertura tv su Fox News e Fox Business, centri della propaganda trumpiana, e al diluvio di post su Twitter e Facebook da parte di esponenti repubblicani e gruppi conservatori. Ma a strumentalizzare politicamente la questione, facendole compiere così un salto di qualità, è il presidente degli Stati Uniti in persona, che il 5 ottobre evoca il nome di George Soros in un post su Twitter. Accusa il miliardario di essere il finanziatore delle manifestazioni di piazza antitrumpiste che si stanno svolgendo in quel periodo.

Nelle settimane precedenti il fronte anti Soros si era compattato in un crescendo di episodi e fatti che stupiscono per rozzezza. Domina la totale assenza di analisi razionale. Il figlio dell'Apprentice in Chief, Donald Trump Jr., ha ritwittato una dichiarazione dell'attrice comica (di origine ebrea) Roseanne Barr, la quale scriveva graziosamente «Soros è un nazista» (ha poi dovuto ritrattare per le polemiche, scusandosi, e ha chiuso l'account Twitter). Perfino l'avvocato di Trump, l'ex sindaco di New York Rudolph W. Giuliani, si butta nella mischia ritwittando a sua volta un commento in cui si afferma che «Soros è l'Anticristo» e che il governo dovrebbe espropriargli conti bancari e proprietà.

La polemica vola anche ai Caraibi. La rete in lingua spagnola Radio y Televisión Martí, sovvenzionata dall'amministrazione americana, e il cui compito istituzionale è diffondere da Miami a Cuba contenuti di propaganda in favore degli Stati Uniti, trasmette un servizio contro Soros della durata di quindici minuti. Qualcuno protesta, la trasmissione diventa oggetto, per la sua faziosità, di un'indagine da parte degli organi di controllo. Il servizio mandato in onda ha definito Soros un «ebreo multimiliardario di origini ungheresi, non praticante e dalla morale flessibile»; un uomo che è stato «l'architetto della grande crisi finanziaria del 2008»; implicato in «operazioni clandestine che hanno portato allo smantellamento dell'Unione Sovietica»; che ha usato «la sua letale influenza per distruggere le democrazie»; che «tiene d'occhio l'America Latina». Un organo tv e radio finanziato dal governo degli Stati Uniti promuove quindi tutta una sfilza di teorie della cospirazione, con chiaro intento antisemita, per gettare fango su Soros. La Open Society Foundations chiede una smentita e provvedimenti urgenti.²

Radio y Televisión Martí ha gli uffici a Miami dentro la struttura dell'Office of Cuba Broadcasting, una divisione della Usagm (United States Agency for Global Media). In una lettera al responsabile

dell'agenzia governativa, John Lansing, la holding filantropica di Soros definisce il servizio «flagrante e rozza propaganda». Arriva una prima marcia indietro del gruppo media in lingua spagnola e la trasmissione sparisce dagli archivi digitali, con soddisfazione sorosiana. «Ci fa piacere che il programma sia stato rimosso dal website – scrive a Lansing il presidente della Osf Patrick Gaspard –, ma vorremmo una spiegazione su come sia stato possibile produrre contenuti del genere, finanziati con i soldi dei contribuenti americani.»

In un'altra sede accusa apertamente Judicial Watch, un gruppo conservatore impegnato in una campagna di fundraising chiamata proprio «Expose Soros».3 Sono stati proprio loro a dare l'imbeccata alla radio e tv anticubana per confezionare e mandare in onda il servizio. Secondo la Osf questa è stata praticamente la fonte unica di tutte le affermazioni e considerazioni mandate in onda, tramite un dossier inviato alla radio. E non finisce qui. Il capo del settore indagini e ricerche di Judicial Watch, Chris Farrell, pochi giorni dopo finisce nella bufera mediatica per aver affermato nel corso di un'intervista con il trumpiano doc Lou Dobbs, sulla solita Fox Business: «Il dipartimento di Stato nelle mani di Soros è il finanziatore della carovana dei migranti in marcia verso gli Stati Uniti». Dichiarazione che, dopo le proteste della Open Society Foundations, costerà la bannatura di Farrell da tutti i programmi di Fox tv e, anche in questo caso, porterà a rimuovere il servizio incriminato dall'archivio del network televisivo. Qualche settimana dopo saranno licenziati sette dipendenti del gruppo Office of Cuba Broadcasting a Miami, di cui fa parte Radio y Televisión Martí.

Massacro in sinagoga

In quell'autunno del 2018 gli Stati Uniti vivono settimane di enorme tensione. E il nome di George Soros viene citato continuamente. Il clima politico si fa infuocato. Trump, dimostrandosi a corto di dignità e di senso dello Stato, aizza gli animi e butta benzina sul fuoco cavalcando il tema immigrazione quando e come può, in ogni discorso, comizio, tweet. Nel paese le divisioni si accentuano, salgono a livelli spasmodici. Molto difficile rimanere ai margini, o neutrali e men che mai indipendenti, concetti spariti dal discorso politico razionale. Catalizza l'attenzione il caso di Cesar Altieri Sayoc, l'uomo che come abbiamo già visto il 26 ottobre è stato arrestato e accusato di essere il bombarolo che ha spedito

quattordici pacchi postali esplosivi a esponenti democratici antitrumpiani, il primo dei quali era proprio Soros.

Ma un nuovo caso, esattamente il giorno dopo l'arresto del nazionalista Sayoc, provoca una ulteriore tempesta mediatica. Un camionista quarantaseienne, Robert Bowers, di Baldwin, in Pennsylvania, il 27 ottobre 2018 imbraccia un fucile mitragliatore da combattimento, si piazza tre pistole nella cintola, entra in una sinagoga di Pittsburgh, la Tree of Life, dove è in corso la preghiera del Sabbath, e a raffiche uccide in pochi istanti undici fedeli. All'interno del tempio, assiste all'eccidio la teca con una vecchia Torah salvata dall'Olocausto. Bowers non era noto alla polizia, nella sua fedina penale gli inquirenti non trovano nient'altro che una banale multa per motivi di traffico.

Peccato che, a massacro avvenuto, le indagini invece rivelino come da mesi il suprematista bianco sputasse veleno sui social. Molti post erano dedicati proprio alla carovana in marcia verso il confine. C'era anche una strana foto di rifugiati, in Guatemala, che sembravano arrampicarsi su un camion con una stella di David dipinta sulla fiancata. Il radicalizzato Bowers aveva definito gli immigrati «invasori». La narrazione dei suoi messaggi sul web seguiva i meme abituali che mixano razzismo e antisemitismo. Scriveva: «Gli ebrei sono i nemici di noi bianchi».

Quella faticosa mattina, subito prima del massacro, aveva postato su Twitter una violenta critica a un'associazione ebrea, Hias, cioè Hebrew Immigrant Aid Society (motto: «Benvenuti gli stranieri, proteggi i rifugiati»), dedita all'accoglienza dei migranti. Come la proverbiale goccia cinese, con le loro campagne mediatiche di pressione psicologica gli anti Soros hanno scavato a fondo la roccia della psiche umana. Un lavoretto facile, ai tempi dei social media: la mente non è travertino ma melassa gelatinosa. «Ai gruppi che aiutano i migranti piace sostenere gli invasori che uccidono la nostra gente»: è uno dei post di Bowers, riferisce l'Associated Press.⁴ «Tutti questi ebrei bisogna che muoiano» urla concitato subito dopo che, a strage compiuta, lo Swat team della polizia di Pittsburgh l'ha neutralizzato e arrestato. Stando all'Fbi, pochi minuti prima di irrompere nella sinagoga aveva scritto su Gab, il social dei matti fuori controllo: «Non posso rimanere seduto a guardare la mia gente che viene massacrata. Me ne fotto di come sembra, vado dentro».

Quello della sinagoga Tree of Life è stato il più grave attacco di tutti i tempi contro la comunità ebraica degli Stati Uniti. Soros o non Soros, alla luce dei continui massacri (come quello dei cinquanta musulmani in Nuova Zelanda del 15 marzo 2019, di cui abbiamo già dato conto) lo

ripetiamo ancora una volta: è ineludibile un giro di vite su internet. Gli account social di questi pazzi assassini di innocenti non possono essere una tribuna di libero pensiero, come sostengono certi costituzionalisti.

In quali siti del web si radicalizzano i seguaci dell'odio

Ma dove si ispirano, in quali luoghi virtuali si radicalizzano quelli come Bowers che poi si armano e sparano? Il camionista, come abbiamo detto era un fan di Gab, «un social network che difende la libertà di parola, la libertà individuale e il libero flusso di informazioni online. Tutti sono benvenuti». Lanciato nell'agosto del 2016 e quindi neonato rispetto ai quindici anni d'età di Facebook e ai tredici di Twitter, Gab (gab.com) è in voga tra i gruppi *fringe* come gli attivisti della *alt-right*, i nazionalisti, i sovranisti, i suprematisti bianchi, i gruppi neonazisti e gli antisemiti di tutte le risme. È un social che attira utenti non più tollerati dalle pagine di Facebook o Instagram, dove peraltro a volte sembra di navigare in cloache a cielo aperto. Dopo aver creato su Gab un account nel gennaio del 2018, Bowers aveva sfornato una sequela di post pieni di insulti e minacce anti *jewish*, corredati dall'abituale campionario di teorie del complotto. Su quel sito il suprematista della Pennsylvania si era trovato a suo agio, in una community di maschi bianchi di mezza età che la pensavano come lui, si davano reciprocamente il «mi piace» postando messaggi neonazi e osannanti al Ku Klux Klan. «Gli ebrei sono i figli di Satana» aveva scritto nel suo profilo il massacratore della sinagoga.

Qualche mese dopo, l'11 febbraio 2019, Bowers viene accompagnato in un tribunale federale di Pittsburgh. Davanti al giudice si dichiara «non colpevole», ma il magistrato lo accusa di 63 diversi reati, tra cui l'omicidio di undici persone, l'*hate speech* e l'interruzione di cerimonia religiosa, per molti dei quali la legge prevede la pena di morte o condanne multiple all'ergastolo. Incatenato, l'imputato è assistito da Judy Clarke, una legale esperta di casi giudiziari di alto profilo passibili di morte con iniezione letale. Tra i clienti della Clarke uno dei terroristi musulmani ceceni responsabili dell'attacco alla Maratona di Boston del 15 aprile 2013, uno dei terroristi dell'11 settembre e Ted Kaczynski, l'Unabomber, a cui l'avvocata è riuscita a evitare la pena di morte.

Il mesto convoglio dall'Honduras, e il ruolo nella vicenda attribuito a George Soros dai complottisti (in certi casi squilibrati al punto di compiere stragi) costituisce una sorta di bivio mentale, giuridico e

politico. Più che per il fatto in sé (il destino degli ottomila poveracci da un certo punto in poi è caduto in una sorta di cono d'ombra, nessuno ne ha più parlato) è importante per due ordini di motivi. Primo, la questione viene sfruttata dalla Casa bianca: Trump prende il fatto come pretesto per chiedere assurdamente al Congresso di proclamare l'emergenza nazionale (provvedimento raro usato di solito in tempi di calamità, epidemie o guerre) tramite un ordine esecutivo presidenziale (il Senato e la Camera gli diranno di no, e lui minaccerà il veto). La marcia di migranti finanziata da Soros offre comunque l'occasione a Trump per dimostrare che il muro al confine tra Stati Uniti e Messico, sua ossessione dai tempi della campagna elettorale, è davvero necessario per bloccare l'ingresso in America di quelli che definisce «criminali, clandestini e trafficanti di droga».

Motivo numero due, il fenomeno è importante per il modo in cui ha assunto una enorme rilevanza mediatica, tramite la capillare cassa di risonanza dei social e della tv. Il governo della superpotenza mondiale numero uno (sia pure incalzata dalla Cina quanto al potere economico, politico e militare) sembra in mano a una Casa bianca allucinata da scenari fittizi dove contano i 280 caratteri dei tweet, i video su YouTube, le foto su Instagram e non il potere esecutivo e legislativo dell'ordine costituzionale. L'episodio degli honduregni in fuga dalla povertà assume rilievo politico nazionale e internazionale ben oltre la presunta minaccia nei confronti dell'ordine pubblico o della sicurezza ai confini (pericoli assolutamente inesistenti). Del resto, esattamente allo stesso modo Matteo Salvini, giocando su identiche paure primordiali dei cittadini, non confermate né dai numeri né dal buon senso, con la «chiusura dei porti» e il respingimento dei barconi di migranti (anche questi ovviamente finanziati da Soros) ha raddoppiato i consensi per il suo partito nei sondaggi del primo trimestre 2019. Vale a dire che la stessa politica di Trump ha sospinto la Lega in cima alle preferenze elettorali. Forse quegli scenari non sono poi tanto fittizi.

Tag: #Soros #genocidiobianco #ebrei #invasionedeimigranti

Il coinvolgimento di Soros nella vicenda della carovana è iniziato come al solito in sordina, con una manciata di post sui social. Una donna del North Carolina, Loretta Malakie, che si firma «lorettatheprole», è stata la prima ad attivarsi. Secondo un'accurata indagine del quotidiano «Usa

Today» che ha preso in esame decine di migliaia di post sui principali social, Loretta ha più di seimila follower su Twitter quando comincia a postare messaggi sui poveri centroamericani che si avvicinano al confine, e scrive di «genocidio bianco», «ebrei» e «invasione dei migranti».5 Il 14 ottobre 2018 la Malakie pubblica un link a un articolo sui migranti honduregni in marcia, con una sola parola di commento: «Soros». Nel giro di venti minuti messaggi identici appaiono in sei gruppi pro Trump su Facebook. Tutti insieme corrispondono a 165.000 utenti. Un tizio che si firma Philip Balzano, di Chicago, fan trumpiano, scrive: «Giusto in tempo per le primarie. Ecco che arriva il perfido George Soros, il finanziere conosciuto come “Non lasciare mai che una crisi vada sprecata”, con le sue oltre centoquaranta organizzazioni. Dovrebbe essere trattato da terrorista».

Nei tre giorni successivi al primo post, il tema diventa ancora più caldo e suscita ulteriori commenti. Per il 16 ottobre i messaggi in cui sulle maggiori piattaforme social Soros e la carovana vengono menzionati insieme superano i due milioni. Si tratta ancora di una goccia nell’oceano, ma chi conosce il web coglie l’indicatore di un trend in via di formazione nel pianeta arrabbiato della destra. Su Twitter, qualcuno con lo username LibertyBell1000 avverte i suoi quarantaduemila follower che Soros ha «causato un’altra crisi con una carovana di immigrati». Un secondo, con il nick WhoWolfe, chiede: «Qualcun altro oltre a me pensa che dietro ci siano Soros e gli sporchi democratici?».

Il giorno dopo, mentre il meme sta per raggiungere la massa critica dei grandi numeri, la fake news della marcia di migranti finanziata da Soros viene ripresa da alcuni deputati al Congresso Usa, e di conseguenza il grande pubblico ne prende nota. La sera del 17 ottobre, Matt Gaetz, deputato repubblicano della Florida, posta un video su Twitter: in una località dell’Honduras, sembrerebbe un piccolo villaggio, si vedono un paio di ceffi che distribuiscono banconote ai migranti in fila, uomini, donne e bambini. Saranno i famosi honduregni pronti a partire in colonna? Gaetz ne è certo e commenta:

Ultimora! Immagini dall’Honduras di due tipi che danno soldi a uomini, donne e bambini che stanno per partire in carovana verso il confine Usa. Soros? Ong finanziate dagli Stati Uniti? È ora di cercare chi c’è dietro!⁶

La parte essenziale si compendia nelle ultime tre frasi. Il deputato flordiano, dopo che qualcuno glielo fa notare, ammette poi di essersi sbagliato circa il luogo dove è stato girato il video (il paese era

Chiquimula, in Guatemala, come ha scoperto il giornalista guatemalteco Luis Assardo, secondo il quale la distribuzione di soldi probabilmente risaliva a qualche gang di *narcotraficantes* locali, con nessuna relazione con la carovana). Ma a quel punto il primo falso messaggio del deputato anti Soros è già virale e viaggia impunito per la rete, con una diffusione che va ben oltre i 153.000 contatti di Gaetz. Poi accade che la fake news atterri sull'account Twitter dell'Apprentice in Chief alla Casa bianca. Donald Trump se ne frega della correzione (video e confusione Guatemala-Honduras) e ritwitta il primo post di Gaetz con il commento: «Ma non è pazzesco quello che i democratici stanno permettendo sia fatto al nostro paese?».7

Tutto falso ma il presidente non si accorge (come nessuno dei suoi più stretti collaboratori) della montatura e anzi la cavalca con sicumera. L'occasione per denigrare Soros è troppo ghiotta. Da giorni Trump minacciava in tv di voler far arrestare e poi deportare nei loro paesi d'origine tutti i miserabili della carovana, nel momento in cui avessero raggiunto il confine (c'è bisogno di ricordare che perfino in una nazione che sta scivolando verso il fascismo soft, come gli Stati Uniti, la richiesta di asilo è un diritto protetto dalla Costituzione?). Ma il sovranista di Washington sta escogitando uno dei suoi colpi a effetto buoni per la tv. Un doppio provvedimento esecutivo presidenziale, legge marziale ed emergenza nazionale, che implicherebbe l'invio di truppe dell'esercito americano al confine con il Messico.

Ormai la cateratta è aperta. Dopo il tweet del presidente migliaia di post con gli hashtag #caravan e #migrantsinvasion vanno in cima agli argomenti trending. Randy Penrod, in un gruppo chiamato The Deplorable's, con 186.000 partecipanti, scrive: «Il nostro leader, poco fa, ha denunciato in un tweet un'invasione di migranti creata da Soros». La verità alternativa ha preso ormai forma. All'improvviso non c'è altro responsabile, per la presunta «invasione» degli Stati Uniti dal confine Sud, che il miliardario ebreo di origine ungherese.

Ann Coulter, viso noto della tv, opinionista conservatrice, rigira anche lei il tweet presidenziale anti Soros ai suoi due milioni di follower. È filotrumpiana, ma con parecchi distinguo: mesi dopo, il 15 febbraio 2019, parlando del famoso muro al confine con il Messico scriverà in un tweet che Trump «si sta scavando la fossa»; infatti, dirà in un'intervista radiofonica, «l'unica emergenza nazionale è che il nostro presidente è un idiota». Frattanto però ha divulgato il verbo fasullo, come pure Sarah Carter, giornalista di Fox News. La fake news ha assunto uno status di

credibilità, è divenuta verità accettata, indiscussa, acclarata.

Jack Posobiec, corrispondente iperconservatore per il canale tv One America News Network, va oltre nell'elaborare il falso. Senza uno straccio di prova si inventa che George Soros, per la carovana di migranti, ha pure provveduto a noleggiare vari camper e van per farli viaggiare più comodi. Quest'individuo, dall'identikit ideologico identico ai suoi camerati, stando alle cronache è stato tra i primi sostenitori in rete della teoria cospirazionista sul Pizzagate che accusava l'allora candidata alla Casa bianca Hillary Clinton di essere al vertice di un network di pedofili dal sottoscala di una pizzeria di Washington. Nelle stesse ore Joshua Feuerstein, evangelico di destra di Fountain Hills, in Arizona, posta un video che colleziona subito la palma dei più visti su Facebook. La disdascalia dice: «Non stanno arrivando a piedi come dice la Cnn #FakeNews! George Soros sta pagando i migranti perché arrivino al confine entro le elezioni di metà mandato!» (Il voto per il rinnovo del Senato e di un terzo della Camera era previsto per l'8 novembre.)⁸

La voce del miliardario filantropo finanziatore dell'invasione di migranti honduregni dilaga, come un'epidemia che non si riesce a fermare. Il figlio del presidente, Donald Trump Jr., ritwitta il post fasullo del congressman Gaetz (Honduras invece di Guatemala, la foto con ressa e soldi per occulti motivi) ai suoi 3,1 milioni di fan. A questo punto, fatti alcuni calcoli, attendibili perché accurati, solo su Twitter in appena quarantott'ore almeno 43.000 account, con in totale 127 milioni di follower combinati, hanno trasmesso un messaggio che collega Soros ai migranti honduregni. E poi ci sono gli altri due colossi della *disinformatja* americana, Facebook e reddit: la menzogna monta da ogni angolo, ormai impossibile fare correzioni. Ci si mette un altro membro del Congresso, il repubblicano Louie Gohmert, del Texas, il quale in un'intervista a Fox News sostiene di non poter «fare a meno di pensare che i democratici, forse Soros e altri, potrebbero essere i finanziatori della carovana. Credono che ciò li aiuterà alle elezioni».

Chi studia il fenomeno della manipolazione delle masse tramite social assiste al cosiddetto «effetto volano»: ogni eventuale intervento di *debunking* rafforza la fake news originaria invece di smascherarla. Ovvero, quando qualcuno si attiva e cerca di smontare un rumor infondato, finisce per corroborarlo e potenziarlo. Tra le personalità che hanno tentato di fermare la teoria cospirazionista della carovana finanziata da Soros ci sono Paul Krugman, il premio Nobel per l'economia, editorialista del «New York Times», e Chelsea Clinton, la

figlia di Bill e Hillary, ma non è servito a niente. Nella migliore delle ipotesi, la falsa notizia diventa una questione che si può legittimamente dibattere con opposti punti di vista. Poco importa, ormai, che la fonte di origine sia un plateale inganno, una simulazione, una cosa inesistente.

Trump: è lui l'organizzatore delle manifestazioni a Washington

La teoria cospirazionista contro Soros raggiunge il suo apice quando il «Disinformatore in Chief», Donald Trump, dalla Casa bianca amplifica all'ennesima potenza la frottola della carovana. Sul prato del Giardino delle rose, il 31 ottobre 2018, il presidente dice ai reporter che «non sarebbe sorpreso» se Soros fosse l'organizzatore della marcia dei disgraziati dall'America Centrale verso gli Stati Uniti. «Si tratta di George Soros?» chiede un giornalista. E lui: «Molte persone dicono di sì».9

Non è la prima volta che Trump parla di Soros come responsabile di macchinazioni. Poche settimane prima aveva citato il finanziere nell'ennesimo tweet, identificandolo in sostanza come organizzatore delle manifestazioni di piazza a Washington. Ne abbiamo già accennato, ma ora conviene tornarci su più ampiamente. I manifestanti della capitale brandivano cartelli di protesta contro la nomina del conservatore Brett Kavanaugh a giudice della Corte suprema. Questi, scelto dal presidente come candidato all'organo giudiziario più importante degli Stati Uniti, era sotto accusa da qualche settimana per molestie sessuali nei confronti di una donna, risalenti ai tempi del liceo. L'inquilino della Casa bianca era convinto che il miliardario progressista avesse pagato e organizzato di tasca sua quelle migliaia di persone radunate davanti al palazzo della Corte suprema. La polizia è intervenuta per sedare la protesta, centinaia di attivisti che partecipavano al sit-in del gruppo Women's March sono stati ammanettati e portati via. E Trump ha scelto come al solito Twitter per lanciare le sue accuse:

Le becere urlatrici dell'ascensore sono professioniste pagate solo per mettere in cattiva luce i senatori. Non cascateci! E poi guardate tutti quei cartelli, identici e fatti professionalmente. Pagati da Soros e altri. Questi non sono cartelli nati per passione in un seminterrato!¹⁰

Ma che cosa era successo? Chi erano le urlatrici dell'ascensore di cui parla Trump? L'episodio si può ricostruire così. Il voto del repubblicano Jeff

Flake è decisivo al Senato per la conferma di Brett Kavanaugh alla Corte suprema. Il senatore è l'uomo chiave, ancora in bilico: il suo sì autorizzerebbe la nomina. Il 28 settembre due giovani donne intercettano Flake a Capitol Hill, mentre si dirige all'aula del Senate Judiciary Committee dove si aspetta la votazione risolutiva dei senatori. Ana María Archila, trentanove anni, e Maria Gallagher, ventitreenne, aderenti al movimento #MeToo e attiviste democratiche, bloccano le porte di un ascensore, affrontano faccia a faccia il congressman dell'Arizona in un acceso botta e risposta, ripreso dalle telecamere, e lo invitano a votare contro la nomina. «Gli ho detto la mia storia, quando fui aggredita e molestata» ha raccontato poi la Archila: «Con il suo voto lei permette a qualcuno che ha violato una donna di avere un seggio alla Corte suprema. Questo non è tollerabile».¹¹

Quando Trump vede la scena su Fox tv, viene preso dal panico. Il suo istintaccio gli dice che con migliaia di manifestanti in strada, in maggior parte donne, non può permettersi che la candidatura del giudice Kavanaugh alla Corte suprema – una sua proposta palesemente ideologica contro la sinistra e gli odiati democratici – rischi di deragliare. Di qui il tweet sulle urlatrici finanziate da Soros. «È davvero incredibile come questi meme possano viaggiare da luoghi frequentati da pochi fanatici, per finire amplificati da membri del Congresso e perfino dal presidente», ha commentato David Carroll, professore associato alla Parsons The New School For Design di New York. «Le bugie, naturalmente, non sono nuove. Ma i social possono trasformare un vento in un uragano, portando queste falsità a milioni di persone con pochi click sul computer.»¹²

In sostanza la doppia menzogna che collegava George Soros alla carovana dei migranti «pronti a invadere gli Stati Uniti», e poneva il magnate nelle vesti del finanziatore dei gruppi di donne che protestavano a Washington contro Kavanaugh, il 27 ottobre 2018 era ormai materia di domino comune, avallata dalla Casa bianca. Come ci si difende da questa realtà virtuale che diventa fatto conclamato e universalmente accettato? Sarà tema di un prossimo libro. Intanto decine di milioni di cittadini ne sono influenzati, e le fake news, dopo aver traciato da migliaia di siti online, programmi radio, canali tv in onda ventiquattr'ore al giorno per sette giorni su sette, hanno contaminato il sistema.

L'uomo che sbancò la Banca d'Inghilterra

L'unica funzione delle previsioni economiche è di far
sembrare rispettabile l'astrologia.

John Kenneth Galbraith

Il giorno che ha reso George Soros ricco e famoso «al di là del bene e del male», per dirla con Friedrich Wilhelm Nietzsche, è stato il 16 settembre 1992. Dalle cronache borsistiche, anzi dai libri di storia, quella giornata è stata archiviata con il nome di Black Wednesday.

Quel mercoledì di fine estate il finanziere di origine ungherese mise a punto il colpo magistrale della sua vita, l'azione geniale, quella che tutti gli speculatori del mondo gli riconoscono come il più bel trade di sempre, tale da provocare il crollo della sterlina. E che i nemici e i complottisti animati da odio ideologico, gl'invidiosi che non ci avevano pensato e gli anticapitalisti a prescindere gli rimproverano e gli rinfacciano da quasi trent'anni come prova provata della sua volontà di potenza. Ovvero, di un Soros che vuole e sa togliere sovranità a uno Stato, con un cinico disegno che ha come scopo arricchirsi in modo spropositato e impoverire cittadini inermi. Di fatto quel mercoledì George, nelle poche ore di una seduta di Borsa, gettò sul lastrico la Banca d'Inghilterra, costrinse la sterlina a uscire dallo Sme e guadagnò un miliardo di dollari.

Ma la verità è molto diversa dai miti e dalle leggende cospirazioniste tramandate sul web. Tanto per cominciare, è un equivoco sostenere che Soros fosse il diabolico regista di quell'attacco borsistico scatenato da New York contro la moneta della regina d'Inghilterra. La ricostruzione di quel che avvenne richiede qualche passaggio tecnico, magari ostico per chi non sa come funziona il mercato finanziario, ma utile per capirne i meccanismi.

Il primo elemento sconosciuto ai più è che non è stato lui, proprietario e maggior azionista di Quantum Fund, ad aver concepito il colpo del secolo sulla sterlina, ma il suo altrettanto geniale gestore Stan Druckenmiller detto Druck, che nell'ambiente della finanza è considerato un mito.

La paternità del trade che affossò la sterlina è di Druckenmiller

Che cosa era successo? Nei giorni precedenti quel 16 settembre uno degli analisti nell'ufficio londinese di Quantum Fund aveva dato a Druck un'imbeccata. Era accaduto nella conversazione telefonica che i due avevano quotidianamente sull'andamento dei mercati, per trovare spunti operativi in Borsa. «Da quel che sento dire qui a Londra, la Gran Bretagna sta per entrare in recessione. E subito dopo arriverà una svalutazione della sterlina.» Druckenmiller prese nota, mentalmente, ma non ci pensò più di tanto. Qualche giorno dopo però l'alter ego di Soros lesse sul «Financial Times» un editoriale di Helmut Schlesinger, all'epoca presidente della Bundesbank, la Banca centrale tedesca, ed ebbe l'illuminazione. Schlesinger in pratica sosteneva di finirla con la sterlina agganciata al marco, poiché la moneta inglese fra tutte le valute era la più incline a incorporare inflazione (in Germania da Weimar in poi un tabù secondo solo al nazismo). Questo implicava che agli occhi del potente economista tedesco la sterlina avrebbe anche potuto fluttuare liberamente sul mercato. Druck si fece subito il suo schema mentale. Da buon trader, lontano mille miglia dagli economisti come modo di ragionare, in pratica gli bastava mettere in croce tre concetti: sterlina debole, niente aggancio al marco, svalutazione. Ecco, bisognava vendere *short* la moneta inglese.

La conferma «formale» di come nacque l'idea dell'attacco alla sterlina la troviamo in uno scambio di battute tra Soros e Druckenmiller, una conversazione di due minuti avvenuta negli uffici di Quantum Fund a Manhattan. Il dialogo si tenne il 15 settembre, il giorno prima del Black Wednesday, e venne ricostruito dallo stesso Druck in un discorso che pronunciò molti anni dopo a una cena con investitori a New York. L'esegesi del testo dimostra che se fu lui ad aver concepito lo schema della speculazione contro la sterlina, il vero giocatore d'azzardo, in termini di coraggio, di non avversione al rischio e di intuito da trader, fu comunque Soros. Ecco il racconto di Druckenmiller alla cena:¹

Si dà il caso che George sia in ufficio. Di solito in questo periodo è nell'Europa dell'Est a fare le sue cose. Quindi entro da lui alle quattro di pomeriggio e gli dico: «George, ho intenzione di vendere stasera 5,5 miliardi di dollari di sterline inglesi e acquistare marchi tedeschi. Ecco perché lo sto facendo, e questo significa che avremo il 100 per cento del fondo impegnato in questo trade». Mentre gli parlo, inizia a trasalire come se pensasse «questo ragazzo è fuori di testa», per cui credo che stia per far saltare la mia strategia.

Poi mi dice: «Questo è l'uso più ridicolo di gestione del denaro che abbia mai sentito. Quella che hai descritto è un'incredibile scommessa a senso unico: dovremmo metterci il 200 per cento del nostro patrimonio netto, non il 100 per cento. Sai quante volte succede qualcosa del genere? Forse una volta ogni vent'anni. Che cosa c'è che non va in te?». Per cui abbiamo iniziato a shortare la sterlina quella notte.

Insomma questi due signori che di mestiere fanno i trader di Borsa e i gestori di portafoglio (all'epoca Soros ha sessantun anni, Druckenmiller trentotto) non hanno alcun fine politico, nemmeno recondito, e men che mai cospirazionista, nessun disegno satanico volto a far saltare la moneta di sua maestà la regina Elisabetta II. Entrambi, campioni del *buy & sell* (e viceversa), credono fermamente, è vero, nella speculazione come modalità per fare soldi. Non sono certo i tipi da porsi il problema della amoralità cinica insita nell'approfittare dello scostamento di prezzo di un'azione o di una valuta quotate. Amano fare scommesse pesanti, azzardate. Soprattutto quando sono «nette» come questa contro la sterlina, basata su una tesi di fondo forte e su una strategia chiara e pulita.

George e Stan sono abituati a fare soldi con i soldi, la loro idea di rischio ha poco da spartire con quella dei comuni mortali. Nel trading, soprattutto di valute, si scommette come alla roulette sul rosso o sul nero. I due gestori di Quantum puntano tutto su una volatilità intuita, premeditata, pregustata e che non si presenterà mai più con così tanta forza e nettezza. Infatti Soros raddoppia la posta messa sul tavolo dall'abile vice. Il 100 per cento (che implica mettere in gioco l'intero patrimonio di Quantum) non gli basta, il suo sesto senso gli consiglia di salire fino al 200 per cento, un tetto inaudito, con il *leverage*, ovvero finanziando il trade a debito fino al doppio degli asset.

Quando ascolta la proposta di quel trade, il finanziere dimostra il suo spirito e carattere di scommettitore. Sa di spingersi oltre il limite, rischia tutto quello che aveva accumulato fino a quel momento, capisce insomma che «o la va o la spacca». Druck voleva già puntare una cifra immensa: 5 miliardi di dollari. Ma Soros gli fa capire subito, senza esitare, che bisogna avere più coraggio, è un'occasione irripetibile, per cui la posizione *short* sale all'incredibile cifra di 10 miliardi (circa 18 miliardi di oggi).

Avevano un «piano B», Soros e Druckenmiller, se le cose fossero andate per il verso sbagliato? Certamente no. Se si fosse verificato lo scenario di una reazione alla loro mossa, ovvero un sostegno corale della sterlina da parte delle banche centrali alleate della Bank of England (in

gergo Boe) – il che non avvenne, alla faccia della concertazione europea –, George e Stan avrebbero perso l'intera posta, sarebbero stati costretti a chiudere i battenti di Quantum Fund e forse a uscire dal mercato per sempre. Invece rischiarono puntando tutto sull'intuizione di una scommessa basata sul calo molto probabile della sterlina, e sul non intervento a sostegno delle banche centrali. Quindi un enorme guadagno per loro, che alla fine fu in totale di oltre un miliardo. A quell'epoca, la maggiore vincita sui mercati di sempre.

L'architettura dello Sme ha agevolato gli speculatori

Per comprendere meglio la meccanica della megascommessa contro la sterlina, è necessario inquadrarla nell'ambito del Sistema monetario europeo (Sme), precursore dell'euro. L'analisi è utile anche a capire sia i problemi attuali dell'euro, derivanti da un sistema a cambi fissi, sia quelli affrontati all'epoca, subito dopo la caduta del muro di Berlino e la riunificazione delle due Germanie dell'Est e dell'Ovest. I grandi investitori internazionali percepivano le difficoltà oggettive insite nella fusione politica tra le due Germanie, con il conseguente indebolimento del marco tedesco in seguito alla decisione di valutare alla pari le due valute di Est e Ovest. Stando alle regole dello Sme, anche i tassi di cambio tra le varie valute del paniere europeo erano stati fissati in una griglia rigida di parità, per cui le banche centrali dei rispettivi paesi si erano impegnate a fornire interventi illimitati di liquidità, acquistando o vendendo valuta, per mantenere appunto i cambi a un livello fisso.

L'obiettivo dello Sme era ridurre le fluttuazioni del tasso di cambio tra gli Stati partecipanti in modo da raggiungere la stabilità monetaria in Europa e, come ultima tappa, passare all'Unione economica e monetaria con la moneta unica, l'euro, che sarebbe nato a Capodanno del 1999. La Gran Bretagna, quarant'anni prima della Brexit, nel 1979 si era rifiutata di aderire allo Sme, decidendo di entrare nel Sistema monetario europeo solo nel 1990. Soros e Druckenmiller sapevano (come qualsiasi altro operatore del Forex,² e questo è il punto: era un segreto di Pulcinella) che il governo britannico si era impegnato a seguire una politica economica e monetaria che aveva come obiettivo di impedire che il cambio tra la sterlina e le altre monete europee fluttuasse oltre il 6 per cento. La coppia di monete da considerare era ovviamente sterlina-marco. La sterlina entrò nello Sme col controvalore di 2,95 marchi. Secondo i calcoli di

Druckenmiller, se il cambio fosse sceso al minimo consentito della «forchetta», ovvero a 2,77 marchi, il governo inglese sarebbe intervenuto a sostegno.

Con alti tassi di interesse e un'inflazione altrettanto elevata (nel Regno Unito era tre volte il tasso della Germania) le condizioni macro erano sfavorevoli alla moneta della regina. All'inizio degli anni Novanta, il cattivo andamento dell'economia britannica, la forza delle politiche economiche tedesche, nonostante le difficoltà della riunificazione, e il deprezzamento del dollaro Usa, avevano messo a dura prova la moneta del Regno Unito. Lo scenario macro era sotto gli occhi di tutti. E le pressioni al ribasso per la sterlina erano evidenti, mentre la Germania teneva alti i suoi tassi di interesse per non permettere la svalutazione del marco. Quando nel giugno del 1992 la Danimarca con un referendum disse no alla ratificazione del trattato di Maastricht che avrebbe dovuto poi portare alla nascita dell'euro, la speculazione sul Forex ebbe un'accelerazione: i trader capirono dove si andava a parare. Perfino la corona svedese e il marco finlandese, legati al marco tedesco, finirono nel mirino dei ribassisti. Di conseguenza molte banche globali e hedge fund avevano iniziato a vendere *short* la sterlina in quantità molto elevate. La domanda era: quanto a lungo avrebbero potuto reggere i tassi di cambio fissi dello Sme nel contrastare le forze del mercato?

Il gran colpo dei due maghi di Quantum Fund si sostanziò quindi in una scommessa a senso unico che potevano solo vincere, in quanto il presupposto che giustificava l'operazione non poteva che essere valido in partenza, basato cioè sull'intrinseca debolezza della valuta inglese. In altre parole, se Soros e il socio erano «coperti», come si dice in gergo, e potevano soltanto vincere, tuttavia per andare all'incasso avevano bisogno che il mercato e le banche centrali europee fossero consapevoli che il loro *maxishort* contro il pound non era un bluff, era reale. In questa mano di poker ad altissima posta i due re della speculazione decisero quindi di rendere pubblica la loro posizione: era utile cioè far sapere al mercato che Quantum Fund era in possesso di munizioni formidabili. E per questo Soros aveva sollecitato Druckenmiller a mettere sul tavolo ben 10 miliardi. L'obiettivo era mandare agli operatori del Forex il messaggio che Quantum Fund era talmente forte che per sostenere il tasso di cambio della sterlina la Bank of England si sarebbe dovuta svenare fino a prosciugare le proprie riserve. O in alternativa spingere la Gran Bretagna fuori dallo Sme, accettando alla fine il nuovo livello postsvalutazione.

Major e Lamont, capitolazione finanziaria e umiliazione politica

La mattina del 16 settembre 1992, dopo che la sera prima dal mercato di New York era partito l'attacco di Soros (feroce, determinato, massiccio), il governo conservatore di John Major e la Bank of England, nelle convulse contrattazioni iniziali sul Forex e nel caos delle maggiori Borse, cercarono di andare a «vedere» il bluff di George e Druck, alzando i tassi di interesse prima al 10 per cento, poi al 12 e in serata al 15 per cento, nella speranza di attrarre compratori sulla moneta britannica. Soros sapeva che i tassi non potevano restare a lungo a livelli così alti, per cui continuò a shortare il pound. Quantum era decisamente più forte. Fu una disfatta storica per Robin Leigh-Pemberton, il governatore della Banca d'Inghilterra, e per il ministro delle Finanze Norman Lamont; il governo inglese dovette annunciare la capitolazione al termine di una guerra lampo durata poche ore. Dopo aver speso in totale 27 miliardi di sterline, prosciugando le riserve valutarie di Londra nella vana difesa della propria moneta, la Gran Bretagna si ritirò dallo Sme e il valore della sterlina crollò contro il marco di circa il -20 per cento. Soros e Druckenmiller vinsero su tutta la linea, e a sera fecero i conti: avevano in cassa un miliardo netto in più, dopo aver sbancato una delle più prestigiose istituzioni del capitalismo occidentale. La Gran Bretagna aveva vissuto uno dei giorni più umilianti della sua storia moderna.

Bel lavoro da bastardi, fare gli speculatori che mettono in ginocchio un paese e di conseguenza milioni di cittadini. Eppure in molti sostengono che la speculazione, soprattutto valutaria, giovi ai paesi che sono presi di mira. Gli attacchi ai bond italiani e la crescita dello spread tra Btp a dieci anni e Bund tedeschi sono avvenuti e avvengono per gli stessi motivi: il mercato punisce i peccatori, i paesi che non sono in regola con certi standard oggettivi universalmente accettati. Tramite i soggetti che vi operano, talvolta forza la mano ed esercita un potere immenso, decide buoni e cattivi, chi vale e chi no, senza rispetto per il colore o l'ideologia dei governi contro cui si accanisce. «Non importa che un gatto sia bianco o nero, l'importante è che acchiappi i topi» ha detto laicamente il leader della riforma economica cinese Deng Xiaoping.

Soros, in seguito, si è sbilanciato in commenti che sono stati interpretati come se volesse esprimere un senso di rammarico per aver fatto la sua fortuna speculando e attaccando le valute. Ma, come abbiamo

visto, è molto più credibile la tesi contraria. Ovvero che nella sua storica operazione contro la sterlina il finanziere fosse del tutto immune da qualsiasi scrupolo o remora. La Gran Bretagna ha perso un sacco di denaro a causa di Soros (fino a 12,5 miliardi di sterline, secondo stime di Norman Lamont riportate dal «Financial Times» nel 2018).³ E nonostante Londra sia stata costretta a ingoiare l'amara pillola dell'uscita dallo Sme, nella più spettacolare crisi valutaria della storia economica dell'Occidente, in molti hanno visto e continuano a vedere le tempeste causate dalla speculazione come passi «quasi necessari».

L'attacco di Soros alla sterlina, alla fine, è stato utile a far emergere più forte il Regno Unito. Senza quella svalutazione della moneta britannica di circa il -20 per cento, i problemi economici di Londra avrebbero potuto, nel migliore dei casi, trascinarsi per mesi o per anni e, nel peggiore, ingigantirsi fino allo scoppio di una terribile crisi successiva. E i politici avrebbero continuato a rinviare riforme necessarie per l'economia del Regno Unito. Vero, gli speculatori come il duo di Quantum Fund hanno guadagnato cifre monstre costringendo un paese a confrontarsi con una realtà che avrebbe preferito non affrontare. È un lavoro sporco, ma qualcuno deve pur farlo.

1992: attacco alla lira, Ciampi dà le dimissioni

È lecito prevedere come a uno cui manchi il senso della realtà, anche nei confronti di se stesso, possa un bel giorno capitare di scoprire in sé un uomo senza qualità.

Robert Musil

Il terremoto del Black Wednesday, il 16 settembre 1992, provocò scosse di assestamento per giorni e settimane. Il governo di John Major e la Banca d'Inghilterra, come abbiamo detto, furono costretti a decretare l'uscita della Gran Bretagna dallo Sme. Ma ci fu dell'altro. Il giorno dopo, il 17 settembre, il presidente del Consiglio italiano Giuliano Amato e il governatore della Banca d'Italia, Carlo Azeglio Ciampi, dovettero prendere la stessa drammatica decisione anche per la lira. Pochi lo sanno, ma le turbolenze sulla nostra moneta iniziarono nei giorni che precedettero l'attacco di Soros alla sterlina. Il 13 settembre la lira, nel mirino degli speculatori e di Quantum Fund per gli stessi identici motivi per cui lo era la valuta britannica, aveva perso in un solo giorno il 7 per cento contro il marco tedesco. Il quadro generale sui mercati era di enorme tensione.

Il dramma, accentuato dalla volatilità delle monete, va in scena sul Forex, il più grande e più liquido mercato finanziario del mondo, al cui confronto le Borse azionarie e obbligazionarie impallidiscono. Non esiste un *pit*, un luogo fisico, tutto avviene per via elettronica, sugli schermi Bloomberg e Thomson Reuters di centinaia di banche d'affari, nelle sale trading da Londra a New York, da Tokyo a Chicago, da Singapore a Francoforte. La mole delle transazioni è enorme: secondo la Bank for International Settlements, nel 2018 la compravendita di valute ha superato i 5300 miliardi di dollari al giorno. In ogni sessione quotidiana a mercati aperti, insomma, vengono scambiate valute per un totale di 220 miliardi all'ora. Vista la liquidità immensa e le opportunità di trading per gli speculatori, in tutti i continenti, su tutte le monete, poiché i prezzi cambiano ogni decimo di secondo, si capisce per quale motivo gli squali della finanza lavorino in particolare su questo mercato. Le occasioni di arbitraggio e di profitto abbondano, si presentano continuamente.

Nel settembre del 1992 le operazioni erano concentrate su coppie di valute, ovvero ogni singola moneta europea contro il marco tedesco. Le opportunità non consistevano nell'andare *long* (i trader cioè non ritenevano che sterlina, lira e peseta sarebbero aumentate di valore rispetto al *Deutsche Mark*), ma esattamente il contrario, nell'andare corti, o *short*. Gli speculatori quindi credevano che le monete deboli avrebbero perso valore rispetto al marco tedesco (e al dollaro Usa). L'Italia era percepita come uno degli anelli deboli dello Sme. Per cui, come fece George Soros, gli operatori avevano cominciato a vendere lire che non avevano, e compravano dollari.

Italia anello debole del Sistema monetario europeo

Prima di esaminare l'attacco alla lira, allarghiamo lo sguardo al resto d'Europa. Nei giorni precedenti il Black Wednesday i ribassisti si erano accaniti sulle monete europee considerate sopravvalutate rispetto al loro valore reale, rapportato al potere d'acquisto e al costo del lavoro della Germania. I grandi attacchi dei simil Soros si erano indirizzati contro la peseta spagnola, che nel paniere Sme si era svalutata già del 5 per cento, e contro la sterlina irlandese, che reggeva meglio solo perché il governo di Dublino aveva cercato di difenderla con massicci rialzi dei tassi d'interesse. Poi venne il turno della moneta francese. Nei giorni successivi al Black Wednesday la Banca di Francia aveva consumato oltre 34 miliardi nel tentativo di difendere il franco. Un'ecatombe.

Lo stop alle vendite e una leggera ripresa dei corsi si verificò soltanto il 20 settembre: i cittadini di Francia avevano detto sì al referendum sulla ratificazione del trattato di Maastricht, anche se con un margine di vittoria striminzito, il 51,04 per cento. Se avesse vinto il no, lo Sme sarebbe crollato e l'euro non sarebbe mai nato. Invece, rimossa l'incertezza del referendum francese, l'ondata di attacchi speculativi si quietò, anche se non si fermò completamente. Ci sarebbero voluti parecchi mesi, però, perché i paesi che poi avrebbero costituito la moneta unica metabolizzassero quel che era accaduto e imparassero la lezione impartita dagli speculatori. Invece di svenarsi bruciando decine di miliardi di riserve valutarie delle banche centrali per difendere i cambi semifissi del paniere Sme (a rischio era soprattutto la Francia), nell'agosto 1993 i premier dei paesi rimasti decisero di aumentare la banda di fluttuazione delle rispettive monete a un amplissimo 15 per

cento in più o in meno. Gli speculatori capirono l'antifona e cambiarono aria alla ricerca di altri mercati e altre valute.

In termini generali, si può pensare all'influenza degli speculatori non solo sul mercato finanziario ma soprattutto sulla politica economica e monetaria di un paese. Nel mio libro *I padroni del mondo*¹ il tema è trattato diffusamente per molti capitoli. Qui si può trarre una lezione forse non banale, analizzando gli esiti dell'estromissione di due paesi diversi tra loro come Gran Bretagna e Italia da un sistema a griglie di cambio semirigide com'era lo Sme di quasi trent'anni fa, a seguito della grande crisi valutaria del 1992 scatenata da George Soros. La prima considerazione da fare è che dopo il Black Wednesday l'economia britannica è andata molto meglio sia della Francia sia della Germania, in termini di crescita del Pil, con un rialzo del +12 per cento nei cinque anni successivi. Allora uscire dal paniere delle monete Sme è stato un passo positivo per Londra? Basti dire che alcuni economisti sovranisti ante litteram all'epoca consigliarono di cambiare la definizione di quel fatidico 16 settembre in «White Wednesday».

Ma la tesi secondo cui abbandonare un sistema monetario comune imperniato su regole rigide è sempre e comunque una decisione positiva – come sostengono oggi i «no euro», peraltro con voce sempre più flebile – viene contraddetta dalla cattiva performance dell'economia italiana negli anni successivi alla traumatica uscita dallo Sme, avvenuta il 17 settembre 1992. Nei cinque anni successivi il gap che misurava il miglioramento del Pil di Roma nei confronti di Francia e Germania fu «quasi trascurabile», secondo diverse analisi economiche. Quindi la ripresa dell'economia dipende da paese a paese, e non dalla valuta. Obbedisce a molti altri dati macroeconomici, come produttività, occupazione, investimenti, debito pubblico, corruzione, sistema fiscale equo ed efficiente e un buon sistema giudiziario. E anche scuola, educazione, ricerca. Insomma la litania di questioni e temi che in Italia avrebbero dovuto essere affrontati e risolti più di cinque lustri fa, al momento dell'uscita dallo Sme provocata dall'attacco di Soros, ma che non sono risolti nemmeno oggi.²

In sostanza il modello positivo rappresentato dalla Gran Bretagna, che indirettamente rafforza a distanza di tanto tempo i sostenitori della Brexit e l'uscita dall'Ue (la sterlina è sempre la stessa), non va considerato una regola da applicare sempre e il cui funzionamento virtuoso scatta in automatico. Non sappiamo se ciò possa frenare l'entusiasmo di coloro che nell'attuale crisi di fiducia nell'Europa (o stallo senza prospettive in

assenza di riforme sostanziali) sono ancora a favore di una soluzione autarchica e sovranista e sostengono l'Italexit, ovvero «l'Italia deve uscire dall'euro». Le cose sono molto più complicate rispetto agli slogan. La salute futura di un paese dipende dal tipo di politica economica attuata dal governo, e nel caso di Roma certamente da quanto a fondo il governo vuole incidere sull'enorme evasione fiscale di oltre 130 miliardi all'anno che fiacca la crescita.³ Gli altri punti chiave da combattere sono corruzione, lentezza della giustizia, strapotere della burocrazia, mentre si dovrebbe fare leva su riduzione del debito pubblico, creazione di nuovi posti di lavoro, innovazione, al fine di rendere dinamico il sistema economico utilizzando tutta la capacità produttiva e la creatività della nazione.

Roma vacilla, Quantum vende lire e compra dollari

Il 1992 fu un anno terribile per l'Italia già prima dell'attacco speculativo di Soros alla lira. E i presupposti di quegli angosciosi momenti poggiavano su un quadro abbondantemente deteriorato. Su tutti i fronti della vita politica, economica e sociale, gli italiani si sentivano come su una nave in un mare in tempesta.

Era il passaggio traumatico e snervante dalla Prima alla Seconda repubblica. Fu l'anno in cui la mafia uccise in stragi catastrofiche e spettacolari i giudici di Palermo Giovanni Falcone (23 maggio) e Paolo Borsellino (19 luglio). Ma fu anche l'anno di Tangentopoli (Mario Chiesa fu arrestato dai giudici del pool di Mani pulite il 17 febbraio). Una classe politica fu spazzata via, furono scoperte tangenti che coinvolsero i vertici della politica e delle aziende. Nella guerra in corso tra la magistratura e Silvio Berlusconi, il miliardario per difendersi stava preparando la sua discesa in campo. La Lega Nord di Umberto Bossi si contrapponeva al centralismo di «Roma ladrona». La corruzione nella pubblica amministrazione e negli appalti era capillare e diffusa, i processi travolsero tutti i partiti di governo (il pentapartito Dc, Psi, Pri, Psdi, Pli) e a Milano anche i miglioristi del Pci-Pds, alleato dei socialisti. Ci sarebbero stati in seguito molti suicidi eccellenti, da Raul Gardini a Gabriele Cagliari.

La situazione economica faceva acqua da tutte le parti, la Borsa continuava a calare, l'indice generale Mib lasciava sul campo l'11 per cento (a fine anno a quota 6916, era a 11.122 nel 1986). L'Italia aveva un

debito pubblico al 105 per cento del Pil (nel 1982 era al 63 per cento, nel marzo del 2019 è al 132 per cento), i tassi sui titoli di Stato erano schizzati sopra alla soglia del 12 per cento e la bilancia dei pagamenti era sempre più in rosso. Come abbiamo visto sopra, gli operatori e speculatori del Forex marcavano stretto Roma e la lira restava in balia degli eventi. I trader cominciarono a giocare tutti al ribasso, il no danese al trattato di Maastricht e l'esito in quel momento incerto del referendum in Francia fecero salire il nervosismo alle stelle. Sull'Italia pesavano gli stessi dati macroeconomici già esaminati per la sterlina. Il quadro oggettivo, come risulta in un report dell'epoca, era questo:

Per via della riunificazione tedesca e del cambio 1:1 tra marco dell'Ovest e dell'Est, la Bundesbank fu costretta ad alzare i tassi d'interesse che a metà 1992 arrivarono al 10 per cento. Quando la Germania, in quel momento il paese finanziariamente ritenuto più stabile e solvibile al mondo, alzò i suoi tassi a livelli elevati, tutti cominciarono ad acquistare marchi e Bund tedeschi. I capitali esteri che andarono in Germania causarono da un lato la rivalutazione del marco, ma dall'altro la svalutazione delle altre monete europee.⁴

A Palazzo Chigi dal 28 giugno c'era il socialista Giuliano Amato, premier del quarantanovesimo governo della Repubblica italiana. Al Quirinale era stato eletto Oscar Luigi Scalfaro. Il governatore della Banca d'Italia era Carlo Azeglio Ciampi, i direttori generali di Via Nazionale e del ministero del Tesoro erano Lamberto Dini (poi governatore a Palazzo Koch) e Mario Draghi, in seguito prima governatore di Bankitalia e poi presidente della Bce. L'esecutivo Amato I aveva in parlamento una maggioranza quadripartita (Dc, Psi, Psdi, Pli), la «triade economica» (non c'era ancora il Mef) vedeva al Tesoro un tecnico di estrazione bancaria, Piero Barucci; al Bilancio un socialista, Franco Reviglio; e alle Finanze un democristiano, Giovanni Goria.

Questo governo sarebbe rimasto in carica poco più del tempo di una gravidanza (la primavera seguente Amato diede le dimissioni e a Palazzo Chigi al suo posto arrivò Carlo Azeglio Ciampi). Il tempo sufficiente, in ogni caso, per usare il patrimonio privato degli italiani, al picco della crisi valutaria, come garanzia di ultima istanza sui titoli di Stato del debito pubblico. La situazione economica italiana, osservò Amato nel presentare il suo governo alle Camere, era di particolare gravità, sia per la finanza pubblica sia per le strutture portanti del sistema. In assenza di correzioni, «dietro l'angolo non c'è l'uscita dall'Europa, il rifugio in un'impossibile autarchia, ma il rischio di diventare una Disneyland al suo servizio, arricchita dal nostro clima, dalle nostre bellezze naturali, dalle vestigia

della nostra storia e della nostra arte».5

Dramma di notte, prelievo forzoso del governo Amato

Ricostruiamo quegli eventi, passati alla storia, con l'aiuto delle cronache. Quello che segue è il resoconto fornito dai quotidiani dell'epoca. La lira era zavorrata da alti tassi di interesse e da un cambio valutario forte: gli imprenditori non riuscivano a ottenere credito e perdevano terreno sull'export rispetto ai competitor stranieri. Chiedevano dunque una svalutazione. Impensabile, per governo e Bankitalia, con quel debito pubblico, anche se poi si rivelò la sola strada possibile. Nella drammatica notte tra il 10 e l'11 luglio 1992, la più lunga e difficile per la lira e per il paese nell'ultima metà dello scorso secolo, il governo Amato approvò il «prelievo forzoso» del 6 per mille su tutti i depositi bancari dei cittadini. Erano le avvisaglie di una crisi che avrebbe risvegliato gli appetiti speculativi di George Soros, come vedremo tra poco.

«Un prodotto difficile da digerire, ma assolutamente necessario per un paese che si trova sull'orlo del precipizio» disse il Dottor sottile (soprannome del premier Giuliano Amato) per spiegare il drammatico provvedimento. E il ministro del Tesoro Barucci parlò di «un contributo che chiediamo alla gente che deve mettere una mano sul cuore e una sul portafogli».6 Il banchiere in seguito raccontò, o meglio si fece scappare, che il governo fu costretto a «tagliare la gamba in cancrena prima della morte del paziente». «Mettere le mani in tasca agli italiani», o al portafoglio degli italiani, da quel momento è diventata la frase sinonimo di tassazione estrema in casi di emergenza, la tanto temuta «patrimoniale».

La supermanovra servì a riportare l'Italia nei parametri comunitari di Maastricht e, come ha ricordato lo stesso Amato, «per rientrare, come dissi in parlamento parafrasando Franco Modigliani, nel consorzio delle società normali». Alla fine l'intervento del governo darà origine a provvedimenti economici pari in totale a 93.000 miliardi di lire, circa 50 miliardi di euro di oggi, una stangata da «lacrime e sangue» corrispondente al 5,8 per cento del Pil. La più imponente correzione dei conti mai realizzata fino ad allora (43.500 miliardi di tagli, 42.500 di nuove entrate, 7000 di dismissioni).

Per varare quella cura da cavallo, molte persone passarono una notte insonne. In una lunga intervista al «Corriere della Sera», Giuliano Amato

ha confessato: «Alle quattro del mattino Giovanni Goria mi prese da parte e mi chiese se poteva studiare la misura forzosa».7

Un ruolo chiave in quelle ore convulse per l'Italia lo ebbe il numero due di Barucci, il sottosegretario al Tesoro Maurizio Sacconi, socialista. Fu lui, la sera di venerdì 10 luglio, ad annunciare ai giornalisti: «Sarà una lunga notte». Stando alle cronache, «Giuliano Amato si presenterà ai giornalisti dopo una veglia di quarantott'ore. Nervosissimo, compie gesti che non gli sono propri: "Specie quando sbatte i pugni sul tavolo, facendo saltare il castelletto dei microfoni che gli sono davanti. O quando, con un urlaccio, richiama al silenzio i cronisti che dettano dai telefonini"» scrive Elena Polidori, la giornalista che seguiva la politica economica su «la Repubblica». Amato si scusa, perché si rende conto dell'enormità della manovra. Fu una scelta «dolorosa ma obbligata, e comunque non pari all'alternativa che mi era stata prospettata, quella di aumentare di un punto l'Irpef» fu la spiegazione. Il direttore de «la Repubblica», Eugenio Scalfari, in un fondo intitolato *Attenti a tosare le pecore*, osserva: «Chiederci scusa è dunque il minimo che Amato possa fare, anche se le sue scuse vanno cortesemente, ma fermamente rimandate al mittente. Ciò premesso, vediamo se il tampone sia stato almeno confezionato con materiali di accettabile qualità. I tagli sono molto pochi. Alcuni sono qualitativamente inaccettabili, come quelli sull'Università. Altri sono impraticabili, come quelli sulla Difesa».8

La manovra fu molto «forzosa»: prelievo del 6 per mille sui conti correnti, patrimoniale, fine dell'equo canone nei contratti di locazione, aumento dell'età pensionabile a sessantacinque anni, detassazione degli utili reinvestiti, più una serie di privatizzazioni di aziende di Stato. Ecco un resoconto di Lettera43:

Non c'è miglior libro di storia del testo del Decreto legge dell'11 luglio 1992, n. 333, che varò la patrimoniale sotto il titolo: *Misure urgenti per il risanamento della finanza pubblica*.9 «Per l'anno 1992 è istituita una imposta straordinaria sull'ammontare dei depositi bancari, postali e presso istituti e sezioni per il credito a medio termine, conti correnti, depositi a risparmio e a termine, certificati di deposito, libretti e buoni fruttiferi, da chiunque detenuti.» Il prelievo forzoso del 6 per mille sui depositi fu reso retroattivo al 9 luglio (il testo era dell'11) per evitare fughe di capitali (era il periodo degli spalloni che si recavano in Svizzera con valigie zeppe di contante). Il secondo intervento fu l'Isi, acronimo di Imposta straordinaria immobiliare che dal 1993 perse il carattere di straordinarietà per essere chiamata Ici, ed era del 2 per mille sui valori catastali di fabbricati residenziali, del 3 per mille per le seconde case. A settembre l'esecutivo tassò i beni di lusso e il patrimonio netto delle società con aliquota pari al 7,5 per mille. Imposta che sarà poi sostituita dall'Irap.10

Tra le tante misure, fece per la prima volta la sua comparsa l'imposta

sulla casa (Ici), poi divenuta Imu, e in seguito abolita.

La più pesante manovra del dopoguerra, un valore totale che alla fine fu di quasi 100.000 miliardi di lire, avvenne durante il weekend. Mettere le mani nelle tasche degli italiani non poteva essere fatto impunemente a mercati finanziari aperti, ci sarebbe stata la fila dei cittadini agli sportelli delle banche per prelevare contanti dai conti correnti. Le decisioni della notte più lunga della lira, venerdì 10 luglio 1992, furono legittimate con decreto d'urgenza pubblicato sulla «Gazzetta ufficiale» alla mezzanotte tra venerdì 10 e sabato 11.

In parallelo il governatore della Banca d'Italia Carlo Azeglio Ciampi decise di aumentare il tasso di sconto al 13 per cento, intaccando le riserve valutarie di Via Nazionale, allo scopo di difendere la lira dagli attacchi della speculazione che da vari giorni giocava al ribasso sulla valuta italiana, perfino prima che intervenisse George Soros da New York con il suo Quantum Fund. Scrisse Fabio Massimo Signoretti su «la Repubblica»:

La stretta monetaria di Ciampi ha ridato fiato alla lira e ha allentato una morsa che i mercati valutari stavano stringendo intorno alla nostra divisa dopo trentadue giorni di continue pressioni. Ma ha anche creato le premesse per un nuovo pesante aggravio nei conti pubblici. L'aumento di un punto del tasso di sconto, riflettendosi sui rendimenti dei titoli pubblici, costerà infatti allo Stato 10.000 miliardi in più di spese per interessi, proprio in un momento in cui il governo Amato sta mettendo a punto una manovra «lacrime e sangue» per riportare il deficit tendenziale a circa 150.000 miliardi. La mossa della Banca d'Italia, che domenica ha alzato il tasso di sconto dal 12 al 13 per cento e quello sulle anticipazioni a scadenza fissa dal 13 al 14,5 per cento, ha comunque bloccato la speculazione, irrobustendo la lira, risalita a quota 756,78. Gli operatori che da oltre un mese stanno scommettendo sul continuo ribasso della divisa italiana hanno infatti allentato la presa, anche perché i costi dei loro attacchi speculativi stanno diventando elevatissimi.¹¹

Se la tesi ufficiosa delle veline governative è che la moneta italiana si sta rafforzando dopo i provvedimenti appena presi da governo e Banca d'Italia, con il rialzo dei tassi che bloccherà la speculazione ribassista, bastano poche ore per capire che non è così. La valuta nazionale traballa sul Forex, la voce che da New York Quantum Fund di George Soros sta vendendo lire *short* circola solo in un gruppo di persone che si contano sulle dita di una mano, ma presto diventerà di comune dominio. Per la moneta italiana si prepara uno scenario da spirale infernale: da una parte «bisognava alleggerire il peso degli interessi che cresceva a ritmo esponenziale facendo volare il deficit», dall'altra «l'alto debito costringeva il Tesoro a offrire rendimenti sui propri titoli che superavano il 12,5 per cento». L'Italia, come ammette lo stesso Ciampi, «ha ormai

toccato il suo minimo storico di credibilità» sui mercati internazionali.¹² Roma brucia, meglio correre ai ripari, pensano i grandi investitori esteri. In questo scenario di terribile agitazione e incertezza sul futuro, parte l'attacco alla lira.

Esattamente un mese dopo il prelievo forzoso, il 13 agosto, entra in scena Moody's Investors Service, la società di rating americana (non sono agenzie ma corporation private), che declassa di due tacche (Aa2) i Btp italiani. La decisione fa scattare l'allarme rosso sui titoli del debito pubblico italiano quotati, il segnale che potrebbe scatenare l'attacco finale contro la lira.

Il catalizzatore che farà scoppiare la guerra che affosserà la moneta dell'Italia si palesa in un giorno di piena estate, a fine agosto, mentre gli italiani sono in vacanza. Il ministero del Tesoro retto da Piero Barucci mette all'asta una quantità notevole di titoli di Stato, quasi tutti Bot. Il mercato resta a bocca aperta quando sui computer gli operatori verificano che rimangono invenduti titoli per 3300 miliardi di lire.

Quando la mattina del 4 settembre sul Forex iniziano le contrattazioni elettroniche delle valute, gli ordini *sell* sulla lira arrivano copiosi da tutta Europa e dall'Asia (Wall Street è ancora chiusa): la moneta italiana tracolla subito a quota 765,50 contro il marco tedesco (in seguito calerà ulteriormente a quota 800). Assolutamente inutile anche la mossa di Carlo Azeglio Ciampi: il governatore della Banca d'Italia alza di nuovo il tasso di sconto, stavolta di +1,75 per cento, dal 13,25 al 15 per cento, un livello che non veniva toccato dal 1985. Un tentativo disperato, che i mercati interpretano come tale. Non c'è più niente da fare. La grande speculazione internazionale, con George Soros in testa, scommette massicciamente contro la lira. Ormai si è sparsa la voce, e col senno di poi sappiamo che si sta scaldando i muscoli prima del gran colpo, pochi giorni dopo, contro la sterlina. Il paese è troppo debole, la moneta vale meno di quel che quota, nelle grandi banche d'affari globali, senza alcuna congiura o cospirazione ma semplicemente perché è una verità *self-evident*, tutti si aspettano un'ulteriore perdita di valore e vendono, vendono, vendono anche le lire che non hanno (*short*).

George Soros e il suo team newyorkese al Quantum Fund sono tra quelli che hanno individuato la debolezza della moneta di Roma e ne hanno approfittato, vendendo allo scoperto grandi somme di lire, anche se per volumi dieci volte inferiori a quanto avrebbero fatto entro breve con la sterlina. La sera del 13 settembre, tre giorni prima del Black Wednesday, di fronte all'evidente forza della speculazione, e con i dati di

Bankitalia che confermano un rapido prosciugamento di riserve in valuta, bruciate cercando di fare diga con l'acquisto di lire che tutti invece vendevano, Giuliano Amato decide di andare in tv, per una comunicazione urgente di carattere economico. «La difesa della lira nel '92 non è mai stata oggetto di miei ordini» ha raccontato in un momento successivo il premier Giuliano Amato al «Corriere della Sera». «Le ragioni della difesa, come quelle del suo abbandono, non furono mai oggetto di dissenso fra i diversi responsabili e sono state spiegate per iscritto non solo da me. Basta andarsele a leggere.»¹³

Comunque il premier annuncia agli italiani, in diretta tv a reti congiunte, che la lira viene svalutata in totale del 7 per cento, nel senso che la perdita ufficiale di valore è del 3,5 per cento e allo stesso tempo le altre valute del paniere Sme sono state rivalutate del 3,5 per cento. Ma la svalutazione effettiva del governo, ricorderà in seguito Amato, «a conti fatti si attestò tra il 20 per cento e il 25 per cento».

I dati reali provenienti dalle quotazioni in tempo reale del Forex erano ben peggiori. La svalutazione della moneta italiana, calcolata sulle transazioni effettive del mercato valutario, nei giorni seguenti toccò il 32,2 per cento contro il dollaro e il 29,8 per cento contro il marco. Il governo Amato non era riuscito a convincere gli speculatori, George Soros in testa. Il dato più preoccupante era però un altro: con quel caos politico a Roma e la manovra del prelievo forzoso che aveva scosso la fiducia dei cittadini, gli italiani continuavano a portare, pericolosamente per i conti dello Stato, capitali all'estero. La stima ufficiosa era di 25.000 miliardi solo in quelle settimane, un quarto del valore della manovra. Che in altri tre mesi sarebbe stata vanificata. Per questo il 17 settembre, il giorno dopo il Black Wednesday, dopo quello che era successo alla sterlina, Roma dovette decidere di far uscire dallo Sme anche la moneta italiana. Una disfatta, avevano vinto gli speculatori.

L'aver deciso di fare muro sostenendo il cambio a tutti i costi, da parte del governo e della Banca d'Italia, ci mostra come non avessero capito che con un mercato finanziario incattivito, in base a presupposti giusti, il potere politico non ha mezzi per negoziare. Nel trimestre tra l'estate e l'autunno di quel terribile 1992 la Banca centrale italiana, comprando lire sul valutario per sostenere i corsi della moneta aveva fatto evaporare circa 48 miliardi di dollari. Non servì a nulla, perché il marco tedesco si apprezzò nello stesso periodo da 750 a 927 lire. Lo spread Btp-Bund il 7 ottobre toccò i 769,8 punti base, che è rimasto un record storico assoluto, molto superiore al massimo di 574 punti segnato il 9 novembre 2011,

quando il governo di Silvio Berlusconi subì il massiccio attacco speculativo contro i Btp e fu costretto a dimettersi lasciando Palazzo Chigi a Mario Monti, appena nominato senatore a vita da Giorgio Napolitano. Lo stesso giorno, secondo l'Istituto Carlo Cattaneo, la Lega Nord «invitò gli italiani a smettere di acquistare i titoli di Stato a ridosso della maxiemissione da 47.000 miliardi e lo Stato arrivò a bloccare i pagamenti essenziali per contenere le emissioni delle obbligazioni».14

I retroscena dell'attacco alla lira

La ricostruzione di quegli inquieti eventi, e delle turbolenze politiche di un'Italia alle prese con una manovra «lacrime e sangue» di enorme impatto sull'economia del paese e sulla psicologia dei cittadini, è possibile anche grazie alle dichiarazioni dell'allora governatore della Banca d'Italia, Carlo Azeglio Ciampi, che dopo un lungo silenzio, molti anni dopo ne parlò in un discorso pubblico. In parallelo, parecchi dettagli furono svelati in un libro scritto dall'allora ministro del Tesoro Piero Barucci.

In un'intervista del 1997 a Ivo Caizzi del «Corriere della Sera», Barucci rimandava al suo libro *L'isola italiana del tesoro*.15 In quel periodo, rievocava l'ex ministro, lo scenario politico presentava eventi drammatici e colpi di scena, dagli attentati della mafia a Mani pulite che cominciò a delegittimare i leader dei partiti di governo (Dc e Psi) e molti imprenditori. Craxi dovette stare fuori dal governo, ma impose Amato, essendo ormai bruciati sia Claudio Martelli sia Gianni De Michelis. In quell'estate del '92 pesarono anche il no nel referendum in Danimarca sull'adesione all'Unione europea e l'incerto esito di quello in Francia. In Italia era in atto una vera e propria fuga di capitali, molti investitori istituzionali e privati fuggivano dai titoli di Stato italiani, Cct e Bot, nel timore di una svalutazione della lira.

Barucci, un professore catapultato al vertice di Montepaschi e Credito italiano dalla Dc di Ciriaco De Mita, il 5 e 6 settembre partecipò da ministro del Tesoro a un vertice informale a Bath in Inghilterra, ma quasi non venne ascoltato dagli altri leader europei. «La Germania – scrive ancora l'ex ministro – quando s'intensificò l'attacco degli speculatori, mollò l'Italia e aiutò la Francia. Il 13 settembre si decise una insufficiente svalutazione.» Ma non si poteva fare di più e prima, invece di bruciare 48 miliardi nell'inutile difesa del cambio? Nel libro Barucci ammette che gli speculatori, tutti, e non solo George Soros da New York, sapevano

perfettamente che la lira era sopravvalutata, il cambio non era difendibile e prima o poi ci sarebbe stata una svalutazione. Era lampante, bastava leggere le quotazioni e i *chart*. «Avevo in mente quei grafici quando fui nominato ministro del Tesoro nel governo Amato» ricorda. «E avevo, non so se nella mente o nel subcosciente, l'idea che la lira non avrebbe retto a un attacco speculativo appena appena bene organizzato.»

Secondo Caizzi il governatore Carlo Azeglio Ciampi fin dal 4 luglio del '92 «aveva consigliato al governo di svalutare, per poi partecipare alle operazioni a sostegno della lira. Quando le riserve in valuta della Banca d'Italia risultarono praticamente azzerate dall'ondata speculativa, offrì le sue dimissioni». Ciampi ha parlato una sola volta degli attacchi speculativi contro la lira, sei anni e mezzo dopo, il 16 gennaio 1997, a un convegno Forex che si tenne a Milano. «Certo la svalutazione del 13 settembre e l'uscita poi dallo Sme furono momenti drammatici» disse Ciampi al pubblico di banchieri e operatori valutari.

La sera del 14 settembre presentai la lettera di dimissioni da governatore. Ma l'atmosfera di dramma in cui si consumarono quegli eventi, la crescente consapevolezza della voragine che stava per aprirsi sotto i nostri piedi, investendo la gestione del debito pubblico, permise l'adozione di quelle rilevanti misure di correzione di bilancio, che il governo invano aveva cercato di adottare prima. Così la svalutazione della lira, che se fosse stata assunta senza quelle forti misure di finanza pubblica avrebbe significato una ricaduta verso l'instabilità, divenne il punto di svolta verso la stabilità e il risanamento della nostra economia.¹⁶

Certo, quei 48 miliardi di dollari svaniti dalla Banca d'Italia pesano, nel ricordo del livornese che in seguito (il 18 maggio 1999) fu eletto al Quirinale e divenne presidente della Repubblica. «Quella sconfitta è stata utile per avviarsi a vincere la guerra del risanamento della finanza pubblica» si legge nel resoconto del suo discorso alla platea di cambisti e banchieri riuniti a Milano. Lo scenario, come abbiamo visto, era condizionato dallo sforzo della Germania di trasferire risorse nella sua parte orientale, per favorire il processo di unificazione tedesca.

Quell'impegno rischiava di mandare fuori giri il motore dell'economia tedesca e dell'intera Europa. [...] Tutto questo proiettava sulle strutture operative dello Sme tensioni inusitate. [...] Mentre nell'Europa che aveva firmato il trattato di Maastricht, i dubbi, le incertezze, le preoccupazioni prendevano corpo nell'esito negativo del referendum danese a giugno e nelle attese del referendum francese di settembre. [Anzi,] il mancato riallineamento generale all'interno dello Sme, quando la situazione andava deteriorandosi, e quindi una svalutazione della lira non sotto attacco ma preventiva, sarebbe stato impedito dal timore di influire negativamente sulla scadenza referendaria in Francia, pregiudicando il futuro dell'intera Unione europea.

Le crisi valutarie in ambito europeo non sono mai finite. Per placare la speculazione lo Sme fu costretto a adottare una banda di oscillazione delle monete sette volte più ampia. E l'euro, nato il 1° gennaio 1999, rimane ancora oggi una moneta senza Stato, una valuta stampata dalla Banca centrale europea ma monca e di fatto fittizia fin quando l'edificio dell'Ue, non potrà essere completato con la responsabilità politica di un ministro del Tesoro e di un ministro delle Finanze dell'Unione. Potrebbe non avvenire mai.

Chi sono i soliti noti che hanno guadagnato il 30 per cento in pochi giorni?

Sull'attacco di George Soros alla moneta di Roma, che si concretizzò vendendo lire e comprando dollari (e non marchi tedeschi), molti anni dopo la magistratura aprì varie inchieste, che vedremo tra poco. Ma quelle vicende lasciarono una striscia di polemiche e risentimenti anche nel mondo politico. Bettino Craxi, il potente ex presidente del Consiglio del Partito socialista italiano caduto in disgrazia dopo essere stato travolto da Tangentopoli, in un'intervista fece pesanti dichiarazioni contro George Soros:

Il governatore della Banca d'Italia Ciampi in poche settimane distrusse qualcosa come 15.000 miliardi di lire. [...] Il finanziere squalo Soros fece una colossale speculazione sulla lira, guadagnando non so quale cifra colossale. Dopo questa sua impresa, a riconoscimento, ebbe la laurea honoris causa dell'Università di Bologna. Grandi intrighi, grandi avventure, alle quali sono portati molto spesso soprattutto i grandi gruppi finanziari.¹⁷

La laurea di cui parla Craxi, Soros la ricevette dall'ateneo bolognese nel 1995 su proposta di Romano Prodi, consulente di Goldman Sachs, futuro leader dell'Ulivo e amico personale del finanziere ungherese-americano.

E Paolo Cirino Pomicino, democristiano, ministro del Bilancio dal 22 luglio 1989 al 28 giugno 1992 (giorno di insediamento del governo Amato, quando lasciò il suo posto al socialista Franco Reviglio) ha spiegato:

La questione della svalutazione della lira è una storia, io dico, di tradimento della Repubblica. All'inizio del 1990 la lira era nella cosiddetta banda larga del Sistema monetario europeo. Che cosa accadde nel gennaio del '90? Che il governatore della Banca d'Italia, Carlo Azeglio Ciampi, decise di passare la lira dalla banda larga alla banda stretta. Significava che quella lira doveva avere una forza, e per avere una forza bisognava offrire alti tassi d'interesse. Se mi domandate perché fu fatto questo passaggio, non c'era

alcuna esigenza di carattere economico, né nessuno ce l'aveva chiesto. Per la insipienza del governatore della Banca d'Italia dell'epoca [Ciampi, *nda*] alcuni soliti noti trasferirono, in valuta estera, ben 30.000 miliardi di vecchie lire, che nello spazio di quindici giorni avevano perso il 30 per cento del valore. Per cui, chi aveva comprato 30.000 miliardi di lire e li aveva tramutati in dollari, si trovò, in dollari, una plusvalenza del 30 per cento. Tanto per fare il conto della serva, 9.000 miliardi in più, esentasse.¹⁸

Il ragionamento dell'ex ministro del Bilancio non fa una piega. Infatti causa del crollo della lira italiana non fu l'attacco di Soros. Le operazioni *short* di Quantum Fund si inserirono in uno scenario già avviato e condiviso dal mercato. Fu la fuga di denaro dall'Italia di grandi ricchi che portavano i soldi in Svizzera, ad avviare l'escalation. Dal giugno del 1992 il flusso di capitali in uscita dall'Italia verso l'estero si intensificò fino a diventare uno tsunami proprio nel mese di settembre del 1992, quando le banche videro fuggire dai conti di deposito una somma totale compresa tra i 26.000 e i 30.000 miliardi di lire.

Nel 1996 la guardia di finanza indagò per verificare se era vero che «influenti italiani abbiano operato illegalmente dietro banche e speculatori», ricavando un guadagno dall'essersi accordati a Soros nella speculazione contro la lira. Come scrissero molti siti anti Soros, a cominciare dal blog di Maurizio Blondet, il cui meme fu poi ripetuto all'infinito,¹⁹ stando a fonti che citavano le indagini preliminari dei giudici inquirenti, la «lobby a favore di Soros» comprendeva i nomi di alcuni potenti dell'epoca, tra cui «Romano Prodi, Enrico Cuccia (capo di Mediobanca per la Lazard), Guido Rossi, Isidoro Albertini, Luciano Benetton, Carlo Caracciolo». Tuttavia le indagini girarono a vuoto: gli agenti della Gdf non trovarono prove sull'esportazione di capitali di quei personaggi e l'accusa venne archiviata.

Ma sull'attacco alla lira del settembre 1992 fu presentata una denuncia penale, dalla quale scaturì un'indagine da parte di due Procure della Repubblica, di Roma e di Napoli. George Soros finì formalmente nel registro degli indagati: i magistrati aprirono un fascicolo su di lui e sulle sue speculazioni contro la moneta italiana. Così ne diede notizia Ivo Caizzi, uno dei migliori e più indipendenti giornalisti italiani, in una pagina della sezione Economia del «Corriere della Sera», che sul finanziere di Quantum Fund fornisce molti particolari interessanti.

Roma e Napoli ora indagano

Le due inchieste partono dalle Procure di Roma e di Napoli. Ma al centro hanno lo stesso attacco alla lira del settembre del '92, che portò banche e speculatori internazionali, tipo il famoso George Soros, a soffiare riserve in valuta per 48 miliardi di dollari alla Banca d'Italia. Questa istituzione dello Stato in quei giorni comprò lire a oltranza per sostenere

inutilmente il cambio della moneta nazionale, come voleva il governo di Giuliano Amato. Il sostituto procuratore di Roma Cesare Martellino, dopo aver ricevuto per competenza i fascicoli aperti dai colleghi di Milano Massimo Meroni e Francesco Greco, s'è affidato agli specialisti del nucleo valutario della guardia di finanza. Vuole verificare se influenti italiani hanno operato illegalmente dietro banche e speculatori, quando questi investirono capitali colossali contro la lira, provocandone l'uscita dal Sistema monetario europeo (Sme) e una svalutazione di circa il 30 per cento.

Martellino per ora ha iscritto nel registro degli indagati solo Soros, un ungherese trapiantato a New York, che da anni muove miliardi di dollari di anonimi investitori, tramite il fondo Quantum, domiciliato nel riservato paradiso fiscale delle Antille olandesi. Punto di partenza è un esposto presentato da Paolo Raimondi e Claudio Ciccanti del gruppo Solidarietà, emanazione italiana di un movimento politico Usa, impegnato in una campagna contro la grande speculazione finanziaria e vicino al Partito democratico. Alla Direzione distrettuale antimafia di Napoli, invece, il sostituto procuratore Antonio Guerriero sta affrontando inediti spunti investigativi, relativi a organizzazioni camorristiche. Queste sono state spesso collegate a intrecci politico-affaristici della Prima repubblica, ma sarebbe una sorpresa davvero clamorosa se, negli sviluppi di questa indagine, risultassero coinvolte in speculazioni valutarie internazionali come quella del '92.

Le inchieste in corso a Roma e a Napoli sembrano interessate soprattutto a verificare se ci fu una diffusione di notizie riservate: un'illegalità sospettata con frequenza negli ambienti finanziari italiani, non solo dal caso Eni-San Paolo del «venerdì nero» della lira nell'85. Per esempio Piero Barucci, come ministro del Tesoro del governo Amato, dovette fare i conti anche con una misteriosa «talpa», che avrebbe anticipato informazioni sulla prevista privatizzazione del Credito italiano. Carlo Azeglio Ciampi, quando era capo del governo, fece un esposto alla magistratura contro la diffusione di notizie false, volte a penalizzare la quotazione della lira. Per motivi analoghi Lamberto Dini, da presidente del Consiglio, mobilitò perfino i servizi segreti per difendere la moneta nazionale dai più spregiudicati speculatori.

Soros è indagato perché si vuol capire come mai rischiò migliaia di miliardi contro la lira con tanta sicurezza. Non è che all'epoca banche e speculatori sapevano che la Banca d'Italia avrebbe difeso a oltranza la moneta italiana, comprando lire in cambio di valuta anche quando poteva sembrare ormai inutile a tanti analisti finanziari? Nell'esposto presentato dal movimento Solidarietà viene segnalato un rapporto di Soros con Romano Prodi, allora consulente della banca Goldman Sachs, impegnatissima sui mercati finanziari. Ma lo speculatore e l'attuale primo ministro hanno recentemente precisato al «Corriere» che tra loro non ci sono mai stati rapporti d'affari o consulenze retribuite. Sono elencati anche i nomi di consiglieri del fondo di Soros, tra cui l'agente di cambio italiano Isidoro Albertini e i finanziari svizzeri Alberto Foglia (partner nella Sim ora presieduta da Barucci) e Edgard de Picciotto. Viene pure ricordata la vicenda del *Britannia*, il panfilo reale dove, secondo alcune interrogazioni parlamentari, esponenti di banche d'affari straniere avrebbero organizzato l'attacco alla lira, per ridurre il costo delle aziende pubbliche italiane da privatizzare.

Quando di quella tempesta valutaria s'occupava la Procura di Milano, s'era diffusa la voce di una verifica sui fondi neri di potenti del Psi e della Dc: per vedere se spuntavano investimenti contro la lira nel '92. Ma il segreto dei paradisi fiscali è rimasto ancora inattaccabile perfino per il «tesoro» attribuito a Craxi. Per cui c'è da credere che nel fascicolo inviato alla Procura di Roma non ci siano elementi utili su questa pista. In compenso le inchieste dovrebbero giovare della particolare competenza del nucleo valutario della guardia di finanza in indagini nel settore bancario. Inoltre, per le verifiche sulla piazza londinese, è ora disponibile la collaborazione del Serious Fraud Office (Sfo), l'organismo britannico specializzato in investigazioni finanziarie, già utilizzato

nell'inchiesta sulla rete offshore della Fininvest. Finora, infatti, non è stato ancora verificato se, dietro le banche e i finanzieri che specularono contro la lira da Londra, figuravano anche investitori e personaggi italiani.²⁰

La magistratura indaga

Riprendiamo alcuni fatti esposti nell'articolo di Caizzi. Nel febbraio del 1996, ben tre anni e mezzo dopo quegli eventi, il movimento Solidarietà (Movisol, che in Italia, come abbiamo visto è vicino all'ideologo della destra americana Lyndon LaRouche) annuncia che un esposto, inoltrato alla fine di ottobre del 1995 alle Procure di Milano, Roma, Napoli e Firenze per accertare il ruolo di George Soros nell'attacco speculativo contro la lira e contro altre monete europee avvenuto nel settembre del 1992, è stato accolto dalla Procura della Repubblica di Roma e dalla Procura della Repubblica di Napoli, che hanno avviato ufficialmente le indagini.

L'esposto fa specifico riferimento al miliardario ungherese-americano, solo motivo per cui ne parliamo. Nel documento, che porta le firme di Paolo Raimondi e Claudio Ciccanti, rispettivamente presidente e segretario generale del Movisol, si chiede alle autorità giudiziarie «di stabilire se le attività di Soros costituiscano una violazione dell'articolo 501 del codice penale, secondo il quale è prevista una pena carceraria fino a quattro anni per chi provoca la svalutazione della moneta nazionale e dei titoli di Stato con mezzi illeciti». La denuncia documenta inoltre «le dirette responsabilità di Soros nell'attacco alla lira» e «stabilisce un collegamento tra questa manovra e l'incontro segreto tenuto a bordo del panfilo reale *Britannia* della regina Elisabetta II d'Inghilterra, avvenuto il 2 giugno 1992».²¹

Il riferimento è alla madre di tutte le teorie cospirazioniste e complottiste che girano da anni in Italia. Sulla nave della regina Elisabetta, in una riunione supersegreta nelle acque del Tirreno al largo del porto di Livorno, appena due mesi e mezzo prima dell'attacco alla lira, si sarebbe decisa l'ondata di privatizzazioni di grandi aziende pubbliche italiane, ovvero la strategia di vendita dei nostri gioielli agli stranieri a poco prezzo. O per lo meno, come sostiene Paolo Cirino Pomicino, con uno sconto del 30 per cento, vale a dire al prezzo svalutato di qualche settimana più tardi, dopo la drammatica manovra di emergenza del governo Amato e l'uscita della lira dallo Sme. «Tra i partecipanti

all'incontro del *Britannia* – si legge nell'esposto – c'erano i rappresentanti delle banche Barings e S.G. Warburg, Mario Draghi, direttore generale del ministero del Tesoro, e Beniamino Andreatta.» Le indagini furono incentrate soprattutto sulle attività della Banca d'Italia e sui due dirigenti di Via Nazionale, Carlo Azeglio Ciampi, che era governatore, e Lamberto Dini, direttore generale. «I due – scrivono nella denuncia gli esponenti del Movisol – sono poi diventati presidenti del Consiglio dei due governi di “tecnici” responsabili della politica di privatizzazione su tutto il fronte e di tagli alla spesa pubblica per soddisfare la logica del trattato di Maastricht.»

Le Procure di Roma e Napoli hanno indagato, con l'aiuto del nucleo valutario della Gdf, senza però trovare il filo della presunta matassa, e quindi senza riuscire a individuare i responsabili. I magistrati hanno dovuto concludere che non era stato commesso alcun reato. L'inchiesta non portò assolutamente a nulla, e a un certo punto ne fu stabilita l'archiviazione. Un fuoco di paglia quindi, che ha costituito però materiale prezioso per le tesi dei cospirazionisti. Dei due titolari delle indagini, il giudice Martellino è andato in pensione, Antonio Guerriero è ancora in servizio come magistrato, nelle vesti di capo della Procura di Teramo, ma alla richiesta specifica di commentare sull'esito di quella vecchia inchiesta ci ha risposto: «Non ricordo niente, è passato tanto tempo».

Soros fu sorpreso quando gli dissero che il suo nome era nel registro degli indagati di due Procure della Repubblica italiana. Vero, era un fatto marginale e irrilevante, nella sua ottica di multimiliardario. Eppure gli era difficile capacitarsi del fatto che quei giudici lo stessero indagando a seguito di una circostanziata denuncia. Di chi? Di una associazione sconosciuta, quattro gatti che chiedevano come mai il finanziere avesse scommesso con tanta sicurezza migliaia di miliardi contro la lira. Forse aveva speculato «contro» in base a una dritta del governo italiano, configurando una tipica situazione da insider trading? Aveva avuto informazioni riservate proprio da Romano Prodi, consulente di Goldman Sachs, la più aggressiva delle banche globali, come si legge chiaramente nell'esposto? Il gestore di Quantum Fund aveva forse saputo in anticipo della maximanovra del governo Amato da qualche altra sua fonte personale in Italia informata dei fatti, che gli aveva fornito abbastanza elementi per speculare al ribasso contro la lira, sapendo in anticipo della svalutazione?

Qui ci sono due ordini di ragionamenti da fare. Il primo riguarda gli autori della denuncia alle Procure di Napoli e Roma. Si tratta, come

abbiamo già detto, della propaggine italiana legata a uno degli «odiatori» dichiarati di Soros negli Stati Uniti, il superconspirazionista di destra Lyndon LaRouche. La denuncia quindi è tendenziosa in partenza. Parte da presupposti comuni a decine di altre campagne mediatiche che hanno l'unico obiettivo di screditare Soros. La seconda considerazione riguarda invece le motivazioni effettive del gestore di Quantum: come e perché aveva deciso di attaccare la lira, in quel momento? Gli era stata data davvero un'imbeccata da qualche insider del governo Amato o della Banca d'Italia? Oppure, come nel caso dell'operazione di *short* contro la sterlina, il finanziere aveva preso in considerazione e valutato tutti gli elementi macroeconomici e di mercato, gli indicatori fondamentali e le notizie disponibili a ogni banca e operatore del Forex? La risposta è: la seconda delle due.

Per una conferma però, anche se di parte, ci è voluto molto tempo. Non ci fu alcuna dritta alla base della megaspeculazione sorosiana, ha detto il multimiliardario ventuno anni dopo. Insignito per il suo libro *La crisi globale e l'instabilità finanziaria europea*²² del Premio letterario internazionale Tiziano Terzani, l'11 maggio 2013 Soros andò a ritirarlo a Udine. Pressato dai giornalisti, parlò con alcuni di loro, tra cui Francesco Spini, del gruppo media che si sarebbe chiamato di lì a poco Gedi («la Repubblica», «La Stampa», «L'Espresso», l'«Huffington Post Italia» e altre testate di Carlo De Benedetti). Nel corso dell'intervista non poteva essere evitata una domanda sulla massiccia operazione speculativa che mise in ginocchio l'Italia.

L'«Huffington Post» sul colloquio uscì con un titolo che non lasciava adito a dubbi: *George Soros, lo speculatore (non) pentito: «Giusto l'attacco all'Italia del 1992. Noi solo messaggeri di cattive notizie»*.²³ Soros difende, non senza cinismo, tutte le sue vecchie mosse. «L'attacco speculativo contro la lira fu una legittima operazione finanziaria» spiega. «Mi ero basato sulle dichiarazioni della Bundesbank, che dicevano che la banca tedesca non avrebbe sostenuto la valuta italiana. Bastava saperle leggere.» Nessun segreto, insomma. Nessuna informazione riservata o soffiata dai salotti dell'alta finanza, commenta la testata di De Benedetti. «Solo una lucida, ma spietata, comprensione della realtà, che Soros sintetizza con una formula particolarmente efficace» quando spiega i veri motivi dell'agire di un trader sul mercato: «Gli speculatori fanno il loro lavoro, non hanno colpe. Queste semmai competono ai legislatori che permettono che le speculazioni avvengano. Gli speculatori sono solo i messaggeri di cattive notizie».

Una verità inconfutabile, anche se l'oggettività dipende di volta in volta dal contesto. Infatti, le «cattive notizie» di cui parla Soros non erano quindi le sue operazioni *short*, orchestrate da Quantum Fund contro la lira. Ammette di non aver fatto altro che seguire la corrente, cavalcando, anche se forte della sua tipica potenza di fuoco, il flusso degli sviluppi di un quadro macro che si evolveva per conto suo. O, meglio, che si stava deteriorando rapidamente, visto che l'Italia da tempo era schiacciata dall'enorme debito pubblico e dal relativo deficit, e da un gap sull'inflazione con gli altri paesi dello Sme di circa il 30 per cento, che ne affossava la competitività. Tutti problemi causati dalle pessime politiche economiche e dalle responsabilità dei governi di centrosinistra negli anni Ottanta. In questo scenario, a innescare la reazione a catena non furono George Soros o gli «gnomi di Zurigo», come si diceva all'epoca, ma i capitali in fuga per il dissesto economico. A far crollare la lira furono i grandi ricchi, e i grandi evasori d'Italia, portando i loro soldi nei paradisi fiscali come le isole Cayman, la banca Ior del Vaticano, l'Isola di Man, le Isole Vergini britanniche o il Liechtenstein. Con un guadagno netto per loro, e per Soros, di circa il +30 per cento in meno di un mese.

Come affossare le «tigri asiatiche»

Nessun uomo fa mai due passi nello stesso fiume due volte, perché non è lo stesso fiume e non è lo stesso uomo.

Eraclito

I blitz sulla sterlina e sulla lira fecero storia. Ma cinque anni dopo George Soros ci provò di nuovo. Non gli era bastato aver creato sconquassi in Europa, causando l'uscita delle monete di due importanti paesi dallo Sme: il finanziere, a quel punto ricco e famoso, si cimentò su un altro fronte speculativo caldo, stavolta in Asia.

Era il 1997, che sarebbe passato alle cronache economiche come l'anno della crisi finanziaria asiatica. Anche in questo caso l'intero mondo ebbe a che fare con forti turbolenze partite dal mercato valutario. Fu l'anno in cui gli eccessi di crescita «dopate» nell'area del Sudest asiatico sfociarono nello scoppio della bolla, e di conseguenza in una serie di svalutazioni a catena di monete dei mercati emergenti. Il terremoto ebbe l'epicentro in Thailandia e si allargò alla Malaysia, e per qualche mese suscitò timori di contagio finanziario a livello globale, anche in Europa e negli Stati Uniti. Nell'autunno del 1997 il virus da Bangkok e Kuala Lumpur aveva infettato i mercati e le economie in Indonesia, Filippine, Corea del Sud, Hong Kong e Cina, l'anno dopo Russia e Brasile videro crollare i rispettivi Pil e monete, il rublo e il real, e alla fine del 1998 anche il Giappone finì in recessione.

Iniziò in modo soft, come tutte le grandi crisi finanziarie. Ogni periodo positivo e prolungato di forte crescita economica (tutti tacciono fin quando il giocattolo funziona ed è fonte di facili guadagni) porta poi inevitabilmente, in assenza di correzioni o riforme, a bolle speculative di tutte le attività finanziarie, a cominciare dal settore immobiliare e dal mercato azionario. Il copione si era ripetuto con un'ondata eccessiva di investimenti esteri e un indebitamento fuori controllo nel gruppo di nazioni in quegli anni definite «tigri asiatiche»: Thailandia, Malaysia, Indonesia, Corea del Sud, Taiwan, Singapore e Hong Kong.

Ed ecco che in questo agitato scenario tornò in azione George Soros. Due i fattori ideali che invitavano a un suo intervento: grandi scommesse

macro, trend di mercato molto chiari. Quantum Fund si presentò sui mercati asiatici con il metodo preferito di Soros, sul Forex, shortando (ovvero vendendo allo scoperto) il baht thailandese. La stessa tattica già usata con la sterlina e con la lira. Il segreto, come sempre in ottica speculativa, è individuare monete deboli di paesi con economie in crisi e piazzare il colpo alla giugulare amplificando il ribasso della moneta locale. I guadagni arrivano dalle posizioni *short* già aperte.

Quantum Fund mise in ginocchio Thailandia e Malaysia

La domanda dei critici (e dei cospirazionisti) è: Soros ha causato la crisi asiatica, facendo divampare l'incendio delle «tigri» a rischio che si espandesse ai mercati globali, o ha soltanto cavalcato squilibri economici già in atto? Anche in questo caso la vulgata dell'odio, alimentata da gruppi sovranisti, antisemiti e di estrema destra, racconta che il finanziere sapeva perfettamente che cosa faceva. La sua vera intenzione era sottrarre sovranità a quelle nazioni del Sudest asiatico, indifese dalle scorribande del grande capitale occidentale. I più faziosi dissero perfino che l'attacco ribassista di Quantum Fund nascondeva un progetto più ampio: Soros puntava a mettere in ginocchio Thailandia, Malaysia e gli altri paesi asiatici per far entrare orde di musulmani e sconvolgere gli equilibri di potere interni, scompaginando l'assetto sociale e instillando nelle popolazioni la paura dell'immigrato.

Ebbene, nulla di più falso. Intanto, non si vede per quale motivo un ricco signore ungherese-americano avrebbe dovuto impicciarsi delle politiche di paesi così lontani e culturalmente diversi. In secondo luogo, altri squali erano, se così si può dire, molto più «impegnati» di Soros su quei mercati: «C'è un sacco di speculazione sul fatto che, avendo piazzato una scommessa così grande sul baht thailandese, Soros abbia aiutato a progettare la crisi asiatica attraverso le sue connessioni politiche» raccontò una fonte anonima del Fmi all'epoca. Eppure Soros non era il più grande singolo speculatore a detenere una posizione ribassista contro la valuta di Bangkok. L'hedge fund Tiger di Julian Robertson, un noto gestore di New York, aveva tre volte l'esposizione di Soros, cioè lo batteva di quasi 3 miliardi a uno puntati contro il baht.

La crisi asiatica iniziò nell'estate del 1997, un mese dopo che le autorità di Bangkok avevano abbandonato dopo dieci anni ininterrotti l'ancoraggio del baht thailandese al dollaro Usa. Motivo: con il

rafforzamento della divisa statunitense a metà degli anni Novanta, la bilancia commerciale della Thailandia si era deteriorata, il debito era salito a livelli insostenibili ed era divenuto impossibile rispettare le scadenze del debito in dollari. A quel punto Bangkok, per difendere la propria moneta, aveva totalmente prosciugato le riserve estere in valuta (proprio come accaduto per la sterlina e la lira). Non appena il *currency peg* (ovvero il tasso di cambio fisso) tra baht e dollaro fu abbandonato, il 2 luglio 1997, divenne subito chiaro quanto fosse grave il deterioramento dello scenario economico. Da quel momento gli speculatori del Forex si scatenano. Dall'estate all'autunno la crisi si avvitò a spirale, sicché all'alba del 24 ottobre il baht a quotazione libera sul mercato aveva subito un deprezzamento enorme: -60 per cento rispetto al dollaro. La Borsa thai vacillò paurosamente: -75 per cento in poche settimane. Non vendere baht e non comprare dollari sarebbe stato da cretini, non bisognava essere dei Soros per arrivarci. Ma da Bangkok l'ondata speculativa si scatenò contro tutte le altre valute asiatiche: la rupia indonesiana perse il -47 per cento, il ringgit malese il -35 per cento, il peso filippino il -34 per cento. Una gigantesca svalutazione di gruppo per le ex «tigri del Sudest asiatico».

Soros con Quantum e Robertson con Tiger entrarono in gioco subito prima di questa fase. Non colpevoli, bensì «messaggeri di cattive notizie», come ha detto George Soros in Italia. Per loro era come tirare un rigore a porta vuota, per dirla in gergo calcistico. Chi accusa il governatore della Banca d'Italia, Carlo Azeglio Ciampi, di aver bruciato 48 miliardi per difendere inutilmente la lira sotto attacco, allo stesso modo, in questo caso, può sentirsi legittimato a biasimare la Banca di Thailandia. Dopo un primo successo contro gli speculatori all'inizio del 1997, ad agosto la Banca centrale di Bangkok aveva esaurito il denaro e gli strumenti per respingere l'incursione degli hedge fund (non solo quello di Soros) che, percependo il sangue, tornavano come cavallette sul mercato shortando il baht.

Nel tentativo di resistere alla svalutazione, l'istituto di emissione thai si svenò acquistando baht contro dollari sul Forex, alzò i tassi di interesse e limitò perfino l'accesso degli stranieri al mercato finanziario locale. Errore imperdonabile e inaccettabile in un sistema internazionale aperto e globale. Queste azioni disperate non solo si rivelarono inutili nel lungo termine, ma diedero il colpo finale alla residua credibilità della Banca centrale di Bangkok, le cui riserve valutarie crollarono a zero. Quando la potenza di fuoco viene esaurita, la moneta torna in balia degli speculatori.

La commedia degli errori servì soltanto a convincere ancor più gli hedge fund a continuare a speculare contro il baht, per cui Soros e colleghi ne approfittarono alla grande. Anche se i problemi della Thailandia si sono poi allargati a una crisi che rischiava di diventare globale (questo del resto è uno dei massimi difetti del capitalismo finanziario: la interconnettività dei mercati mondiali), il paese aveva in effetti bisogno di una svalutazione. E se le autorità politiche e monetarie non avessero sprecato tutte le riserve per combattere gli hedge fund, il riordino avrebbe potuto aver luogo tramite un riequilibrio lento e più composto. «Quando cominciammo a shortare il baht – ha spiegato in seguito Soros – lanciammo un segnale inequivocabile sul fatto che la moneta era sopravvalutata, un segnale che le autorità thailandesi avrebbe dovuto cogliere. Ma non fu così, per cui con la difesa a oltranza della moneta l'effetto finale fu più catastrofico.»¹

Mahathir contro Soros: la speculazione è immorale

L'attacco congiunto alle monete asiatiche ebbe una eco globale alla riunione del Fondo monetario internazionale che, per coincidenza, cominciò proprio in quei giorni, il 19 settembre 1997, e proprio in quell'area del globo, a Hong Kong. Dopo il conflitto sui mercati, combattuto a suon di tick sugli schermi dei terminali Bloomberg con i prezzi del Forex, con transazioni complessive di decine di miliardi di dollari al giorno, scoppiò inaspettatamente anche una guerra di parole tra due dei generali in campo: Mahathir Mohamad, primo ministro della Malaysia, e George Soros, il grande speculatore sotto accusa.

Il sanguigno premier malese, che come capo di governo aveva appena dovuto subire l'onta di una svalutazione del ringgit del -35 per cento, di fronte ai delegati di Fmi e Banca mondiale riuniti, e di tutti i grandi operatori del sistema bancario e finanziario globale, riferendosi a George Soros commentò in assemblea: «Sto dicendo che il trading di valute non è necessario, anzi è improduttivo e immorale». «La società deve essere protetta dai profittatori e le speculazioni sulla valuta dovrebbero essere rese illegali.» In quei giorni di crisi si era già lasciato andare a insulti personali più espliciti: «Soros è un imbecille, un criminale».² Qualche giorno dopo Mahathir passò definitivamente il segno, facendo notare che Soros era ebreo e che questo non era casuale rispetto alla crisi finanziaria sui mercati asiatici:

Non vogliamo dire che si tratti di un complotto giudaico, ma in effetti questa crisi valutaria è stata causata da un ebreo, e per coincidenza Soros è ebreo. Un'altra coincidenza vuole che noi malesi siamo in maggioranza musulmani, e agli ebrei non piace vedere che i musulmani fanno progressi.³

Era francamente troppo, da parte del primo ministro di una nazione di sessanta milioni di persone.

Soros rispose a tono a quelle pesanti e ingiuriose accuse, ma senza raccogliere la provocazione antisemita del premier malese. «Per sopravvivere, l'attuale sistema capitalista globale deve soddisfare i bisogni e le aspirazioni dei suoi partecipanti» disse in termini generici, difendendo il ruolo degli speculatori.⁴ Il multimiliardario gestore di Quantum Fund escluse qualsiasi sua responsabilità per i guai della valuta della Malaysia, e definì il suggerimento di Mahathir (rendere fuorilegge le speculazioni sulle valute) «così inappropriato da non meritare una seria considerazione». Peggio: stando così le cose, il premier malese «rappresenta una minaccia per il proprio paese, perché interferire con la convertibilità del capitale e della valuta in un momento come questo, è una ricetta sicura per il disastro». Il ringgit aveva cominciato a scivolare contro il dollaro Usa, e la Borsa di Kuala Lumpur a perdere terreno, solo dopo che Mahathir aveva messo in allarme gli investitori internazionali con l'imposizione di restrizioni all'investimento di capitali esteri in Malaysia. Il primo ministro di Kuala Lumpur aveva parlato addirittura di «stupro del mercato finanziario». Un linguaggio che non aveva precedenti.

Tempo di scuse, non erano parole antisemite

Ci sono voluti anche in questo caso molti anni per arrivare a un chiarimento e alla pace tra Mahathir Mohamad e George Soros, dopo quelle parole infuocate.

Nove anni dopo, venerdì 15 dicembre 2006, il filantropo nato in Ungheria arriva in Malaysia, tappa scelta ad hoc nell'ambito di un viaggio nel Sudest asiatico per presentare e promuovere il suo nuovo libro *L'era della fallibilità*.⁵

L'ex premier malese, ottantunenne, e il suo vecchio antagonista e nemico, settantaseienne, decidono di avere un faccia a faccia in un grande albergo di Kuala Lumpur. Lo scopo, concordato per settimane dai rispettivi staff, è fare la pace, mettere un punto fermo all'annosa diatriba

scoppiata nel meeting del Fmi di Hong Kong del 1997 e consegnare a politica e mercati finanziari una versione corretta, concordata e edulcorata dei fatti. Mahathir dice di aver accettato la tesi secondo cui il finanziere miliardario non era responsabile della crisi valutaria in Asia del 1997-1998, rimangiandosi dunque la sua vecchia accusa, cioè che Soros avesse di proposito mirato a indebolire le economie dei paesi del Sudest asiatico destabilizzando le loro valute. «Ammetto che Soros non è responsabile per la crisi finanziaria in Asia nel 1997-1998» dice Mahathir in un'affollatissima conferenza stampa congiunta. «Il crollo del ringgit è stato il risultato di speculazioni di altri trader.»

Ecco il resoconto dell'incontro tra Mahathir Mohamad e George Soros, secondo gli archivi dell'«International Herald Tribune» del 15 dicembre 2006:

Kuala Lumpur, Malaysia – L'ex leader della Malaysia Mahathir Mohamad ha incontrato venerdì George Soros, il finanziere statunitense che aveva accusato di aver scatenato la crisi finanziaria asiatica nel 1997. In quella circostanza i due uomini divennero feroci nemici e si scambiarono pubblicamente insulti. Mahathir e sua figlia Marina sono arrivati nel lussuoso hotel di Kuala Lumpur dove Soros stava soggiornando durante la sua visita di due giorni per un incontro della London School of Economics Alumni Society. Mahathir non ha parlato con i giornalisti nella hall dell'hotel e ha preso l'ascensore per la stanza di Soros per il loro primo incontro faccia a faccia dopo la crisi finanziaria.

L'evento è straordinario, dato che Mahathir, primo ministro durante la crisi finanziaria asiatica iniziata nel 1997, aveva accusato Soros e altri di aver distrutto le economie della regione attraverso la speculazione valutaria. Mahathir definì Soros un «imbecille» e Soros rispose accusando Mahathir di essere una «minaccia» per il suo paese. Mahathir aveva replicato che Soros era una minaccia per l'economia mondiale [...].

L'ex premier malese spiega di aver avuto «una discussione molto buona» per un'ora con Soros, di aver anche toccato il tema del conflitto in Medio Oriente e la situazione palestinese. «Sono stato erroneamente descritto come antisemita – ma – vorrei dire questo: ho amici ebrei e molti dei miei amici ebrei non pensano che io sia antisemita ma la stampa sceglie solo ciò che dico contro Israele e lo fa sembrare come se fossi contrario a tutti gli ebrei.» L'anziano statista e il ricco speculatore, un tempo acerrimi nemici, si mostrano rilassati e cordiali l'uno con l'altro durante la conferenza stampa seguita al faccia a faccia. «Siamo davvero d'accordo [...] la nostra visione del mondo è molto simile» conferma Soros. «E dopo aver chiarito questo fraintendimento dell'antisemitismo, le nostre opinioni sugli errori dell'amministrazione Bush [nella sua risposta al terrorismo] sono molto simili.» Soros tiene poi a precisare che «non è più attivo nel trading» ma allo stesso tempo difende gli speculatori, sul

mercato valutario o in Borsa, come operatori che si muovono all'interno di regole stabilite per i mercati finanziari. «La mia opinione – precisa ripetendo il mantra in cui sembra credere fermamente – è che la responsabilità non appartiene agli speculatori, ma alle autorità, e spetterebbe a loro decidere in che modo i mercati dovrebbero funzionare.»⁶

Crolla il rublo e Putin lo dichiara «nemico della Russia»

Nella vita non ho mai imparato nulla di nuovo dalle
persone che erano d'accordo con me.

Dudley Field Malone

Definire pessimi i rapporti tra la Russia, il presidente Vladimir Putin e George Soros sarebbe un eufemismo. Per la Russia, Soros è un nemico a cui non solo va dichiarata guerra, ma che va schiacciato e annientato con tutti i mezzi.

Le prime avvisaglie di una battaglia che nel corso del tempo e con un crescendo inarrestabile avrebbe preso le fattezze di uno scontro epico risalgono ai tempi della Guerra fredda, quando le tensioni tra Stati Uniti e Unione Sovietica erano ai massimi livelli. Il finanziere ungherese-americano aveva deciso di impegnarsi in politica sul fronte progressista lanciando la prima sede della sua Open Society Foundations in Ungheria nel 1984.

Negli anni prima e dopo la caduta del muro di Berlino (1989) istituì un piano di aiuti finanziari del valore totale di 100 milioni di dollari, sicché la Osf fu uno dei primi enti di beneficenza occidentali a iniziare a lavorare nell'Unione Sovietica. Le attività presero l'avvio nel 1987 con vari progetti nel settore educativo. Nel 1991 la fondazione passò ai primi finanziamenti diretti di uomini e donne della classe media ex sovietica, che avevano sofferto di più nella crisi. Il nuovo governo, in bancarotta, aveva smesso di pagare gli stipendi ai dipendenti pubblici. L'iperinflazione aveva spazzato via i risparmi, per cui insegnanti, bibliotecari, medici, accademici e ricercatori si trovarono in terribili difficoltà economiche. Così nel 1992 la Osf avviò un programma per fornire aiuti finanziari a scienziati e studiosi dell'ex Unione Sovietica e degli Stati baltici, fino a poco tempo prima l'élite del paese, adesso degradati quasi a profughi senza lavoro, senza soldi e senza status.

Gli «assegni di Soros», come furono ribattezzati, salvarono in sostanza la scienza russa nei primi anni Novanta. Ma c'era uno scopo non dichiarato nella strategia sorosiana: pagare quegli stipendi aveva come obiettivo impedire che personale altamente specializzato, con conoscenze top secret nel campo della tecnologia nucleare, finisse nelle mani di Iran,

Iraq, Corea del Nord o altri paesi «a rischio» con ambizioni atomiche. Fu il primo atto del finanziere che si stava trasformando in filantropo. In effetti un atto visionario. Tuttavia, come vedremo, a Mosca quei finanziamenti furono percepiti come un'azione decisamente antirusa.

Mettere a libro paga della sua organizzazione gli scienziati atomici sul territorio dell'ex Patto di Varsavia fu poca cosa rispetto alla provocazione contro Mosca attuata da George Soros qualche anno dopo. Il terreno stavolta fu quello consueto per il gestore di Quantum Fund, con gli abituali fattori dell'equazione: scenario, il mercato valutario; mossa, l'attacco speculativo contro la moneta debole di una nazione in crisi economica. Il bersaglio fu il rublo.

Erano i giorni dell'agosto 1998. Un'estate caldissima per i mercati finanziari, seguita alle turbolenze e tensioni che dalle Borse e valute del Sudest asiatico stavano dilagando in molti altri paesi. Da Mosca i portavoce del leader del Cremlino (capo dello Stato era ancora Boris Yeltsin) cercavano di rassicurare banche e aziende internazionali che avevano investito in Russia, preoccupate del crollo della Borsa moscovita e del rublo. I ribassi «non hanno basi economiche», era il messaggio che si cercava di far passare dal Cremlino. La speculazione globale era ovviamente in agguato: l'ennesimo fronte dopo quello delle «tigri asiatiche» era stato aperto. E Soros era il capofila, non designato ma «sul campo», nell'attacco contro la moneta della Russia.

La fiducia nel sistema bancario della nazione nata dalle ceneri dell'Urss cominciò a venir meno. A un certo punto s'intromise come da copione anche Moody's Investors Service: un comunicato da New York e il rating delle obbligazioni in valuta estera della Russia venne declassato. Le probabilità di una svalutazione del rublo adesso erano sempre più alte. Negli stessi giorni anche Standard & Poor's rivide in negativo le sue valutazioni sull'affidabilità a lungo termine della Russia. L'economia, già sotto assedio per le sue intrinseche debolezze strutturali e produttive, e per l'eccessivo sbilancio dal settore energetico, stava subendo ora ulteriori pressioni, nella scia della crisi valutaria asiatica. La ciliegina sulla torta la mise poi l'altra grande potenza globale del settore bancario americano, Goldman Sachs. «La Russia è in cattive condizioni in termini di produzione, ma è stata finora un importante esportatore di petrolio, gas e metalli – disse a Cnbc il capo economista della banca d'affari americana –, il crollo dei mercati asiatici e delle materie prime danneggia gravemente l'economia russa e incide sul suo surplus commerciale.»

Il calo a candela del mercato azionario di Mosca amplificò la crisi. Al

punto che dalla Casa bianca, in uno dei briefing con la stampa, il presidente degli Stati Uniti Bill Clinton si disse «preoccupato» per la situazione russa. Si cominciava a parlare di un nuovo intervento di emergenza del Fondo monetario internazionale e del G7, un prestito extra oltre a quelli già elargiti, per salvare l'economia dal collasso. Il mese precedente il primo ministro russo Sergej Kiriyenko aveva ottenuto 22,6 miliardi di dollari di crediti dal Fmi e da un consorzio di banche internazionali, allo scopo di contribuire a rimborsare i debiti esistenti. La Russia aveva già ricevuto 4,8 miliardi come quota della prima rata di un precedente pacchetto di finanziamento del Fmi di 11,2 miliardi. Vista la situazione di emergenza, con il debito che sembrava ingigantire a vista d'occhio, Clinton fece sapere di avere in programma, per settembre, una visita nella capitale russa per un summit bilaterale con il presidente Boris Yeltsin. La Casa bianca si trovò costretta, suo malgrado, ad affermare di avere fiducia sia nel presidente (che invece stava mandando tutto a rotoli) sia nel capo del governo. Ma riconosceva di essere in apprensione perché la fiducia tra gli investitori internazionali svaniva di giorno in giorno.

Per riaggiustare alcuni dei fondamentali economici a Mosca sarebbe stata comunque necessaria, secondo alcuni economisti, una transizione di anni se non di lustri, in quanto non c'era una soluzione rapida alla crisi. La Russia stava per precipitare in un buco nero. Tuttavia fu proprio l'intervento a gamba tesa di George Soros a far avvitare a spirale il crollo della fiducia generale. In una lettera aperta pubblicata sul «Financial Times» il 13 agosto 1998,¹ il miliardario e filantropo di origini ungheresi chiese alla Russia di svalutare il rublo e di introdurre l'ancoraggio della moneta russa al dollaro o all'euro. Una dichiarazione che per l'uomo comune della Federazione ex sovietica aveva un significato non recondito: «Non siete capaci di farcela da soli, voi russi, non vi resta che andare a rimorchio di Stati Uniti o Europa, uno dei due blocchi che hanno potere economico effettivo». Stando ai calcoli di Soros, il tasso di cambio del rublo avrebbe dovuto essere tra il 15 e il 25 per cento sotto il livello in cui si trovava, anche per tenere conto del crollo dei prezzi del petrolio, tra le cause delle difficoltà russe.²

«Il tracollo dei mercati finanziari russi ha raggiunto la fase terminale» iniziava la lettera di Soros pubblicata dal «Ft» come editoriale. «È necessaria un'azione immediata.» Uno degli uomini più potenti del mondo, passato dalla forza bruta del capitale speculativo alla rilevanza politica globale, per la prima volta riteneva giunto il momento di alzare il tiro per dettare le sue ricette di politica economica a una superpotenza

nucleare, sia pure zoppicante, come la Russia. E l'aveva fatto salendo sul pulpito del principale quotidiano economico-finanziario globale.

Il bello è che le teorie di Soros erano corrette. Molti facevano fatica a dargli credito, secondo il presupposto che a un bieco speculatore non dev'essere consentito esprimere pareri in politica ed economia. Il finanziere sosteneva, per esempio, che sarebbe stato sbagliato un intervento del Fondo monetario internazionale per risolvere la crisi economica a Mosca. Il Fmi avrebbe imposto una politica monetaria e fiscale troppo severa, un'austerità in salsa russa con effetti collaterali negativi quasi certi (come sappiamo bene in Italia, dove le rigide politiche fiscali imposte da Bruxelles hanno affossato per anni la crescita). Il magnate chiedeva invece l'introduzione di un *currency peg*, ovvero l'ancoraggio del rublo al dollaro o all'euro, dopo una modesta svalutazione. Proposta irricevibile per Mosca, visto che si trattava in sostanza di un sistema ideato per fissare il valore della propria moneta a quella di uno dei suoi partner commerciali più ricchi, eliminando quindi ogni discrezionalità futura in politica valutaria.

Il miliardario che muove i mercati con le parole

L'articolo di Soros sul «Financial Times» ha l'effetto deflagrante di una bomba. Per i suoi oppositori è uno smacco scoprire che il finanziere muove le Borse anche con la forza delle parole, non solo speculando. Le considerazioni svolte sul foglio rosa della City provocano un'ondata di vendite in apertura sul mercato azionario russo. È un giovedì (il giorno dopo i giornali e le televisioni locali lo bolleranno come «giovedì nero») e nei primi quaranta minuti di contrattazioni l'indice azionario di Mosca precipita del -15 per cento. A quel punto, per evitare tracolli di dimensioni epocali, le autorità di controllo fanno scattare i sistemi di ammortizzazione del ribasso, tramite uno stop di trentacinque minuti del programma elettronico di negoziazione. Serve a buttare acqua sul fuoco del panico. La volatilità rimane alta per ore, l'effetto Soros tiene banco e a fine seduta, in chiusura, dopo massicci interventi di acquisto di chiara provenienza statale per sostenere le quotazioni, il calo viene contenuto al -6,5 per cento.

Ma il peggio non è affatto alle spalle. Anzi, il clima negativo e la perdita di fiducia dei mercati sono come la goccia cinese. Così il giorno dopo, venerdì, il calo totale per la settimana tocca il -13,4 per cento. Ma è

sul lungo termine che si riesce a valutare la devastazione compiuta dalla lettera di George Soros che aveva proposto la svalutazione del rublo: nel giro di pochi mesi la Borsa russa lascerà sul campo il -80,1 per cento del suo valore. Insomma, si è verificato un fuggi fuggi di tutti i capitali stranieri dal mercato russo, fino all'ultimo dollaro.

Sul fronte tassi e bond il disastro è ancora più palpabile e misurabile, visto che almeno la metà degli investitori istituzionali globali alloca il proprio portafoglio sull'obbligazionario. I rendimenti sui buoni del tesoro russi a breve schizzano prima al 135 e poi al 167 per cento, in conseguenza diretta del rialzo dei tassi deciso dalla Banca centrale russa per sostenere il corso del rublo.

Insomma, per la Grande Madre Russia un'umiliazione economica e politica senza precedenti, comunque la si rigirasse. Ma tornando al giorno della pubblicazione della lettera aperta di Soros, le autorità a Mosca cercano subito di far quadrato: tutto quello che il finanziere si è permesso di proporre dalle colonne del quotidiano va respinto in blocco, con indignazione. Dà il via il vicepresidente della Banca centrale russa, Denis Kiselyov, che rimanda al mittente l'idea della svalutazione del rublo, asserendo: «Le politiche di cambio già in vigore porteranno stabilità al sistema bancario». E ancora: «Una svalutazione una tantum tra il 15 e il 25 per cento non risolverebbe uno solo dei problemi che ci affliggono». Poi interviene il primo ministro russo Kiriyenko (Yeltsin evitava i riflettori), il quale in una dichiarazione nega che il panico del mercato sia stato causato da fattori economici. «Sfortunatamente ciò che sta accadendo appartiene al regno della psicologia. Al momento non ci sono motivi finanziari per giustificare un tale deterioramento sui mercati.»³ Il premier russo ha appena incontrato il presidente: era stato convocato d'urgenza prima di presentarsi alla Duma, la Camera bassa, per fare approvare in fretta e furia un pacchetto di misure di riequilibrio del bilancio.

Poi gli eventi precipitano. In un goffo e disperato tentativo per evitare la svalutazione del rublo, mentre evaporano le riserve di liquidità (evidentemente gli errori compiuti dalla Banca centrale della Malaysia non avevano insegnato nulla), l'istituto di emissione russo interviene con il solito stop paranoico agli speculatori. Viene limitato l'accesso delle banche alle valute internazionali, per evitare il *credit crunch* si esortano gli istituti bancari ad aprire il rubinetto del credito ai privati. Vietato acquistare dollari in eccesso rispetto agli ordini dei clienti che esportano. In alcuni casi la Banca centrale chiede perfino il pagamento anticipato in

rubli per acquisti di dollari statunitensi. Misure da economia di guerra.

Il 17 agosto 1998, alle dieci ore locali, Mosca si arrende. Il governo e la Banca centrale emettono un comunicato congiunto. Mai successo prima. Lo riporta l'agenzia di Stato Interfax. Il testo della nota annuncia genericamente «alcune modifiche contabili». Una patetica ipocrisia del potere moscovita per mascherare la realtà al consesso degli investitori internazionali, ovvero una vera e propria dichiarazione di default. In che cosa consistono le «modifiche»? Eccole: la «libera fluttuazione del rublo», com'è definita eufemisticamente la svalutazione, comporta una perdita di valore della moneta pari al 50 per cento (da 6 a 9,50 rubli per dollaro). Il debito estero denominato in rubli viene congelato per tre mesi. Agli stranieri è vietato investire in titoli russi a breve termine. Ai residenti sono invece interdette le operazioni valutarie in conto capitale. Inoltre viene confermato lo sblocco del versamento a settembre della seconda rata da 11,2 miliardi del pacchetto di finanziamenti straordinari che il Fmi ha concesso a Mosca (la prima rata, uguale, era stata versata all'inizio di luglio). A fine mese, due settimane dopo il famoso articolo di Soros sul «Financial Times», la Russia annuncia i termini della ristrutturazione del suo debito (ecco per quale motivo si parla di default). Punta a sostituire una parte dei 48 miliardi di debito totale con obbligazioni aventi scadenze più lunghe, pari a circa il 30 per cento del valore precedente.

È il culmine di una crisi che, a ben vedere, nell'ex Unione Sovietica andava avanti dalla caduta del muro di Berlino. Un declino economico durato un decennio toccava quindi il fondo proprio con la gravissima crisi finanziaria esplosa nell'agosto del 1998, ma iniziata fin dal 1992 dopo la dissoluzione dell'Urss. Da quel momento, anche se lentamente, la Russia ha beneficiato di una decisa ripresa economica proprio grazie alla svalutazione, al flusso crescente di investimenti diretti da parte di investitori esteri e (fino a metà 2008) all'aumento dei prezzi di materie prime energetiche come petrolio e gas. Il miglioramento dell'economia è divenuto robusto e solido soprattutto grazie alla stabilità politica nel periodo dei due mandati presidenziali di Vladimir Putin, iniziati l'anno dopo la svalutazione del rublo, il 31 dicembre 1999, dopo le dimissioni del predecessore Jeltsin.

Quanto ha ottenuto Soros dalla crisi finanziaria in Russia? Con quell'articolo, solo con poche colonne di giornale, quanto ha accumulato, che guadagno ha portato in cassa? Un miliardo, forse? Tanto quanto con la grande speculazione contro la sterlina e la lira nel 1992? Se lo

chiedevano i capataz della gerarchia moscovita (all'epoca tenevano i loro soldi in conti di banche locali) a proposito di colui che i russi additano come responsabile dello sfacelo in Borsa e del dimezzamento di valore del rublo. I trader delle grandi banche globali, a Wall Street come a Singapore, non avevano dubbi in merito: il capo di Quantum Fund doveva per forza essere *short* sul rublo e *long* sul dollaro. Altrimenti che senso avrebbe avuto far pubblicare dalla bibbia della finanza globalizzata quella lettera di stampo ribassista?

Invece no. Per quanto possa sorprendere, esiste una differenza fondamentale tra la crisi russa e il Black Wednesday del 1992 che affossò la sterlina. La verità è che uno degli uomini più potenti del mondo sul crollo del rublo non guadagnò un penny ma anzi, in buona compagnia con molti altri gestori di hedge fund, «fece un bagno», come si dice in gergo. Nel tracollo finanziario sulle rive del Volga Soros perse somme davvero ingenti. Due settimane dopo la pubblicazione della lettera sul «Financial Times», l'entità di quelle perdite fu divulgata sul canale finanziario tv Cnbc. Fu Stanley Druckenmiller, manager del Quantum Fund e ideatore della maxispeculazione contro la sterlina di sei anni prima, a risolvere il mistero. Druck dichiarò che il fondo Quantum che faceva capo a Soros, con un totale di 21,5 miliardi di dollari in gestione, negli ultimi anni aveva investito in attività russe oltre 2,5 miliardi. Cifra che ne faceva il principale investitore occidentale nel paese. Ma quell'anno – ecco la rivelazione –, per la crisi del rublo, Quantum aveva perso in Russia 2 miliardi. Attenzione: si tratta di una cifra doppia rispetto a quella che il fondo di Soros aveva guadagnato speculando contro la sterlina. Com'è possibile? Il fatto è che i bond della Russia, una buona fetta del portafoglio degli hedge fund, compreso Quantum, erano crollati di prezzo a causa del forte rialzo dei tassi. Per cui siamo in presenza, inusualmente, di un fenomeno mai pubblicizzato in finanza: le grandi scommesse vinte suscitano molte chiacchiere, tanto più se alimentano emotività «politica», ma invece nessuno parla mai delle operazioni di Borsa finite male. In un articolo del 27 agosto 1998 intitolato *Soros's Quantum Fund Losses in Russia Put at \$2 Billion*, fu «The New York Times» ad archiviare per la storia la perdita effettiva subita da Soros.⁴ Con buona pace per gli odiatori di professione. Il miliardario, insomma, per una volta lo troviamo dalla parte sbagliata del mercato.

Non sappiamo se George Soros abbia perso soldi per l'effetto del suo stesso articolo (sarebbe da ingenui pensare non abbia calcolato le

conseguenze di una richiesta di svalutazione del rublo) o se, come pare più probabile, le perdite sul fronte azionario accumulate nel periodo precedente (circa il -80 per cento in nove mesi) fossero state tanto devastanti da minare l'intero portafoglio dei suoi hedge fund. Questo è il punto che non sarà mai chiarito. Possibile che Soros avesse scritto la lettera al quotidiano economico soltanto per esprimere teorie, senza schierare, in coerenza con le premesse, la forza finanziaria di Quantum? Sì, l'uomo è fatto così. «Voleva che l'articolo servisse da sveglia» ha dichiarato in seguito Shawn Pattison, portavoce di Soros Fund Management all'epoca, senza entrare in ulteriori dettagli. È la solita vecchia storia: il complesso di inferiorità di chi desidera che le sue idee siano ascoltate e abbiano peso politico, indipendentemente dall'abilità di fare soldi.

Sul fronte del conflitto tra Soros e Mosca scoppiato nel 1998 per qualche anno non succede più nulla, ma il fuoco dell'animosità reciproca in verità cova sotto la cenere. L'ungherese-americano dedica sempre più spazio, tempo e soldi, tramite la sua Open Society Foundations, all'obiettivo che persegue da anni, il miglioramento e l'apertura democratica delle nazioni che avevano fatto parte del vecchio Patto di Varsavia. Per quasi sei anni dalla traumatica svalutazione del rublo non si muove foglia, ma poi, all'improvviso, il 24 aprile 2014, si apre un nuovo capitolo foriero di ulteriori e più aspre battaglie.

Soros concede un'intervista alla «New York Review of Books», raccolta da Gregor Peter Schmitz, collaboratore della rivista e corrispondente del settimanale tedesco «Der Spiegel». ⁵ Una compassata rivista letteraria, con ottimi articoli e autorevoli recensioni di libri, diventa il vulcano virtuale da cui erutta la nuova deflagrazione.

Forse il plurimiliardario è convinto che, come dice l'evangelista Giovanni, «in principio era il Verbo», ⁶ vale a dire che il *Logos*, la parola, viene prima di ogni altra cosa, ha priorità su tutto e quindi anche sul dio denaro. Fatto sta che sceglie nuovamente la forma scritta per far partire il suo prossimo missile: nel corso dell'intervista parla di un possibile default della Russia. E così resuscita di un botto lo spettro della crisi del rublo di pochi anni prima. La Russia, afferma, potrebbe andare in bancarotta nel caso in cui l'Occidente, ovvero Stati Uniti ed Europa, decidesse di prolungare le sanzioni economiche varate dopo che Mosca si era annessa la Crimea nel febbraio del 2014, con la successiva crisi in Ucraina.

Al corrispondente di «Der Spiegel» Soros dice che le sanzioni stanno provocando danni pesanti all'economia russa, molto più di quanto chiunque si potesse aspettare, e che non è interesse dei paesi della Nato avere a che fare con una Russia incattivita e in ginocchio. Vero è che l'economia moscovita rimane fortemente dipendente dalle esportazioni di *commodities* dell'energia come petrolio e gas. Quando i prezzi e la domanda di petrolio scendono, i conti del Cremlino vanno in deficit. Nonostante ciò il finanziere ammette che l'economia russa è in una situazione di gran lunga migliore di quanto non fosse sedici anni prima, al momento del grande crollo di rublo e Borsa. Il paragone con la crisi finanziaria del 1998, che portò i tassi di interesse a breve al di sopra del 150 per cento ed ebbe come conseguenza un'ondata di disoccupati, una profonda recessione economica e il crollo del Pil, e sul fronte politico la caduta di Boris Yeltsin e l'ascesa dell'uomo forte Vladimir Putin, vale fino a un certo punto. La Russia adesso è un paese molto diverso. L'inflazione, pur essendo elevata, è appena del 9 per cento rispetto al 40 per cento del 1998. Il rublo ora fluttua sul mercato valutario, piuttosto che restare ingabbiato in un irrealistico ancoraggio al dollaro. E i tassi di interesse sono scesi al 17 per cento rispetto ai valori a tre cifre di allora.

Soros nota che la Russia nel '98 aveva esaurito le riserve valutarie e si era trovata a essere inadempiente verso il pagamento degli interessi sul debito; questo era stato causa di forti turbolenze nel sistema finanziario globale.

Il grande vantaggio che la Russia ha oggi rispetto al 1998 è che dispone ancora di notevoli riserve di valuta estera. Ciò ha permesso alla Banca centrale di ottenere una ripresa del 30 per cento nel rublo dal suo punto più basso, con una spesa di circa 100 miliardi compresa una linea di *swap* da 24 miliardi con la People's Bank of China.

Conflitto totale tra il Cremlino e la Osf

Ma i passaggi che provocano la crisi diplomatica con il Cremlino (ricordiamo che il miliardario è stato definito «l'unico individuo con una sua politica estera») sono altri. Soros è convinto che il presidente Vladimir Putin, un lucido nazionalista, freddo stratega, calcolatore, sia pronto a ricostruire l'Unione Sovietica, nel senso che il suo disegno di lungo termine è riportare la Federazione russa ai fasti e al potere geopolitico globale dei tempi dell'Urss. Queste affermazioni, il capo del

Cremlino, appena le legge se le lega al dito. E poche settimane dopo farà pagare cara l'azzardata affermazione a chi l'ha proferita con un provvedimento di soppressione totale di ogni attività della Open Society Foundations in territorio russo.

Putin, in verità, non ha mai detto ufficialmente di voler riportare la Federazione russa al potere geopolitico globale dell'era sovietica. Magari lo pensa ma, in concreto, si è solo impegnato a dar vita a un'unione doganale con i paesi ai confini della Russia, una sorta di zona economica simile all'Ue. E nel frattempo si è anche avvicinato alla grande Cina, la superpotenza guidata da Xi Jinping con cui i rapporti migliorano di anno in anno.⁷

«L'Europa deve svegliarsi e riconoscere che è sotto attacco da parte della Russia» ha invece affermato apertamente e perentoriamente il miliardario. Architrave dell'intervista resta «l'aiuto all'Ucraina»:

Dovrebbe essere considerata una spesa per la difesa da parte di tutti i paesi dell'Ue. [...] Se le autorità internazionali non riusciranno a presentare un formidabile programma di aiuti, del valore complessivo di 50 miliardi, la nuova Ucraina probabilmente fallirà. L'Europa sarà lasciata sola a difendersi dall'aggressione russa, e avrà abbandonato i valori e i principi su cui è stata fondata l'Unione europea. Sarebbe una perdita irreparabile.

Insomma, l'antiputinismo trova qui i massimi livelli di acrimonia. Con il corollario, per Soros, che le sanzioni economiche alla Russia dovrebbero essere mantenute, a meno che Vladimir Putin non accetti di «fermare la destabilizzazione dell'Ucraina».

Da quel giorno, appena divulgati i contenuti dell'intervista alla «New York Review of Books», i rapporti tra la Russia e il finanziere ungherese-americano si deteriorano in modo irreparabile.

Qualche tempo dopo il leader del Cremlino, che era sempre stato critico nei confronti della perestrojka di Mikhail Gorbaciov, ammette pubblicamente:

Il Partito comunista dell'Unione Sovietica avrebbe dovuto trasformarsi in un'entità democratica piuttosto che vedere crollare il paese. La mia opinione sul crollo dell'Unione Sovietica è che non ce n'era alcun bisogno. Si sarebbe dovuto procedere con le riforme per aumentarne il carattere democratico.⁸

Ecco il motivo per cui le dichiarazioni contenute nell'intervista di Soros su di lui, Vladimir Putin, che sognava di rifondare l'Urss, erano non solo false ma anche profondamente offensive. Il presidente valuta, soppesa, si prende sei mesi di tempo per decidere il da farsi. Ci vuole una qualche forma di rappresaglia contro quell'altezzoso speculatore che da New York

ha affondato il rublo e ora sputa sentenze. Alla fine, uno dei centri istituzionali su cui poggia il suo immenso potere di leader annuncia l'atto di dichiarazione di guerra della Federazione russa contro il miliardario filantropo.

È un organo giudiziario dello Stato, la Procura generale della Russia, a prendersi in carico il file. Con una decisione approvata e resa pubblica il 30 novembre 2015, George Soros, e tutte le sue società e organizzazioni collegate facenti capo direttamente o indirettamente alla Open Society Foundations, vengono bandite con effetto immediato e per sempre dal territorio della Federazione.⁹

Si tratta in pratica dello stesso tipo di provvedimento amministrativo che a Mosca viene preso per i criminali. Dichiarando la fondazione di Soros «organizzazione indesiderabile» sul territorio della Federazione russa, la sentenza dell'ufficio del procuratore generale non soltanto gli proibisce di lavorare su tutto il territorio dello Stato, ma secondo una nuova disposizione del codice penale, l'articolo 284.1, questa norma oltre che per il personale della fondazione vale anche per tutti i beneficiari e le persone che hanno fornito servizi di consulenza. Per mettere il provvedimento in prospettiva, la stessa disposizione è prescritta dal codice penale russo nei casi di stupro. Una volta che un gruppo o un'associazione vengono riconosciuti come «indesiderabili», i loro beni in Russia sono congelati, gli uffici chiusi e la distribuzione di qualsiasi materiale propagandistico interdetta. Se il divieto viene violato, il personale e anche tutti i cittadini russi che collaborano con esso possono subire pesanti multe e addirittura l'arresto.

Alla notizia della cacciata dalla Russia, la Open Society Foundations dichiara di essere «sgomenta» per la decisione. «Contrariamente alle accuse del pubblico ministero russo, la Open Society Foundations ha, per più di un quarto di secolo, contribuito a rafforzare lo Stato di diritto in Russia e a proteggere i diritti del popolo», dichiarano i portavoce di Soros. E poi: «Siamo fiduciosi che questa mossa sia un impedimento temporaneo; le aspirazioni del popolo russo per un futuro migliore non possono essere soppresse e alla fine avranno successo».¹⁰

Vladimir Putin aveva firmato il 23 maggio 2015 una nuova legge sulle «organizzazioni indesiderate». Aveva dato l'incarico all'Fsb (Federal'naja Služba Bezopasnosti), il servizio segreto della Federazione russa succeduto al Kgb dell'era sovietica, di aiutare sia i senatori del Consiglio della Federazione, sia i legislatori della Duma di Stato – la Camera bassa del parlamento – a preparare una lista di organizzazioni straniere

ritenute una minaccia per la sicurezza del paese, le cui attività Putin aveva deciso di bandire dalla Russia. Uno sforzo istituzionale corale, visto che anche il ministero della Giustizia, l'ufficio del procuratore generale e la polizia hanno preso parte alla compilazione della cosiddetta «*Stop list*».

Secondo Ria Novosti, l'agenzia di informazione di Stato, Konstantin Kosachev, che dirige la commissione per gli Affari internazionali del Consiglio della Federazione, alla fine di tutto questo lavoro conferma che le organizzazioni considerate «pericolose» per le loro attività antirusse sono una dozzina. In testa c'è la Open Society Foundations di George Soros e poi a seguire il National Endowment for Democracy, la MacArthur Foundation, il National Democratic Institute, l'International Republican Institute, la Freedom House. Tutte con il quartier generale negli Stati Uniti.

In effetti il National Endowment for Democracy entra nella *Stop list* in un secondo momento, dopo che il ministero della Giustizia russo scopre che l'ong americana aveva speso milioni per tentare di mettere in discussione la legittimità delle elezioni russe e offuscare il prestigio del servizio militare nazionale. Un'accusa simmetrica e speculare proverrà non molto tempo dopo da diciassette agenzie di intelligence degli Stati Uniti riguardo a interferenze dei servizi segreti russi per influenzare le elezioni presidenziali americane del 2016. In ogni caso, dice Kosachev nella riunione decisiva del Consiglio della Federazione, «non possiamo permettere che gli oppositori geopolitici della Russia realizzino una cinica politica volta a istituire una sola leadership nel mondo».

Margarita Simonyan, direttore di Russia Today: «Ecco che cosa penso di Soros»

La decisione dell'ufficio del procuratore generale russo viene divulgata in Occidente dal canale tv Russia Today (Rt), una tv satellitare in inglese che trasmette in tutto il mondo e ha anche un sito web informativo. Il potente organo media è diretto dalla giovane, abile e caparbia Margarita Simonyan, cui Putin tiene molto. Secondo Rt i pubblici ministeri russi avevano lanciato nel luglio del 2015 un'indagine sulle attività delle organizzazioni sponsorizzate da George Soros.¹¹ Non vengono forniti motivi specifici o violazioni particolari; si tratta semplicemente di uno

strumento istituzionale valido con cui il leader del Cremlino ha cercato vendetta per l'ondata di sanzioni economiche imposte da Stati Uniti e Ue alla Russia nel marzo del 2014, dopo l'annessione della Crimea.

Abbiamo chiesto direttamente a Margarita Simonyan, direttore responsabile di Russia Today, che cosa pensa della vicenda della proscrizione di George Soros e della Open Society Foundations dalla Russia.

– Il procuratore generale della Russia ha qualificato come «indesiderabili» la Open Society Foundations e la Osi Assistance Foundation, organizzazioni guidate da George Soros, perché «rappresentano una minaccia all'ordine costituzionale della Federazione russa e alla sicurezza dello Stato». Può spiegarci perché Soros è nemico della Russia?

«Rt è un gruppo media e non parliamo a nome del governo. Personalmente non ritengo che la Russia qualifichi il signor Soros suo “nemico”; alla Russia – al contrario degli Stati Uniti, per esempio – generalmente non piace compilare “liste di nemici”. Il signor Soros, però, ha detto che il presidente della Russia [Vladimir Putin] è per l'Europa una minaccia più grande dell'Isis, un'organizzazione terroristica che ha ucciso migliaia di persone nei modi più barbari. E una ong chiamata European Values Think-Tank, che riceve finanziamenti dalla Open Society Foundations, di recente ha etichettato più di duemila individui come “utili idioti” per una “potenza straniera ostile” semplicemente per essere apparsi su Rt.¹² Forse questo è il miglior “perché” da chiedere.»

Il governo russo, secondo Rt, ha ripetutamente accusato le forze politiche in Occidente di condurre «rivoluzioni colorate» antirusse negli Stati dell'ex Unione Sovietica, manipolando l'opinione pubblica attraverso le ong. Nel 2012, aggiungono dalla tv di Putin, la Russia approvò una legge sui cosiddetti «agenti stranieri», che impone a tutte le ong di identificarsi appunto come «agenti stranieri» (termine che in Russia è di solito associato allo spionaggio) se sono impegnate in attività politiche e se ricevono fondi dall'estero.

Ma l'animosità di Mosca contro il miliardario di origine ungherese, esplosa con la sua cacciata nel novembre del 2015, non si è mai placata, e anzi nel corso del tempo, a fasi alterne, ha avuto ulteriori e violenti scoppi. È accaduto per esempio con i Panama Papers, secondo WikiLeaks un chiaro strumento utilizzato dal governo degli Stati Uniti e da George

Soros allo scopo specifico di attaccare Vladimir Putin.

I Panama Papers erano 11,5 milioni di documenti hackerati nel 2015 dai server dello studio legale panamense Mossack Fonseca, riguardanti oltre duecentomila società offshore e resi pubblici dall'International Consortium of Investigative Journalists (Icij). In realtà l'operazione è un attacco a Vladimir Putin, ha scritto WikiLeaks, «allestito dall'Organized Crime and Corruption Reporting Project (Ocrp) che ha come obiettivo la Russia e l'ex Unione Sovietica, ed è stato finanziato dall'agenzia statunitense per lo sviluppo internazionale Usaid e da George Soros».

Del fatto che Soros fosse il mandante e finanziatore dell'atto di cyberterrorismo non viene fornita alcuna prova. Ma, anzitutto, in che modo il leader del Cremlino sarebbe stato preso di mira? Semplice: i Panama Papers espongono i membri della cerchia ristretta di amici di Vladimir Putin, rendendo pubblico un presunto schema di riciclaggio clandestino di denaro dalla Russia verso i paradisi fiscali offshore per un totale di oltre 2 miliardi di dollari. Tra gli altri nomi viene identificato il musicista e amico intimo di Putin, Sergei Roldugin, segnalato come proprietario di molte società offshore utilizzate per far uscire capitali dalla Federazione russa. L'Usaid è stata espulsa dalla Russia nel 2012 e ogni sua attività interdetta, come era accaduto a molte altre ong che ricevevano finanziamenti dall'estero.¹³ Ben prima, quindi, che Mosca riservasse la stessa sorte alle varie società e gruppi che facevano capo alla Open Society Foundations.

In seguito le agenzie di informazione come Interfax, Itar-Tass e Ria Novosti, amplificate in inglese all'estero da Russia Today, si sono occupate del miliardario attivista americano diverse altre volte. E continuano a farlo.

Se ti accusano, con il dipartimento di Stato, di fomentare la guerra civile sul Volga

Alle 9.01 del 29 gennaio 2019 l'agenzia di stampa del Cremlino Ria Novosti mette in rete un lancio in russo intitolato: *Agenzie di intelligence dell'Occidente accusate di preparare la disgregazione della Russia.*

Ecco il dispaccio:

Un alto funzionario russo ha accusato le agenzie di intelligence occidentali di adoperarsi per scatenare un'eventuale guerra civile e la disgregazione del paese in regioni separate.

Nel 2017 i media finanziati dagli Stati Uniti hanno riferito di un film su un movimento secessionista siberiano guidato dal filantropo miliardario George Soros e dal dipartimento di Stato. Soros e gli Stati Uniti sono diffusamente accusati di interferire negli affari interni della Russia e di aver sostenuto le «rivoluzioni colorate» nel periodo postsovietico a favore della democrazia nei paesi che confinano con la Russia. Il viceministro degli Interni russo Igor Zubov ha detto lunedì che le agenzie di intelligence occidentali hanno «preparato scenari» su possibili disordini civili in Russia, secondo quanto riportato dai media locali. «I documenti descrivono Povolzhye come una delle regioni dei futuri disordini civili» ha detto Zubov riferendosi al distretto federale del Volga, secondo il portale di notizie Business Online di Tatarstan (www.business-gazeta.ru/). «Questi piani esistono» ha aggiunto Zubov secondo l'agenzia di stampa russa Ria Novosti. Il distretto comprende quattordici regioni e Repubbliche lungo il bacino del fiume Volga, tra cui il Tatarstan, ed è al secondo posto per popolazione nelle regioni russe: 29,3 milioni di persone, stando ai dati preliminari del 2019.

Si potrebbe rimanere sorpresi dalla franchezza di simili ammissioni.

Se ne deduce che la guerra per i flussi di informazione e disinformazione, tra Russia e Stati Uniti, la guerra del *Logos*, è molto più calda, al momento, di quella schierata sul terreno con armi e missili. In ogni caso, la politica estera dell'individuo George Soros viene associata da Mosca alla strategia geopolitica del dipartimento di Stato. Non è affatto vero. Ma è la percezione che conta.

Il leader del Cremlino dal canto suo si era preso la briga di intervenire direttamente sul miliardario filantropo, in pubblico, in un'altra occasione. Il giorno prima della programmata visita di Stato in Austria, il 4 giugno 2018, il presidente della Russia si è occupato ancora una volta di lui in modo specifico, a sorpresa, nel corso di una lunga intervista concessa nel suo ufficio del Cremlino ad Armin Wolf, anchor della televisione austriaca Orf.

Wolf cerca di portare la conversazione su un tema caldissimo: le interferenze degli hacker russi sulle elezioni presidenziali Usa del novembre 2016. Quelle che, secondo alcuni, hanno aiutato a far entrare Donald Trump alla Casa bianca. Il giornalista austriaco accenna a Yevgeny Prigozhin, che insieme ad altri dodici cittadini russi è stato incriminato negli Stati Uniti per aver interferito con la campagna presidenziale americana. Ecco il testo integrale delle domande di Wolf con le risposte di Putin, compreso un riferimento diretto del capo del Cremlino a George Soros:

– *Signor presidente, i governi dei paesi occidentali, dell'Europa e, prima di tutto, degli Stati Uniti, accusano la Russia di usare gli hacker per intromettersi nella politica interna degli altri paesi. In tutte le sue interviste lei dice che non è così; tuttavia non c'è dubbio che la Internet*

Research Agency, con sede a San Pietroburgo, ha cercato per molti anni di influenzare il dibattito pubblico su Facebook. Queste cosiddette fabbriche di troll sono di proprietà di Yevgeny Prigozhin: lei lo conosce molto bene, viene definito «lo chef di Putin», dato che si prende cura di tutti i suoi ospiti. È giusto che una persona che mantiene rapporti così stretti con la leadership russa gestisca fabbriche di troll?

«Lei ha detto “Russia” e poi è passato agli hacker, non è così? Dicendo “Russia” intendeva la Russia come Stato o alcuni cittadini russi, certi hacker o delle persone giuridiche?»

– *Mi riferivo al signor Prigozhin.*

«E io le parlerò del signor Prigozhin. Però, per favore, tenga salda la distinzione tra il governo russo, la Russia come Stato, i cittadini russi e alcune persone giuridiche. Lei ha appena detto che il signor Prigozhin è indicato come “lo chef di Putin”. Effettivamente, gestisce un’attività di ristorazione, è il suo lavoro; e lo fa a San Pietroburgo. Ma ora lasci che le chieda: pensa davvero che una persona che è impiegata nel settore della ristorazione, anche se ha alcune opportunità per fare hacking e possiede una società privata impegnata in questa attività – io non so nemmeno che cosa faccia –, potrebbe usarla per influenzare le elezioni negli Stati Uniti o in un paese europeo? Possibile che i media e gli standard politici nei paesi dell’evoluto Occidente siano caduti così in basso da pensare che un ristoratore russo possa influenzare gli elettori di un paese europeo o negli Stati Uniti? Non è ridicolo?»

– *Signor presidente, non so se sia una cosa buona o cattiva, ma non è la verità. Il signor Prigozhin non gestisce solo ristoranti, ha molte aziende che hanno contratti con il ministero della Difesa e ricevono parecchi ordini governativi; spende milioni di dollari nella fabbrica dei troll e per stipendiare persone che scrivono quei post. Perché un ristoratore ne avrebbe bisogno?*

«Può chiederlo a lui. La Russia, come Stato, non ha nulla a che fare con questo.»

– *Ma lei conosce molto bene quell’uomo.*

«E allora? Conosco molte persone sia a San Pietroburgo sia a Mosca. Chieda a loro. C’è un personaggio di quel genere negli Stati Uniti, il signor Soros, che interferisce in tutti gli affari nel mondo. Spesso sento dire dai miei amici americani che “l’America come Stato non c’entra niente [con le

sue attività]”. Adesso si sente dire che Soros ha intenzione di accrescere di molto la volatilità dell’euro. Gli esperti ne stanno già discutendo. Chieda al dipartimento di Stato perché [Soros] lo sta facendo. Il dipartimento di Stato dirà che non ha niente a che fare con queste faccende, che sono questioni private del signor Soros. Nel nostro caso sono affari privati di Prigozhin. Questa è la mia risposta. Soddisfatto?»¹⁴

Obiettivo, delegittimare Israele

La prima arte che devono imparare quelli che aspirano al potere è di essere capaci di sopportare l'odio.

Lucio Anneo Seneca

Un rapporto di amore e odio, quello tra Soros e Israele? No, solo di odio. Reciproco. La domanda da porre subito è una: perché George Soros, un ebreo ungherese riuscito da bambino a sfuggire all'Olocausto, divenuto poi uno degli uomini più ricchi del mondo, spende così tanti soldi e fa tanti sforzi, impiegando al massimo le sue fondazioni, per delegittimare e mettere in cattiva luce lo Stato ebraico di Israele? Lasciando stare il frasario diplomatico o le disquisizioni accademiche, se non si vuole girare intorno alla questione sembra davvero essere questa la domanda giusta da cui partire per capire la reciproca enorme antipatia e diffidenza tra Soros e Israele.

È un rapporto controverso, quello tra l'ebreo di sinistra e lo Stato ebraico guidato da un'amministrazione di estrema destra come quella di Benjamin «Bibi» Netanyahu. Comunque la si veda, ci sono pochissimi dubbi sul deliberato e imponente sforzo del miliardario per squalificare e destabilizzare con ogni mezzo la democrazia autoritaria di Gerusalemme. D'altra parte fa relativamente poco, tanto per capirci, per denunciare sul fronte opposto gli abusi dei diritti umani da parte dell'Autorità palestinese o in altre zone mediorientali. Un'analisi non superficiale mostra che sotto il profilo operativo la Open Society Foundations tratta Israele esattamente nel modo in cui tratta i paesi che Soros considera autocratici, come la Russia o l'Iran, dove il governo può violare a oltranza e senza contraddittorio i diritti umani, e chi si oppone al potere finisce in galera.

Bibi lo definisce una «minaccia» per via di un muro

Una conferma abbastanza clamorosa di questa ostilità tra Israele e Soros si è avuta il 10 luglio 2017, quando lo Stato ebraico definì formalmente il

filantropo miliardario una «minaccia», accusandolo senza giri di parole di «indebolire di continuo i governi democraticamente eletti di Israele». E non basta. Il governo di Gerusalemme è convinto che Soros abbia finanziato e finanzi con i suoi soldi organizzazioni e associazioni che «diffamano lo Stato ebraico e cercano di negargli il diritto di difendersi».¹

Il palese dissidio parte dalla recente storia in Ungheria, il paese dove il finanziere è nato, e dove il primo ministro Viktor Orbán ha ingaggiato una feroce campagna anti Soros definendolo «un nemico dello Stato». Il governo di destra in carica ha tappezzato le principali città ungheresi di cartelloni pubblicitari con foto del miliardario e slogan antiemigrazione, proprio per contrastare l'impegno delle sue ong per facilitare l'ingresso dei migranti in Europa.

Secondo la Reuters, molti cartelloni sono stati deturpati da graffiti antisemiti, tra cui le parole «ebreo puzzolente». Ma che cosa c'entra Israele con Orbán?

C'entra. Un bel giorno del 2017 Yossi Amrani, ambasciatore israeliano in Ungheria, rilascia una dichiarazione critica nei confronti della campagna antisorosiana del primo ministro ungherese, dicendo: «Evoca ricordi tristi e semina odio e paura». Un chiaro riferimento alla sofferenza dei cittadini di quel paese durante la Seconda guerra mondiale, quando cinquecentomila ebrei furono deportati dall'Ungheria e avviati ai campi di concentramento. Il fatto sorprendente è che poche ore dopo il commento dell'ambasciatore di Gerusalemme a Budapest, il ministero degli Esteri d'Israele – anzi il premier Netanyahu in prima persona, che in quel momento lo regge ad interim per le dimissioni del titolare – emette a sua volta un «comunicato» in cui George Soros viene definito un «bersaglio legittimo» per le critiche di Viktor Orbán.²

Non è certo un errore della diplomazia interna quell'offensiva frontale, senza precedenti, contro George Soros da parte del governo di Israele. Per niente: a costo di procurare una figuraccia al proprio rappresentante diplomatico in Ungheria, il portavoce del ministero degli Esteri israeliano, Emmanuel Nahshon, fa sapere che «in nessun modo la dichiarazione [dell'ambasciatore Amrani] intendeva delegittimare le critiche a George Soros», il quale cerca di «indebolire di continuo i governi democraticamente eletti di Israele» e con le sue organizzazioni «diffama lo Stato ebraico e cerca di negargli il diritto di difendersi».³

L'episodio genera grande confusione nelle cancellerie in Europa e in Medio Oriente. Gerusalemme di solito è rapidissima nel denunciare l'antisemitismo o le minacce alle comunità ebraiche in qualsiasi parte del

mondo abbiano luogo. Invece qui, con direttive chiaramente dall'alto (Bibi), si è scelto di concentrarsi sulla minaccia che l'illustre ebreo George Soros pone alla democrazia israeliana. Assurdo. Come mai? Le cose si fanno più chiare se si ha presente che l'insolito comunicato degli Esteri col chiarimento, anzi la smentita, riguardo i commenti del proprio ambasciatore in Ungheria arriva pochi giorni prima che Bibi Netanyahu parta per Budapest per una visita di Stato a Viktor Orbán.

Il punto chiave dell'intera questione è dunque il rapporto sorprendentemente stretto del leader israeliano con il premier ungherese. In effetti salta agli occhi la comunanza d'intenti dei due politici, senza se e senza ma: sono ambedue sovranisti, nazionalisti e di destra. Secondo l'agenzia Reuters,⁴ Israele e Ungheria in precedenza avevano attraversato una certa fase in disaccordo, quando in un comizio Orbán si era spinto fino a elogiare l'ammiraglio Miklós Horthy, leader della Seconda guerra mondiale e reggente d'Ungheria dal 1920 al 1944, definendolo uno «statista eccezionale». Horthy, alleato di Adolf Hitler che approvò la legislazione antiebraica e le leggi speciali negli anni Venti e Trenta, collaborò con i tedeschi nella deportazione degli ebrei ungheresi durante l'Olocausto. L'eco del discorso arrivò a Gerusalemme. Mentre all'inizio lo Stato ebraico aveva reagito con allarme e preoccupazione a quelle dichiarazioni, subito dopo sembrò accettare la tesi del governo di Budapest (che nel frattempo aveva cercato di buttare acqua sul fuoco) secondo cui il premier ungherese di fronte a episodi di antisemitismo puntava alla «tolleranza zero» e non aveva quindi affatto suggerito che tutte le azioni dell'ammiraglio Horthy fossero state positive.

La spiegazione dell'assurdo comportamento di Israele contro uno dei suoi figli più noti e influenti, secondo alcune fonti è un'altra: c'è di mezzo un muro. Nell'incontro bilaterale a Budapest tra Netanyahu e Orbán i due capi di governo hanno discusso, tra gli altri argomenti, del muro costruito nel 2015 dal ministero della Difesa ungherese al confine con la Serbia, allo scopo di bloccare completamente l'ingresso dei migranti nel paese. Questo muro, altamente tecnologico, secondo le stime costato centinaia di milioni di euro, avrebbe ricevuto da Israele non solo finanziamenti ma anche consulenza tecnica, visto che gli israeliani sono stati costruttori a loro volta di barriere tristemente famose con la Cisgiordania e a Gaza. Ecco stabilito il perimetro di una triangolazione globale basata su soldi e ideologia antimigratoria che accomuna in un unico club Trump, Netanyahu e Orbán. Tutti e tre, autoritari sovranisti di destra, coalizzati contro il re dell'immigrazione di massa, George Soros.

E, per quanto riguarda l'intesa tra i due leader, non dimentichiamoci la dritta di Bibi a Viktor di quasi un decennio prima, nel 2008, sui due spin doctor che gli avrebbero fatto vincere le elezioni (e, nel contempo, distruggere l'immagine di Soros in Ungheria).

Gli hacker russi, Israele e il dossier intitolato «Ufficio del presidente»

Il controverso rapporto tra Soros e lo Stato ebraico è stato platealmente reso pubblico in un'altra occasione. Quando i server dell'organizzazione filantropica di Soros furono hackerati da DcLeaks e vennero pubblicati migliaia di file con informazioni e strategie confidenziali, diventarono di pubblico dominio anche i finanziamenti da parte della Open Society Foundations a varie ong contrarie a Israele. Gli hacker russi misero online un file, intitolato «Ufficio del presidente», che fornisce un quadro chiarissimo sui soldi che l'organizzazione sorosiana metteva sul tavolo per influenzare Israele o l'Autorità palestinese.

La chiave di lettura dei documenti trafugati da DcLeaks è univoca e conferma quanto esposto sopra: il filantropo ha speso milioni di dollari per aiutare molte organizzazioni antagoniste dello Stato ebraico. I file indicano che la rete di sigle e società a cui la Osf dà soldi servono a sostenere e promuovere la sua agenda in Medio Oriente. Nel rapporto intitolato «Ufficio del presidente» si legge: «Per una serie di motivi volevamo costruire un portafoglio diversificato di sovvenzioni a Israele e Palestina, finanziare sia gruppi israeliani sia Pci (Palestinian Citizens of Israel) e costruire una rete di sussidi ai palestinesi; in tutti i casi mantenere un profilo basso e una relativa distanza, in particolare sul fronte della sensibilizzazione».5

Secondo l'«Arab Regional Office Presidential Portfolio Review» datato 6 agosto 2015, per esempio, che è uno dei documenti messi in rete da DcLeaks, la rete di attivisti di Soros dal 2001 in poi ha elargito oltre 2,6 milioni di dollari in quattordici rate a Adalah. Si tratta di una «organizzazione indipendente per i diritti umani», secondo la descrizione ufficiale. Un'associazione per niente secondaria: è stata in prima linea, in varie occasioni, nell'accusare Israele di «crimini di guerra» in seminari pubblici e forum internazionali. Adalah ha esplicitamente invitato i governi di tutto il mondo a troncane o a ridurre ai minimi termini le loro

relazioni diplomatiche con Israele.

Secondo i documenti (tutti autentici) rubati dagli hacker russi a George Soros, dal 2003 in poi la Osf ha devoluto in totale un milione in nove diversi stanziamenti a I'lam, un «centro media» palestinese con sede a Nazareth. In una pubblicazione di I'lam del 2014 si accusava esplicitamente Israele di «pulizia etnica» e si sosteneva che il «significato pratico della *Nakba* [parola che in palestinese corrisponde alla creazione dello Stato ebraico e letteralmente significa «catastrofe», *nda*] mina il fondamento morale ed etico del sionismo e, quindi, dello Stato di Israele».

Sul controverso tema che oppone il suo fondatore ebreo allo Stato ebraico, la posizione della Osf è quanto meno sfuggente. Uno dei portavoce della Osf aveva cercato di puntualizzare che i materiali trafugati riflettevano le strategie di grande visione, per diversi anni, della rete della Open Society Foundations, che sostiene i diritti umani, le politiche democratiche, il progresso economico e lo Stato di diritto in oltre cento paesi in tutto il mondo.

Ma un'ulteriore analisi conferma un'evidente tendenza alla parzialità, penalizzante nei confronti di Israele. Vediamo in dettaglio, seguendo i file di DcLeaks. Le organizzazioni di Soros hanno finanziato Breaking the Silence, un gruppo di ex soldati israeliani che vanno in giro per l'Europa e gli Stati Uniti a discutere dei crimini di guerra compiuti dalla forze di difesa israeliane. Tra il 2012 e il 2014 la Open Society Foundations ha dato a Breaking the Silence 100.000 dollari, una donazione significativa per un gruppo che nel 2012 aveva un budget complessivo di 841.410 dollari. L'esercito di Israele, come tutti gli eserciti, ha fatto cose orribili, commenta un esperto di questioni mediorientali. Aggiungendo che l'occupazione israeliana in Cisgiordania e il blocco di Gaza sono causa di miseria per i palestinesi. Ma non esiste un'organizzazione equivalente che esponga le violazioni dei diritti umani di Hamas o delle forze di sicurezza palestinesi. E anche se nei documenti della Osf c'è una menzione fugace che sembra accusare l'Autorità palestinese di tali violazioni, non si fa menzione di alcuna analoga organizzazione per monitorare Hamas, che è al governo di Gaza dal 2007.

L'elenco dei gruppi avversi a Israele finanziati da Soros e trafugato dagli hacker russi è lungo. Troviamo il New Israel Fund (Nif) a cui dal 2009 sono andati 837.500 dollari. Il Nif elargisce denaro a gruppi anti israeliani dedicati a falsificare accuse e/o a promuovere azioni di Bds (Boycott, Divestment and Sanctions) contro lo Stato ebraico. Gruppi tra

cui vanno inclusi Adalah, B'Tselem, Breaking the Silence, Physicians for Human Rights, Social tv e «+972 Magazine», solo per citarne alcuni. Ci sono poi l'organizzazione femminista Kayan, il Mossawa Center, che difende cittadini arabi in Israele, il Molad, che si prefigge il rinnovamento della democrazia israeliana. Women Against Violence (Wav) ha ricevuto da Soros 1,43 milioni ed è un'associazione che supporta il movimento Bds, prendendo di mira Israele e criticandolo a ogni occasione. Troviamo poi Mada al-Carmel, Centro arabo per la ricerca sociale applicata, che dalle organizzazioni sotto l'ombrello della Open Society Foundations ha ricevuto 707.000 dollari. È stato il promotore della Dichiarazione di Haifa del 15 maggio 2007, documento la cui dottrina politica e ideologica mette in discussione il carattere ebraico dello Stato di Israele e accusa il governo di Gerusalemme di «sfruttare» l'Olocausto «a spese del popolo palestinese». ⁶

Strategia principale: combattere la lobby ebraica a Washington

Molto istruttivo, per capire la strategia politica di Soros nella regione mediorientale sulla perenne disputa tra Palestina e Israele, è il documento risalente al 2014 (sempre tra quelli trafugati da DcLeaks) riferito ai finanziamenti della Open Society Foundations all'Aro, Arab Regional Office. L'Aro è stato al centro di un rafforzamento anche in termini di fondi in seguito a ciò che era percepito, secondo il rapporto, come «uno specifico cambiamento nelle dinamiche politiche, in particolare negli Stati Uniti, di riflesso alla pubblicazione dell'articolo di John Mearsheimer e Stephen Walt, *The Israel Lobby* nella primavera del 2006». ⁷

L'articolo era stato commissionato dal mensile statunitense «The Atlantic», che però si rifiutò di pubblicarlo, mentre uscì in seguito, il 23 marzo 2006, facendo gran chiasso, sulla «London Review of Books». ⁸ Il messaggio degli autori, ridotto all'osso, si incentrava sulla constatazione che un potente gruppo di pressione ebraico al Congresso degli Stati Uniti, al dipartimento di Stato e alla Casa bianca era stato fondamentale per ottenere che il presidente George W. Bush nel marzo del 2003 inviasse truppe americane a invadere l'Iraq. Questo tema, vale a dire l'interazione tra un'amministrazione Usa di destra e una lobby segreta di ebrei che

trama nell'ombra a Washington, diventa a tutti gli effetti un punto cruciale nella «politica estera» personale di George Soros.

Il dossier trafugato cita anche altri fattori, con un peso specifico tale da giustificare l'impegno sorosiano e della sua costellazione di associazioni contro i governi di Gerusalemme. «Un altro cambiamento incoraggiante – si legge in uno dei documenti della Osf – è la crescita del movimento internazionale per il boicottaggio di Israele.» «Un numero di fattori rende l'attuale un buon momento per rivedere questo impegno [nel senso di aumentare la posta in gioco, *nda*], includendo alcune opportunità nuove o migliorate che potremmo scegliere di sfruttare.» E ancora: «Negli ultimi anni si è intensificata la solidarietà internazionale in appoggio ai diritti dei palestinesi, l'ascesa del movimento Boycott, Divestment and Sanctions e altre leve economiche, compreso l'uso e lo sfruttamento di arti e cultura da parte dei palestinesi come mezzo per creare una sensibilizzazione sulle violazioni dei diritti umani, e l'impatto del conflitto».

Quella che la destra definisce «la campagna antisemita di boicottaggio, disinvestimento e sanzioni che tenta di delegittimare lo Stato ebraico» è e rimane tra i filoni più forti e copiosi: sia da parte di George Soros, che la finanzia con le sue organizzazioni, sia dall'altra parte, dove si cerca di mettere in evidenza l'inclinazione anti israeliana della Open Society Foundations. Fino a tempi molto recenti. Basti dire che alla fine di gennaio del 2019 il governo di Israele ha pubblicato una lista di venti organizzazioni sostenitrici dell'approccio Bds, in seguito alla quale tutti gli appartenenti e i collaboratori di questi gruppi sono stati espulsi, col successivo divieto a fare ingresso nello Stato ebraico, esattamente le stesse modalità con cui la Russia ha trattato la Osf e le sue organizzazioni con la *Stop list*.

Delle venti organizzazioni bandite da Israele, sei sono americane. E di queste sei, quattro ricevono finanziamenti da associazioni legate alla Osf e alla progressista Tides Foundation, anche questa finanziata da Soros. L'American Friends Service Committee (Afsc) è un caposaldo dell'attivismo anti israeliano di marca Bds nei campus universitari e nelle chiese. Afsc ha contribuito a guidare una campagna che chiedeva il disinvestimento dal colosso dei computer Hewlett Packard e di Sodastream (per via delle sedi israeliane delle due aziende) ed è legata a filo doppio con Students for Justice in Palestine (Sjp), gruppo nella lista dei proscritti noto per la sua crociata anti israeliana nei campus universitari. Sjp a sua volta riceve assistenza giudiziaria per l'operatività

da Palestine Legal, creata con l'esplicito scopo di «difendere la giustizia in Palestina». Sul suo sito web, Palestine Legal afferma che è un «progetto fiscalmente sponsorizzato dal Tides Center», entità sussidiaria della Tides Foundation, finanziata da Soros. Sjp collabora regolarmente con il gruppo Jewish Voice for Peace (Jvp), anch'esso bandito in Israele per le sue attività Bds e sussidiato dalla solita Tides Foundation.

Interdetta da qualsiasi attività nello Stato ebraico è anche Codepink, un'organizzazione radicale «di donne che lavora per porre fine alle guerre degli Stati Uniti e al militarismo, sostenere le iniziative per la pace e i diritti umani». Tra gli sponsor, Tides Foundation.

Ci sono in effetti pochi dubbi sul deliberato impegno da parte di George Soros nell'opera di delegittimazione d'Israele, mentre lo stesso non avviene sul fronte opposto dell'Autorità palestinese.

È un discorso di vecchia data a cui corrisponde un impegno tenace: «La crescita dell'antisemitismo in Europa è stata causata interamente dalle politiche dell'amministrazione Bush e dell'amministrazione Sharon» diceva nel 2003.⁹ Il dente avvelenato nei confronti di George W. Bush è stato un fattore determinante, costante e coerente nell'azione di attivismo politico dell'ungherese. E si è intrecciato con una strategia precisa: ridimensionare la lobby ebraica che alligna nei gangli del potere a Washington.

In verità la Open Society Foundations ha trovato uno spiraglio per indebolire l'influenza della lobby favorevole a Israele subito dopo l'arrivo di Barack Obama alla Casa bianca nel gennaio del 2009. «La cosiddetta lobby "pro Israele" di destra ha perso credibilità essendo strettamente associata alle politiche mediorientali dell'amministrazione Bush – si legge in uno dei dossier piratati da DcLeaks – e mentre l'amministrazione Obama si distanzia da queste politiche in qualche modo screditate, si sta aprendo lo spazio per discussioni ragionevoli e imparziali nelle deliberazioni politiche, comprese le critiche alla politica israeliana.»

Il progetto puntava a influenzare non soltanto gli Stati Uniti ma anche l'Europa, con l'obiettivo di convincere il Congresso Usa e i parlamenti di singoli paesi dell'Ue, e anche opinionisti, giornalisti e funzionari governativi a «ritenere Israele responsabile» per le violazioni del diritto internazionale, puntando in parallelo a finanziare una rete di gruppi che lavora a favore dei diritti umani palestinesi e israeliani. La Osf voleva mantenere il progetto segreto, quindi nel caso non era molto Open (Society). Un documento del 2009 afferma che l'organizzazione doveva «mantenere un basso profilo pubblico per quanto riguarda la

sponsorizzazione di queste iniziative». Se non ci fossero stati i pirati di DcLeaks, non se ne sarebbe saputo nulla.

Un altro documento datato 2013 descrive come «tossica» l'atmosfera che si respirava nel 2000 e nel 2001, quando le organizzazioni di Soros cominciarono a lavorare in Medio Oriente, e come quel clima generale così negativo avrebbe potuto condurre a «indagini politicamente motivate» da parte della Casa bianca di Bush o di quelle che vengono definite «entità filoisraeliane». La già nota avversione del magnate nei confronti di George W. Bush era dovuta a un abisso tra i due in termini di cultura, retroterra, psicologia, senza parlare delle divergenze in politica estera (ma con Donald Trump è perfino peggio). Parlando di Bush n. 43, Soros aveva dichiarato con enfasi, in pubblico, che la strategia di comunicazione del presidente repubblicano gli ricordava la propaganda nazista e comunista (una provocazione davvero eccessiva). Di qui l'approccio «cauto» e il basso profilo consigliati dal documento reso pubblico da DcLeaks. O, secondo i cospirazionisti, la tipica circospezione di chi trama e tesse nell'ombra progetti indicibili.

L'ungherese sfuggito all'Olocausto visto dalla destra jewish

Tornando alla domanda iniziale: perché Soros, un ebreo ungherese sfuggito all'Olocausto, spende così tanti soldi e fa tanti sforzi per delegittimare lo Stato ebraico? Tra gli altri, una risposta se l'è data Jeff Dunetz, un giornalista ebreo di destra, direttore e editore di The Lid, nonché opinionista di The Jewish Star e di TruthRevolt. «La migliore spiegazione – chiarisce Dunetz – viene dal mio defunto amico e insegnante Barry Rubin.» Nella galassia dei *jewish* ultraconservatori, ecco che cosa scriveva Barry Rubin (era senior fellow al Washington Institute, opinionista del «Jerusalem Post» e si occupava di Medio Oriente) in particolare con riferimento a George Soros:

Secondo Soros qual è stata la lezione principale che aveva imparato nelle strade dell'Ungheria del 1944 [controllata dai nazisti]? Che ciascuno dovrebbe pensare al proprio futuro. Quando si è minacciati, si dovrebbero capire e anticipare gli eventi. Quindi, per Soros, gli ebrei religiosi, i sionisti e in effetti la stragrande maggioranza delle comunità ebraiche del mondo stanno portando se stesse al disastro, provocando una reazione antisemita.

La sua intenzione qui non è in alcun modo di aiutare gli ebrei («quelli che hanno subito la Shoah, la catastrofe»), ma di agire perseguendo ciò che percepisce come un suo beneficio. Soros non è il primo ebreo nella storia a fare due calcoli sul fatto che se Israele

non esistesse, o se gli ebrei si chiudessero al mondo o semplicemente nascondessero la loro identità, non ci sarebbero più problemi di antisemitismo. E che se fosse andata così, lui sarebbe al sicuro. Non sorprende che sia arrivato a odiare le persone che crede mettano in pericolo la sua vita e la sua ricchezza.

Allo stesso modo, è spaventato dal fatto che i conservatori stiano provocando uno sconvolgimento a sinistra. Soros si sta assicurando contro la nuova parte vincente, finanziandola. Crede che se l'America e l'Europa si spostano verso sinistra, ciò ridurrà la pressione contro il capitalismo in generale o almeno proteggerà la sua ricchezza personale. Dopotutto, ragiona, perché mai il movimento radicale, anticapitalista o anti Israele dovrebbe rivoltarsi contro il suo patrono?

In effetti, Soros riserva la frase «mai più» non alla sofferenza ebraica, ma al fatto che non è mai stato «uno che ha subito la catastrofe». E nel frattempo può, ironicamente, usare la sua ricchezza e il potere d'essere l'ebreo che in tutto il mondo è arrivato più vicino a governare per procura.¹⁰

Seguendo questo approccio per spiegare il controverso rapporto tra George Soros e Israele, diventa rivelatore un episodio risalente a molti anni fa, quando il miliardario decise di partecipare, fatto assai raro (fu la prima e unica volta) a un evento filoebraico: una conferenza della Jewish Funders Network che si tenne all'Harvard Club di New York il 7 novembre 2003. In platea c'erano alcune delle maggiori organizzazioni filantropiche ebrae del Nord America e molti milionari, una rara occasione per parlare di Israele, degli ebrei e di geopolitica.

Interrogato sulla crescita dell'antisemitismo in Europa, Soros rispose sicuro che quel sintomo è il risultato delle politiche attuate dai governi di Israele e degli Stati Uniti: «C'è una ripresa dell'antisemitismo in Europa, le politiche dell'amministrazione Bush e dell'amministrazione Sharon contribuiscono al fenomeno». E poi: «Non è specificamente antisemitismo, ma si manifesta anche nell'antisemitismo: sono critico nei confronti di queste politiche. Se cambiamo direzione, anche l'antisemitismo diminuirà. Non riesco a vedere come si possa affrontarlo direttamente».¹¹ Al pubblico seduto nella sala dell'Harvard Club mancò l'aria: un mormorio di stupore accolse le parole di Soros.

In sostanza, il finanziere filantropo stava utilizzando, di fronte a un uditorio di ricchi ebrei, un argomento sollevato dai critici più chiassosi e faziosi di Israele, quello che accusa Gerusalemme di usare l'antisemitismo come pretesto per l'antisionismo. Ma lui, invece di smussare, rincarò la dose. A sua volta, confessò, sentiva di avere una certa responsabilità per la nuova ondata di antisemitismo, riferendosi al discorso pronunciato poche settimane prima dal primo ministro della Malaysia, Mahathir Mohamad (suo notorio avversario), il quale aveva affermato: «Gli ebrei governano il mondo per procura». «Sono anche molto preoccupato per il mio ruolo perché il nuovo antisemitismo

sostiene che gli ebrei governano il mondo» disse, sapendo di essere personalmente vulnerabile a tali accuse. «Come conseguenza non intenzionale delle mie azioni, contribuisco anche io a quell'immagine.»

Al termine della conferenza, alcuni leader ebrei presenti in platea fecero sapere di essere in totale disaccordo e di aver provato profonda rabbia nell'ascoltare il discorso di Soros. Per Abraham Foxman, direttore nazionale della Anti-Defamation League, quelle opinioni erano «assolutamente oscene». «Così ricade lui nello stereotipo» fu il commento di Foxman. Il quale aggiunse: «È una percezione semplicistica, controproducente, tendenziosa e bigotta di ciò che c'è in giro. Per tutti i mali patiti da Israele e dal popolo ebraico incolpa loro stessi, che ne sono le vittime». «L'antisemitismo non è causato dagli ebrei, è causato dagli antisemiti» commentò Elan Steinberg, uno dei senior advisor del World Jewish Congress. «Si può di certo essere critici nei confronti della politica di Bush o della politica di Sharon, ma qualsiasi deviazione dalla comprensione della vera causa dell'antisemitismo non è semplicemente una divergenza, ma una menzogna storica.» Soprattutto Foxman era furioso: «Se Soros vede che la sua posizione, l'essere quello che è, può contribuire alla percezione dell'antisemitismo, qual è la soluzione che ne dà in prima persona: rinuncia ai suoi soldi? Chiude la bocca?». Il filantropo non parlò mai più in pubblico a un gruppo di «fratelli» ebrei con i quali sapeva di non riuscire ad avere un dialogo. In quel contesto era davvero solo.

Il pericolo Zuckerberg, Facebook va smembrato

Le critiche valide ci fanno un favore.

Carl Sagan

Mark Zuckerberg e George Soros. Due personaggi su cui Netflix potrebbe produrre una serie di quattordici stagioni per ciascuno, tanto è il carico di trama, ambizioni, ricchezza e potere che si portano appresso, il lavoro che fanno, la missione che si sono scelti e il clamoroso connubio di ammirazione e risentimento che suscitano. Chi avrebbe mai detto che proprio Zuckerberg, proprietario e Ceo di Facebook, e Soros, si sarebbero trovati a fronteggiarsi in un duro confronto, supportato da studi legali contrapposti pagati a suon di parcelle milionarie?

Due uomini assurdi allo status di colossi dell'economia, della finanza e certamente della politica, in guerra l'uno contro l'altro armati. Entrambi ebrei, con smaccate simpatie per la sinistra liberal, membri della lista di «Forbes» degli uomini più ricchi del mondo (Zuckerberg è il più giovane, con 62,3 miliardi a trentacinque anni). Il conflitto tra i due, che ha varie e complicate motivazioni e cause, è scoppiato con fragore all'inizio del 2018. I contendenti, in un pesante scenario di belligeranza per procura, hanno lasciato che a combattere fossero le macchine delle rispettive società, Facebook e Open Society Foundations.

Tutto comincia nelle prime settimane del 2018. Un pezzo da novanta di Facebook, la Chief Operating Officer Sheryl Sandberg, genio del marketing, ex Google che in precedenza aveva lavorato anche al dipartimento del Tesoro degli Stati Uniti, praticamente il numero due in azienda dopo il fondatore, un giorno invia un'email a un piccolo gruppo di alti dirigenti del social network. La richiesta a dir poco inusuale lascia tutti di stucco. La Sandberg (va detto per completezza d'informazione: anche lei *jewish*) ordina un'inchiesta interna top secret per accertare se George Soros, il finanziere filantropo, abbia shortato a Wall Street azioni di Facebook.

Per quale motivo la direttrice operativa del social network che al 31 dicembre 2018 aveva 2,32 miliardi di utenti attivi mensili nel mondo (di cui 381 milioni in Europa) vuole indagare su un'eventuale (non c'erano prove) operazione borsistica effettuata dal miliardario ex gestore di

Quantum Fund e dominus della Osf? Il motivo è semplice. Soros aveva attaccato Facebook. Frontalmente. In un clamoroso discorso al World Economic Forum di Davos, il 25 gennaio 2018, il finanziere si era scagliato con inaudita violenza contro il social network di Zuckerberg, contro Google e altri giganti high-tech di Silicon Valley, definendoli una «minaccia per la società [...] che hanno i giorni contati». E aveva rincarato la dose: «Sono monopoli che non hanno né la volontà né l'inclinazione a proteggere la società contro le conseguenze delle loro azioni».¹

Secondo il magnate di origine ungherese, per le dimensioni raggiunte e il comportamento «monopolistico», i big di internet sono diventati una concreta «minaccia» per la società, perché danneggiano la democrazia e schiavizzano la mente delle persone. Insomma, le loro piattaforme sono in grado di mettere a repentaglio la «libertà di pensiero» dei popoli. «Queste società e i social media influenzano il modo in cui le persone pensano e si comportano, ben al di là di quanto ne siano consapevoli» ha detto Soros all'élite blindata di Davos. Un discorso durissimo, di certo condivisibile da chi studia i fenomeni di manipolazione occulta delle coscienze e della politica. E poi: «Il predominio dei giganti del web ha conseguenze negative di larga portata sul funzionamento della democrazia, in particolare sulla sicurezza e sulla libertà delle elezioni».

Insomma il numero uno della Open Society Foundations si schiera con la parte più lungimirante dei visionari che nel mondo mettono in discussione le tech company e invocano un cambio di mentalità per evitare un futuro distopico e concentrazionario.

Questo atteggiamento di critica si chiama *techlash*, termine appositamente coniato dall'«Economist» per designare chi ha perduto la fiducia nelle Internet Company.² Per Soros le dimensioni di Facebook e Google hanno di fatto reso quelle piattaforme «ostacoli»: «Quando sono cresciuti fino a essere potenti monopoli, sono diventati ostacoli all'innovazione, causando una varietà di problemi di cui soltanto adesso cominciamo a renderci conto». Di fatto si professano corporation innovative, impedendo però la nascita di nuove realtà sul mercato. «Il fatto di essere diventati monopoli le rende di fatto aziende di pubblico servizio e come tali dovrebbero essere soggette a norme più severe per preservare la concorrenza, l'innovazione e un accesso universale equo e aperto.»

Per il finanziere ungherese i colossi del web «ingannano i loro utenti manipolando la loro attenzione e dirigendola verso i propri obiettivi

commerciali, provocando deliberatamente la dipendenza dai servizi che forniscono». Un meccanismo perverso, che può essere molto dannoso, in particolare per gli adolescenti.

Tale sistema rende le piattaforme internet per più versi somiglianti alle società di scommesse: «I casinò per esempio hanno sviluppato tecniche per allettare i giocatori fino a quando non scommettono tutti i loro soldi, anche quelli che non hanno». Per questo «i social media stanno portando le persone a rinunciare alla propria autonomia intellettuale», a rischio di perdere la «propria libertà di pensiero».

Scenari distopici: alleanza tra Stati nazionalistici e grandi monopoli del web

Di fronte alla platea del World Economic Forum il ricco filantropo ha quindi toccato il tema geopolitico del controllo dei dati e della loro manipolazione, lanciando l'allarme sui pericoli, e anche i possibili esiti in stile orwelliano, che comporta il predominio assoluto e incontrastato di Facebook, Google (ma anche altre aziende e social come Instagram, WhatsApp, Twitter). «Potrebbe esserci un'alleanza tra gli Stati autoritari e questi grandi monopoli tecnologici dell'informazione – ha detto Soros –; potrebbe derivarne una rete di controllo totalitario quale nemmeno Aldous Huxley e George Orwell avrebbero potuto immaginare.» Ma per il capo della Open Society Foundations lo scenario è destinato senza ombra di dubbio a cambiare nei prossimi mesi e anni. «Le grandi piattaforme web si considerano i padroni dell'universo, ma in realtà sono schiave della necessità di mantenere la loro posizione dominante. È solo una questione di tempo prima che si rompa il dominio globale dei monopoli statunitensi sulle tecnologie dell'informazione. Davos è un buon posto per annunciare che hanno i giorni contati, la regolamentazione e la tassazione [...] saranno la loro nemesi.»

Proprio quest'ultima frase ha messo in allarme rosso Sheryl Sandberg. L'email ai suoi più alti manager inviata dalla vice di Zuckerberg ha origine proprio dalla percezione immediata che il modello di business di Facebook in quel momento, per la prima volta, era in serio pericolo. E dall'opinione che ci fosse poco da fidarsi sul *modus operandi*, come si dice nelle serie poliziesche americane. Se Soros ha pronunciato quel discorso tutto *techlash* a Davos, figurarsi se è ispirato da una missione

etica, dall'intento di proteggere l'integrità e la salute mentale dei cittadini del globo. Quell'invocazione finale a «tassare» e «regolamentare» i giganti del web, non poteva che avere fini di speculazione. Controllate e di certo scoprirete che in Borsa il miliardario gioca al ribasso sui titoli Facebook.

Facebook ordina un'indagine interna su Soros. Il ruolo di Definers

È «The New York Times» a rivelare l'inchiesta interna di Facebook su Soros.³ Dall'azienda ovviamente non era trapelato nulla.

Una vera bomba. In un primo momento, la Sandberg aveva negato tutto. Così come il suo capo Mark Zuckerberg: un silenzio assordante. Ma nel suo lungo articolo-denuncia il «Nyt» è stato molto preciso. Una rivelazione per esempio stupisce molto: Facebook ha ingaggiato Definers Public Affairs, una società di pubbliche relazioni di Washington, vicina al Partito repubblicano, con il compito di «diffamare e screditare» i critici di sinistra del social network, bollandoli in post e tweet come «agenti di Soros». Definers ha fatto scrivere anche molti articoli che attaccavano i concorrenti e i nemici di Facebook, pubblicandoli su vari siti compiacenti (di tendenza destrorsa).

Dopo l'articolo del quotidiano newyorkese i vertici del social network continuano a tacere, ma invece di sgonfiarsi la polemica monta ogni giorno di più. E il titolo Fb, quotato al Nasdaq, continua a perdere terreno.

La presa di posizione di Soros aveva tutti i crismi per lasciare una macchia indelebile sul social numero uno al mondo. Per giunta è stato un anno terribile. Una serie ininterrotta di eventi negativi ha piagato l'azienda nel 2018. In cima a tutti il maxiscandalo della raccolta dati a opera di Cambridge Analytica, società in parte controllata da Robert Mercer, uomo di destra, gestore di hedge fund che aveva fatto campagna elettorale per Donald Trump e per il gruppo Leave.Eu, che promuoveva la Brexit. La società è sotto processo in Uk e negli Stati Uniti per l'utilizzo illegale di dati sensibili e profili, in spregio alla privacy, di 87 milioni di utenti Facebook.

Ecco la manipolazione di cui parlava Soros. Zuckerberg è finito sotto i riflettori e davanti al Congresso degli Stati Uniti, interrogato da una commissione bicamerale. L'accusa: aver lasciato carta bianca alle agenzie di spionaggio russe, libere di manipolare il social network con una serie di fake news prima delle elezioni presidenziali Usa del 2016, allo scopo di far eleggere Trump alla Casa bianca.

Così, dopo lo scoop del «New York Times» che aveva scoperto

l'inchiesta interna di Facebook su Soros, per mettere la cosa a tacere i vertici del social sono costretti a trovare un capro espiatorio. La decisione di Zuckerberg e della Sandberg cade su Elliot Schrage, avvocato e vicepresidente di Facebook, anche lui ex Google, responsabile della comunicazione globale, del marketing e delle pubbliche relazioni. L'uomo si assume tutte le responsabilità del caso, in sostanza manlevando l'azienda dalle accuse. Ha dato le dimissioni il 15 giugno 2018, dopo dieci anni di lavoro nel re dei social network, quando ancora lo scandalo non era affiorato.⁴ Ma, come stiamo per vedere, sarà ancora necessaria una sua pubblica ammissione di colpa. Infatti Schrage confesserà un paio di circostanze importanti riguardo all'indagine interna su Soros:

- 1) Soros è un investitore di primo piano, per cui abbiamo esaminato i suoi investimenti e le attività di trading relative a Facebook. Quella ricerca era già in corso quando Sheryl ha inviato un'email chiedendo se il signor Soros avesse venduto *short* le azioni Facebook.
- 2) Sì, ho preso io la decisione di assoldare Definers, l'azienda di pr con il compito di diffamare i nemici di Facebook.

Nessuno sa quanti milioni di dollari in liquidazione e bonus siano stati assegnati a Schrage al momento dell'«accettiamo le tue dimissioni», fatto sta che il capro espiatorio, il 21 novembre 2018, rilascia la seguente dichiarazione:

Sì, abbiamo incaricato Definers Public Affairs di lavorare su George Soros. Nel gennaio del 2018, l'investitore e filantropo George Soros ha attaccato Facebook in un discorso a Davos, definendoci una «minaccia per la società». Non avevamo mai sentito una tale critica da parte sua e volevamo determinare se avesse una qualche motivazione finanziaria. Definers ha fatto una ricerca utilizzando informazioni pubbliche. Successivamente, quando la campagna «Freedom from Facebook» è emersa autodefinendosi una coalizione di base, il team ha chiesto a Definers di aiutare a capire quali gruppi c'erano dietro. Hanno scoperto che George Soros stava finanziando molti membri di quella coalizione. Hanno preparato i documenti e li hanno distribuiti ai media per dimostrare che non era semplicemente un movimento di base spontaneo.⁵

Quali posizioni short aveva su Fb Soros Fund Management

Sul fronte borsistico, ovvero la presunta vendita allo scoperto di azioni che i manager di Facebook pensavano fosse il vero obiettivo di Soros, non è affatto confermato che il miliardario abbia avuto una posizione *short* su Fb al momento dell'indagine interna aperta dalla Sandberg. I documenti presso la Securities and Exchange Commission, che ogni investitore è obbligato ufficialmente a compilare, indicano di no. Nel rapporto

trimestrale di Soros Fund Management riferito al periodo in questione, il primo trimestre del 2018, l'hedge fund non ha riportato alcuna posizione su Facebook, *long* o *short*. Anzi, spulciando bene le carte, si scopre che Sfm a suo tempo ha riportato l'acquisto di venticinquemila azioni Alphabet, la holding di Google, il che significa che quando Soros in gennaio fece il suo fatidico discorso a Davos sulle «minacce» poste da Google e Facebook alla società civile, il portafoglio del fondo avrebbe tratto un vantaggio nel caso il prezzo delle azioni di Google fosse salito (mentre il discorso al Wef andava come ovvio interpretato nel senso opposto, in termini di mercato azionario, ovvero in chiave ribassisti). Sembra quasi la stessa situazione verificatasi con il discorso contro la Russia, che non corrispondeva a coerenti posizioni aperte sui mercati. Il filantropo è ormai solo un teorico, un intellettuale, un politico, non più un trader.

Ma tornando a Schrage, come abbiamo visto, al dunque è lui che si è assunto tutte le responsabilità: avviare un'indagine interna su Soros è stata una sua iniziativa personale, «Mark e Sheryl – dice – hanno fatto affidamento su di me per gestire questo problema senza polemiche». Ovviamente, non ci crede nessuno. Infatti un'analisi delle email intercorse ai massimi livelli del social network rivela che la Sandberg aveva dato direttive precise allo staff, Soros doveva essere indagato non solo sulle eventuali posizioni *short* in Borsa, ma anche sul sostegno finanziario che la Osf avrebbe dato ad alcuni gruppi e associazioni di militanti anti Facebook.⁶

In particolare la vice di Zuckerberg pretendeva fosse fatta luce su attivisti della galassia *techlash* come Freedom from Facebook e Color of Change, un'organizzazione online sulle ingiustizie razziali. Voleva avere chiare le «motivazioni» e soprattutto da chi erano foraggiati.

La Sandberg (anche lei, come abbiamo detto, con radici ebraiche) si è ritrovata volente o nolente a essere ispiratrice di un disegno che in sostanza ritraeva Soros come il solito ricco «burattinaio» ebreo implicato in varie trame, tra cui la distruzione programmata del social network. La quarantanovenne Chief Operating Officer di Facebook ha formalmente negato ogni accusa di antisemitismo. «Non è mai stata intenzione di nessuno impiegare una narrativa antisemita contro il signor Soros o chiunque altro» ha scritto alla vigilia del giorno di Thanksgiving 2018 in calce al post dell'ex collega Schrage che abbiamo già riportato. «Voglio anche sottolineare che essere ebrea è una parte fondamentale di ciò che io sono e che la nostra azienda si oppone fermamente all'odio. Per me la

sola idea che il nostro lavoro sia stato interpretato come antisemita è terribile e mi turba profondamente a livello personale.»

Scende in campo anche Gaspard, presidente della Osf

Sono due titani che si affrontano, Zuckerberg e Soros. Ogni dialogo risulta impossibile. Ormai il dado è tratto, dichiarazioni e azioni hanno toccato troppi nervi scoperti e soprattutto si sono spinte al di là del mero interesse aziendale o finanziario, riguardando questioni universali, geopolitiche. La battaglia quindi invece di placarsi continua a infuriare, perché si scontrano due visioni del mondo divergenti, opposte, inconciliabili. I due capi non parlano, ma Soros fa scendere in campo il suo braccio destro, Patrick Gaspard, presidente della Open Society Foundations. Il giorno stesso in cui appare l'articolo sul «Nyt» questi prende carta e penna e scrive una lettera alla manager di Facebook, riassumendo tutti i punti caldi della controversia. Eccone il testo, che lui stesso ha diffuso tramite Twitter:

Cara signora Sandberg,
sono rimasto sconvolto nell'apprendere dal «New York Times» che lei e i suoi colleghi di Facebook avete assunto una società di ricerca dell'opposizione repubblicana per suscitare ostilità nei confronti di George Soros. Come sapete, c'è un impegno concertato, da destra, in tutto il mondo, per demonizzare George Soros e le sue fondazioni, che io dirigo. Un impegno che ha portato anche a varie minacce di morte e alla scoperta di una bomba a casa di Soros. Noi siamo ben consapevoli che gran parte di questa informazione odiosa, palesemente falsa e antisemita, viene diffusa attraverso Facebook.

L'idea che la sua azienda, sotto la sua direzione, adotti attivamente lo stesso comportamento, diffondendo una vile propaganda nel tentativo di screditare le persone che esercitano i diritti del Primo emendamento per protestare contro il ruolo di Facebook, francamente mi sbalordisce.

Già era stato spiacevole vedere come lei non fosse riuscita a monitorare l'odio e la disinformazione sulla piattaforma che dirige. Adesso, apprendere che vi date da fare per promuovere queste falsità è oltraggioso.

Questi sforzi sembrano appartenere a una strategia deliberata per distrarre dai problemi di responsabilità reale in cui la sua azienda continua a imbattersi. È una cosa riprovevole e offende i valori fondamentali che la Open Society Foundations cerca di sostenere. Ma in fondo non si tratta di George Soros o della fondazione. I vostri metodi minacciano direttamente i valori che fondano la nostra democrazia.

Gradirei l'opportunità di discutere personalmente con lei dell'argomento, per sapere quali misure potrà adottare per contribuire a rimediare al danno causato da questa campagna profondamente fuorviante – e pericolosa – in cui Facebook ha voluto impegnarsi.

Cordiali saluti,

Patrick Gaspard, presidente Open Society Foundations⁷

In risposta alla dichiarazione della Sandberg sulla non intenzionalità di apparire antisemita, il 21 novembre 2018 Gaspard, in un tweet, chiede l'istituzione di una commissione di controllo e monitoraggio indipendente e bipartisan, affinché il Congresso degli Stati Uniti indaghi formalmente su Facebook e le sue pratiche antidemocratiche:

Così Facebook decide di eliminare il tacchino alla vigilia del Ringraziamento, con l'ammissione che Definers è stata incaricata dalla dirigenza dell'azienda di colpire e calunniare George Soros perché ha criticato pubblicamente il loro insensato modello di business. Non basta, l'accaduto richiede una supervisione indipendente da parte del Congresso.⁸

L'offensiva sorosiana contro Facebook procede su vari fronti. Oltre a Gaspard – in parallelo – entra in gioco anche Michael Vachon, responsabile della comunicazione di Soros e della policy della Osf. Invita il gigante social di Zuckerberg a rendere nota la mappa di tutte le sue attività di pubbliche relazioni e lobbying, fino a quel momento segrete.

Plateale, come abbiamo visto, il caso della società di pubbliche relazioni Definers: aveva pagato collaboratori e editorialisti affinché attaccassero persone o gruppi oppositori di Facebook. Gli articoli di solito venivano prima pubblicati su un sito informativo di destra, Ntk Network, e poi rilanciati su altri analoghi. Obiettivo: infangare persone e gruppi contrari al social network bollandoli con il marchio «finanziati da Soros». «Non abbiamo assolutamente pagato nessuno per creare fake news» ha detto Sheryl Sandberg alla rete televisiva Cbs News quando il ruolo dell'agenzia washingtoniana è divenuto di pubblico dominio. Peccato che proprio un ex dipendente di Definers, nelle stesse ore, dichiarasse a un'altra rete tv, Nbc News, che Ntk Network era «la nostra risorsa casalinga per la produzione di notizie». Quante bugie, quindi, da parte di Facebook.

Ed ecco il comunicato⁹ di Michael Vachon, responsabile della comunicazione di Soros e della Osf, che mette altra benzina sul fuoco e tiene aperti tutti i fronti della battaglia:

È allarmante che Facebook si sia dedicata a simili sgradevoli tattiche, apparentemente in risposta alle critiche che George ha fatto in pubblico a Davos, all'inizio dell'anno, su come gestiscono la propaganda e l'odio sulla loro piattaforma. Questa storia induce a domandarsi se Facebook abbia usato metodi simili per compiere indagini su altre persone critiche nei suoi confronti, o su funzionari pubblici che hanno richiamato Fb alle proprie responsabilità. Il fatto che Zuckerberg e la Sandberg abbiano affermato di non aver saputo ciò che stava facendo l'azienda è più allarmante che rassicurante. Che altro sta combinando Facebook? Dovrebbe assumere un esperto esterno per svolgere un'indagine approfondita sulle proprie attività di lobbying e pubbliche relazioni, rendendone disponibili a tutti i risultati. Fino ad allora, questo episodio dimostra ancora

una volta che Facebook continua a perseguire i propri miopi interessi aziendali a scapito dell'interesse pubblico.
Michael Vachon

Nell'entourage di Soros non è stato digerito il fatto che sia la Sandberg sia l'amministratore delegato Zuckerberg abbiano negato di essere a conoscenza del ruolo di Definers in questioni così cruciali e di tanta valenza politica per la società. Il presidente Gaspard, in un'intervista alla Cnn, dice: «Trovo difficile credere che si prenda di mira qualcuno come George Soros [...] senza qualche autorizzazione ai massimi livelli». E aggiunge, usando le stesse parole della sua lettera a Sheryl Sandberg: «Come sapete, c'è un impegno concertato, da destra, in tutto il mondo, per demonizzare George Soros e le sue fondazioni, che io dirigo. Un impegno che ha portato anche a varie minacce di morte e alla scoperta di una bomba a casa di Soros. Noi siamo ben consapevoli che gran parte di questa informazione odiosa, palesemente falsa e antisemita, viene diffusa attraverso Facebook».¹⁰

La lotta tra Soros e Zuckerberg non si esaurisce qui e pare presto destinata a prendere nuove forme. Il tema della supremazia incontrollata delle grandi piattaforme del web come Facebook, Google, Instagram e molte altre, diventerà una battaglia campale in un futuro molto prossimo. Non si può fare a meno di combattere l'involuzione della società e il degrado culturale, educativo e politico di intere nazioni.

Lo strano caso del «Corriere della Sera» sorosiano

Il popolo è lo stesso ovunque. Quando gli indori le catene, non odia il vincolo.

Napoleone Bonaparte

In Italia Soros non è una celebrità presso il grande pubblico, ma nella cerchia politica, in parlamento, tra i partiti al governo e all'opposizione, da qualche anno suscita grandi polemiche e diatribe ogni volta che viene tirato in ballo.

Il miliardario è stato l'ultima volta in Italia in via ufficiale (ha molti amici che visita privatamente, soprattutto in località di villeggiatura) nel giugno del 2018. È stata una visita a sorpresa, a Trento, nella giornata finale del tredicesimo Festival dell'economia. Quel giorno Soros è intervenuto a un dibattito sul futuro dell'Ue. Dal palco del Teatro sociale del capoluogo trentino il filantropo pro immigrazione non si è fatto scappare l'occasione per dire che cosa pensa di Salvini, leader della Lega, da due giorni ministro degli Interni e vicepremier nel governo guidato da Giuseppe Conte a maggioranza pentaleghista.

«L'opinione pubblica italiana ha diritto di sapere se Salvini è a busta paga di Putin» dice Soros, sollecitato da una domanda. In una sola frase identifica i suoi nemici classici: la destra come schieramento politico e la Russia di Vladimir Putin. Non gli piacciono, insomma, possibili intese dell'esecutivo gialloverde con il Cremlino, né soprattutto l'ipotesi di cancellare le sanzioni economiche Ue-Usa contro la Russia. L'ex gestore di Quantum è «molto preoccupato» per la vicinanza del nuovo governo italiano Lega-M5S con la Russia. «C'è una stretta relazione tra Matteo Salvini e Putin.» Il leader russo, spiega, «cerca di dominare l'Europa; non vuole distruggerla ma sfruttarla, perché ha capacità produttiva, mentre l'economia russa sotto Putin può soltanto sfruttare le materie prime e le persone. È una forte minaccia e sono davvero preoccupato».

Chiamato in causa, Salvini non aspetta un attimo per replicare. «Non abbiamo mai ricevuto una lira, un euro o un rublo dalla Russia, ritengo Putin uno degli uomini di Stato migliori e mi vergogno del fatto che in Italia venga invitato a parlare uno speculatore senza scrupoli come il signor Soros.»

Passa l'estate, arriva l'autunno, ma Salvini non ha dimenticato le accuse che gli aveva lanciato Soros dal Festival dell'economia di Trento. Da vari giorni si verificano forti rialzi dello spread Bund/Btp (oltre i trecento punti) per le incertezze dovute all'approvazione della legge di bilancio e soprattutto per la battaglia in corso tra Roma e Bruxelles, sia sui contenuti della manovra sia sul livello del deficit. Le polemiche su chi rema contro il governo sui mercati internazionali facendo salire i tassi tramite la vendita di titoli di Stato italiani, si fanno incandescenti. Salvini dichiara a Radio Rtl 102.5:

Dietro questa impennata c'è una manovra finanziaria di speculatori alla vecchia maniera, li abbiamo conosciuti venticinque anni fa, alla George Soros, che puntano sul crollo di un paese per comprarsi a livello di saldo le aziende italiane. Chi pensa di speculare perde tempo, a nome del governo dico che non torneremo indietro.

È l'8 ottobre 2018.

Da via Solferino Fubini spara ad alzo zero contro il governo M5S-Lega

Clima arroventato dunque, per il braccio di ferro tra il governo di Roma e l'Unione europea. I grandi giornali sono tutti schierati contro il governo di Giuseppe Conte e dei due vicepremier Luigi Di Maio e Matteo Salvini. Sembra una specie di serrata dei padroni delle ferriere, la grande stampa legata ai partiti tradizionali in calo di consensi, il Pd e Forza Italia, non sopporta il nuovo esecutivo nato dalle elezioni del 4 marzo e fa terrorismo psicologico sul rialzo dello spread. Poi all'improvviso torna in ballo il nome di George Soros, sul filo della dichiarazione di Salvini.

Architrave della polemica diventa il «Corriere della Sera». Il quotidiano di via Solferino, corazzata di Rcs Media Group, controllato da Urbano Cairo (ne fa parte anche La7) pur pesantemente ridimensionato dal calo di copie (da oltre 700.000 al giorno negli anni d'oro a circa 280.000 a gennaio del 2019),¹ pubblica in quei giorni diversi articoli molto duri contro il governo pentaleghista, tutti a firma del vicedirettore Federico Fubini. Salvini aveva dato il la con quella sua dichiarazione su Soros ma pochi giorni dopo, dagli ambienti dell'alleato di governo M5S, qualcuno mette in evidenza un fatto conosciuto a pochissimi. Fubini, autore degli articoli in prima pagina che sparano a zero sulla politica economica di Palazzo Chigi e sulla «manovra del popolo», farebbe il gioco

di qualcuno con altri interessi. Fa parte infatti del board europeo della Open Society Foundations, che lo definisce «un influente opinion maker nel suo paese». Gianluigi Paragone, brillante ex leghista, ex direttore de «la Padania», ex combattivo conduttore del talk show di punta su La7 *La gabbia* e oggi senatore pentastellato, membro della Commissione industria e candidato alla presidenza della Commissione bicamerale sulle banche, il 15 ottobre scrive su Facebook:

Ci piacerebbe sapere da Fubini – sempre così pungente nei suoi scritti – se gli avanza un po' di inchiostro per spiegare ai lettori del «Corriere» e a chi lo guarda in tv quali rapporti intrattiene con la Open Society Foundations del finanziere-speculatore Soros, uno che in passato ha fatto soldi a palate scommettendo sul crollo di monete come la lira o la sterlina. Dalla scheda pubblicata sul sito dell'organizzazione, infatti, non solo si apprende che Fubini fa parte del board europeo della Open Society, ma addirittura «apporta i suoi legami con le istituzioni politiche italiane».

Allora domandiamo: che cosa significa di preciso questa missione? Perché un giornalista che si vanta della sua imparzialità mette in relazione la Open Society con la politica italiana? Non trova in questo suo ruolo un velo malizioso di... lobbismo?²

Sembra una polemica non secondaria, quella della parzialità sorosiana di Fubini in merito alla «manovra del popolo». Ma la lobby dei poteri forti fa quadrato, ovvero una cortina di silenzio copre tutto. Eppure la polemica cova sotto la cenere.

Si arriva all'anno nuovo. L'11 gennaio 2019 un gruppo di senatori del MoVimento 5 Stelle presenta un'interrogazione al Senato per chiedere chiarezza sul caso del «Corriere della Sera», del suo vicedirettore Federico Fubini e dei legami con George Soros.³ Il primo firmatario, il senatore Elio Lannutti, ne anticipa i contenuti in un post del 13 gennaio su Il Blog delle Stelle (il sito del M5S) dal titolo *Le balle del «Corriere» per manipolare i mercati*.⁴ Le accuse al quotidiano di via Solferino sono pesantissime: agiotaggio e manipolazione di mercati. L'obiettivo è far intendere che i tentacoli del miliardario ungherese arrivano ormai anche alla grande stampa italiana, allo scopo di influenzare il governo e gli investitori internazionali facendo leva su un forte rialzo dei tassi d'interesse e inducendo il peggioramento della fiducia nell'Italia dall'estero.

Elio Lannutti ha il difetto di essere un cospirazionista a prescindere. Infatti è lo stesso senatore che aveva compiuto il terribile errore di parlare dei *Protocolli dei Savi di Sion*, falso documento antisemita creato dai nazisti. Sul caso «Corriere»-Soros Lannutti scrive:

Con l'azione penale obbligatoria, sancita dalla Costituzione all'articolo 112 e recepita dall'articolo 335 del codice di procedura penale un pubblico ministero dovrebbe

procedere senza indugi ad aprire una indagine penale, volta ad accertare se la campagna di stampa del «Corriere della Sera», per screditare l'Italia e la «manovra del popolo» del governo M5S-Lega, non abbia concretizzato reati puniti dall'articolo 501 del codice penale (aggiotaggio) e la manipolazione dei mercati per alterare i corsi dei mercati. Alcuni giornalisti, nel propagandare e trasmettere l'ansia da spread e il primato dei mercati, di banche e finanza tossica sull'economia reale, con uomini e donne trattati come merci residuali, si sono sbizzarriti nelle interpretazioni sul «trionfo del populismo» ventriloqui volontari della punizione divina dei mercati contro il popolo italiano, reo di non aver votato alle elezioni del 4 marzo 2018 secondo i loro desiderata e quelli delle cancellerie europee e dei commissari Ue come Oettinger: «*I mercati insegneranno agli italiani a votare*» (29 maggio 2018).

La cronologia dei fatti, viene sintetizzata nei giorni seguenti nell'interpellanza formale presentata al Senato, sottoscritta da molti senatori del M5S.

L'atteggiamento bipolare del «Corriere» e l'interpellanza pentastellata

Secondo i senatori del Movimento 5 Stelle, nei giorni in cui il dibattito sulla «manovra del popolo» era acceso, il quotidiano diretto da Luciano Fontana avrebbe dimostrato una buona dose di faziosità, scrivendo il 1° novembre 2018 in prima pagina di una procedura d'infrazione Ue contro l'Italia con un articolo allarmistico (per i mercati finanziari e lo spread): *Manovra, pronta la procedura dell'Ue per deficit eccessivo*, firmato da Federico Fubini.⁵ Nei giorni successivi alcuni articoli del corrispondente da Bruxelles del quotidiano milanese, Ivo Caizzi, relegati in posizione minore nelle pagine interne, rivelano che i diciannove ministri finanziari stavano invece cercando un dialogo e un compromesso con l'Italia sulla legge di bilancio, incaricandone il presidente dell'eurogruppo, il portoghese Mário Centeno, alla guida dell'organo che decide sulla procedura d'infrazione. E smentiscono le anticipazioni sulla procedura contro l'Italia da parte della Commissione Ue, data invece per certa nell'articolo del 1° novembre.

Il copione si ripete varie volte nei giorni successivi, con uno sdoppiamento bipolare: analisi molto critiche di Fubini sulla prima pagina del «Corriere» e articoli informativi di Caizzi nelle pagine interne. In un pezzo pubblicato il 21 novembre 2018, alla vigilia del collocamento dei Btp Italia, Fubini scrive:

Un fatto politico – il trionfo del populismo – starebbe generando stress finanziario per

produrre recessione e nuove tensioni sul debito. L'origine del problema è questa caotica campagna elettorale che non finisce mai, perché erode la fiducia. È qui che qualcosa deve cambiare prima che sia tardi. Spetta al governo. E a noi italiani smettere di lasciarci illudere.⁶

L'interpellanza pentastellata ribadisce che Fubini è nel board dei consiglieri della Open Society Foundations Europe, il ramo europeo dell'associazione di George Soros, definito «lo squalo internazionale che nel 1992 attaccò la lira facendola deprezzare e svalutare del 30 per cento, con conseguente manovra draconiana del governo Amato di circa 100.000 miliardi di vecchie lire, compreso il prelievo forzoso del 6 per mille sui conti bancari, postali e libretti di risparmio». Sulla linea editoriale del quotidiano di Rcs Media Group, pregiudizialmente contrario al governo, i senatori 5 Stelle sottolineano l'evidente distonia tra le corrispondenze da Bruxelles e gli articoli da Milano, rendendo pubblica anche l'autodenuncia di Ivo Caizzi:

Il corrispondente del «Corriere», Ivo Caizzi, in una lettera inviata al comitato di redazione e per conoscenza a tutti i giornalisti del quotidiano milanese, seguita da un dossier dettagliato sugli articoli pubblicati in quei giorni di novembre, accusa il direttore, Luciano Fontana, di aver aperto «la prima pagina del “Corriere” con una “notizia che non c'è”», sottolineando il fatto che «la procedura d'infrazione Ue contro l'Italia era inesistente, oltre che tecnicamente impossibile in quella data», e aggiunge che «in trent'anni non ricordo un'altra “notizia che non c'è” simile, in quella collocazione sul “Corriere”». In quei giorni di novembre del 2018 si è registrato un aumento dello spread, passato da 298,5 punti il 2 novembre, a 325,7 il 21 novembre, che ha comportato una perdita per le casse dell'erario dovuta agli interessi sui titoli di Stato, per una somma complessiva quantificata in circa 1,7 miliardi di euro.

Caizzi, che è sempre stato un bravissimo giornalista ma un outsider isolato, ha scelto la linea della battaglia contro la direzione del suo stesso giornale, denunciando al comitato di redazione la prevalenza della linea editoriale scelta da Fubini.

Passano soltanto pochi giorni e i media italiani si occupano di nuovo di George Soros. È il quotidiano sovranista e di destra «La Verità», diretto da Maurizio Belpietro, a raccontare il 12 gennaio 2019 un nuovo episodio che coinvolge Soros. La notizia veramente era stata segnalata da Bruxelles molti giorni prima da Caizzi sul «Corriere», ma come al solito relegata in poco spazio. Si tratta di questo: il miliardario ha sollecitato il vice di Jean-Claude Juncker, l'olandese Frans Timmermans, primo vicepresidente della Commissione europea, candidato alla presidenza della Commissione in caso di vittoria alle europee del maggio 2019 per il gruppo S&d (Socialisti e democratici), a fare tutte le pressioni possibili affinché la Commissione Ue bocci la manovra finanziaria del governo

Lega-M5S, aprendo quindi la procedura di infrazione.

Ecco il racconto de «La Verità»:

L'incontro tra Soros e Timmermans avvenne a Bruxelles, alla fine di novembre del 2018, nel pieno delle estenuanti e complicate trattative tra il governo populista gialloverde di Roma e l'Unione europea sul varo della manovra finanziaria per la legge di bilancio. La notizia dell'incontro a due tra Soros e Timmermans in Italia fu pubblicata il 3 dicembre sul «Corriere della Sera» dal corrispondente dalla capitale belga Ivo Caizzi, che poche settimane dopo fece un gran chiasso con la denuncia contro il suo stesso giornale, con l'accusa al vicedirettore del «Corriere» Federico Fubini di essere sul libro paga di Soros. La notizia, relegata con poca evidenza nelle pagine interne, diede occasione a una parlamentare europea del M5S, Isabella Adinolfi, di presentare alla Commissione Ue «un'interrogazione per rendere pubblici i contenuti dell'incontro tra il primo vicepresidente della Commissione Frans Timmermans e George Soros, che, come riportato dalla commissione stessa, si sarebbe tenuto lo scorso 26 novembre. «Per noi la trasparenza è un valore fondamentale – scrisse la Adinolfi –, ecco perché Timmermans [...] dovrebbe dichiarare se ha ricevuto in passato finanziamenti da parte della Open Society Foundations di Soros. Chiediamo che questa trasparenza sia estesa anche ai finanziamenti per la prossima campagna delle elezioni europee.»

Lo stesso giorno l'indiscrezione dell'incontro tra Timmermans e Soros scatena una serie di prese di posizione nel mondo politico, che amplificano il miniscandalo Soros-Fubini. Andrea Romano, deputato del Partito democratico, collegio uninominale di Livorno, scrive su Twitter:

L'imputato spieghi i suoi legami con il noto giudeo-pluto-massone Soros: il giornale di Belpietro contro Federico Fubini in nome dell'antisorosismo, versione odierna dell'antisemitismo (ovviamente nasce tutto da interrogazione M5S, per chi ha dubbi sul patto M5S-Lega).⁷

A Romano risponde lo sconosciuto utente Elagabulas, che riassume però il sentimento anti Soros della destra cospirazionista e complottista:

Sono quelli dell'usura, del credito su riserva frazionaria, della moneta globale, e di quella fiduciaria. Sono quelli dei media mainstream, di Hollywood, del giornalismo scandalistico e della pornografia. Sono quelli della Federal Reserve, di Wall Street e delle Banche centrali.⁸

Interviene anche Carlo Calenda, ex ministro dello Sviluppo economico, neoiscritto al Pd, proponente della lista Siamo europei per le elezioni europee:

Fubini è uno dei migliori giornalisti italiani. Soros è presidente di una fondazione che difende la società aperta e la democrazia. Belpietro è quello che ognuno può vedere. Io sto con Fubini e pure con Soros. E se l'alternativa è Belpietro pure con Gordon Gekko.⁹

Chiamato in causa, il direttore de «La Verità» Maurizio Belpietro non può esimersi dal rispondere:

Se Calenda (Pd) sta con Soros e Gordon Gekko, due simboli della speculazione finanziaria, capisco perché gli italiani stanno da un'altra parte.¹⁰

Alla fine il cerchio lo chiude Marco Travaglio, direttore de «il Fatto Quotidiano». In un sarcastico editoriale del 15 gennaio intitolato *I Fubini del Corrierino* commenta così l'episodio della guerra interna al «Corriere della Sera»:

[È stato uno] scontro al calor bianco fra il suo vicedirettore Federico Fubini e il suo corrispondente da Bruxelles Ivo Caizzi. Il quale, due settimane fa, in una lettera al comitato di redazione rimasta senza risposte, accusava Fubini di aver diffuso il 1° novembre una «notizia che non c'è» a tutta prima pagina: «Deficit, pronta la procedura Ue. La decisione attesa il 21 novembre». Negli stessi giorni Caizzi, dall'osservatorio privilegiato di Bruxelles, tentava invano di far sapere ai lettori che le cose stavano all'opposto: Commissione, Ecofin ed eurogruppo lavoravano a una mediazione con Roma per scongiurare la procedura. Con tanto di conferme dei presidenti di eurogruppo ed Ecofin. Ma i suoi pezzi venivano confinati in trafiletti semi invisibili o addirittura smentiti da Fubini, sempre uso scambiare i suoi sogni per la realtà e sempre teso a incitare gli eurorottweiler a non rammollirsi in inutili mediazioni e a sistemare gli odiati gialloverdi con pene esemplari.

Travaglio continua:

Lo scontro al «Corriere» sulle fake news (non quelle di Putin e dei gialloverdi, ma quelle del «Corriere») è esploso sul web e su due quotidiani («il Fatto» e «La Verità»), mentre il resto della libera stampa lo occultava. E originato un'interrogazione del M5S su un'ipotesi di Caizzi: che cioè «le “notizie” con annuncio della procedura e smentita della trattativa Ue-Italia possano aver influito – magari marginalmente e inconsapevolmente – sui mercati: favorendo di fatto megaspeculatori». Ora Fubini si supera con una lunga replica a Caizzi (senza mai nominare Caizzi né citare la lettera di Caizzi, altrimenti chi legge si e gli domanderebbe: «Ma di che minchia parla?»). Ma anche a «il Fatto» e a «La Verità» (mai citati neppure loro: ma non faceva prima a telefonarci?). E finge che il caso nasca dai 5 Stelle, ai quali attribuisce le contestazioni del collega Caizzi. Il motivo è ovvio: se Caizzi accusa Fubini di mentire, Fubini accusa Caizzi di mentire, ed entrambi continuano a scrivere sul «Corriere», i lettori vorranno sapere chi dei due racconti frottole. Così, per potersi regolare.

In effetti era stato il quotidiano «ItaliaOggi» a rivelare i punti salienti della conversazione riservata tra Soros e Timmermans (la cui notizia primigenia era comunque di Ivo Caizzi sul «Corriere», il 3 dicembre 2018),¹¹ in un articolo di Tino Oldani pubblicato l'11 gennaio 2019 dal titolo: *Soros ha chiesto a Timmermans, vice di Juncker, di attivarsi per fare arrivare la Troika a Roma. Ma gli è andata ancora buca.*¹² Oldani scrive:

In vista delle elezioni europee, George Soros, ottantotto anni, attivissimo nonostante l'età anche sul fronte politico europeo, dove non ha mai nascosto la propria simpatia per i partiti socialdemocratici, è stato tra i primi a incontrare l'olandese Frans Timmermans, cinquantasette anni, subito dopo che, in novembre, i partiti socialisti europei l'avevano

designato quale *Spitzenkandidat*, ovvero quale candidato alla presidenza della Commissione Ue in caso di vittoria del gruppo S&d (Socialisti e democratici) nelle elezioni per il parlamento europeo.

Citando una sua fonte confidenziale a Bruxelles, Oldani prosegue:

Senza tanti preamboli, Soros chiese a Timmermans di attivarsi perché la Commissione Ue bocciasse la manovra italiana, aprendo la strada alla Troika.¹³ Il terreno sui mercati, con il rialzo dello spread, era già stato preparato. Mancava solo il colpo finale. E in questo la componente socialdemocratica della Commissione Ue, insieme a quella del parlamento europeo, poteva giocare un ruolo decisivo, vuoi per la propria collocazione antipopulista e antisovranista rispetto al governo di Roma, ma anche perché debitrice a Soros e alla sua Open Society Foundations di un sostegno generoso, quanto dichiarato: è noto infatti che in un recente bilancio della Open Society era compreso un elenco di 226 eurodeputati (sui 751 dell'attuale parlamento europeo) definiti «alleati affidabili», per lo più facenti parte del gruppo S&d.

Per la verità, chiedere l'invio della Troika in Italia è da anni un pallino fisso di Soros. Ne sa qualcosa anche Mario Monti, che di recente, durante una puntata di *Otto e mezzo*, ha raccontato che nel 2012, quando era premier, Soros lo chiamò al telefono per complimentarsi e chiedergli di chiamare la Troika a Roma, cosa che Monti si rifiutò di fare, se non altro per non smentire il decreto «Salva Italia» da lui appena varato. La stessa risposta, un secco no, Soros l'ha ricevuta anche da Timmermans, con argomentazioni molto semplici: la bocciatura della manovra italiana avrebbe aperto una crisi finanziaria drammatica, con ripercussioni in tutta l'Europa, comprese Germania e Francia. Un rischio che nessun capo di governo intendeva correre, tanto meno Angela Merkel e Emmanuel Macron, con i quali Timmermans si consulta regolarmente.

L'incontro con Timmermans, quando il magnate chiese la Troika in Italia

Riguardo a quell'incontro tra Soros e il numero due della Commissione Ue, lo *Spitzenkandidat* Timmermans, in cui il filantropo avrebbe ricevuto un secco diniego alla richiesta di invio della Troika in Italia, nell'articolo colpisce in effetti l'accento a Mario Monti e al retroscena secondo cui l'ex presidente del Consiglio «tecnico», chiamato dal presidente della Repubblica Giorgio Napolitano a succedere a Palazzo Chigi al miliardario di Forza Italia, avrebbe detto «no» a un invito analogo (ci vuole la Troika in Italia) che gli era stato rivolto personalmente dallo stesso George Soros. «Soros mi chiamò suggerendomi di chiedere aiuto all'Europa – ha rivelato l'ex premier in diretta ospite di Lilli Gruber durante una puntata di *Otto e mezzo* su La7 –, ma noi volevamo evitare di far entrare la Troika e non seguimmo quel consiglio. Soros era molto preoccupato per la situazione italiana.»¹⁴ Questa telefonata non ha altri testimoni o conferme: l'unica fonte rimane Monti, oggi senatore a vita.

Che George Soros fosse in rapporti di amicizia, basati sulla reciproca fiducia, con il vicepresidente della Commissione Ue è comunque un fatto non controverso. In precedenza, il 16 aprile 2018, c'era stato un incontro formale tra lui e Timmermans in Belgio, in cui «hanno discusso di questioni di ampia rilevanza per l'Unione europea» come, per esempio, «il mantenere uniti gli Stati membri dell'Ue. Più vicini e sempre insieme». I due «si conoscono da molti anni» confermò il portavoce di Timmermans al «Brussels Times» qualche giorno prima dell'incontro.¹⁵

Anche quel meeting bilaterale ebbe una certa eco, per cui il quotidiano belga in lingua inglese, contattato Frans Timmermans, ricevette conferma che il parlamentare europeo era stato regolarmente in contatto con George Soros e la Open Society Foundations negli ultimi vent'anni. Il vicepresidente rispose infatti:

Ho visto in prima persona, in molti luoghi diversi, ciò che l'impegno e il contributo di Soros hanno fatto per aiutare i paesi a liberarsi del loro passato totalitario e comunista, e per sviluppare società basate sugli stessi valori di cui godevano quelli che erano abbastanza fortunati da essersi trovati sul lato giusto della cortina di ferro dopo la Seconda guerra mondiale o di liberarsi prima dalla dittatura.

E su Soros parole di elogio:

Data la sua e la mia esperienza con questi problemi, mi sembra assolutamente logico che resteremo in contatto regolarmente e confronteremo le nostre note sulla situazione in Europa e oltre. Non ho alcun dubbio che il suo impegno per la libertà, la democrazia e lo sviluppo di società aperte con pari diritti per tutti i cittadini sia genuino e onesto.

La destra e un'interrogazione del Movimento 5 Stelle firmata dalla portavoce al parlamento europeo Isabella Adinolfi chiedono se Timmermans abbia preso soldi da Soros o da una delle sue associazioni. Al momento non è dato saperlo.

Piovano soldi sui radicali, Bonino e +Europa

La libertà consiste nell'obbedire alle leggi che ci si è
dati e la servitù nell'essere costretti a sottomettersi a
una volontà estranea.

Maximilien de Robespierre

Seguendo le linee guida della Osf, George Soros ha finanziato in tutto il mondo decine di associazioni, partiti e fondazioni politiche. A cominciare dagli Stati Uniti, dove ha fatto piovere le sue sovvenzioni su molti esponenti del Partito democratico, anche nelle contese a livello locale (governatori e singoli deputati e senatori alla Camera e al Senato), e perfino su giudici di nomina politica in molti Stati americani.

In Italia, paese abbastanza periferico rispetto agli interessi globali del finanziere (la sua ossessione sono i regimi autocratici e le democrazie, ovvero democrazie semidittatoriali), la situazione è ben diversa. La lista rivelata dopo l'hackeraggio dei russi di DcLeaks, con i nomi di parlamentari italiani eletti al parlamento europeo, di cui tredici appartenenti al Pd, è un'eccezione. E comunque il fatto che quelle persone vi siano giudicate «affini» agli obiettivi della Open Society Foundations esclude l'ipotesi che siano «a busta paga». C'è però un partito politico italiano su cui nel corso degli anni il miliardario ungherese ha concentrato i suoi interessi in modo non sporadico. Un movimento minoritario: quel minuscolo gruppo di attivisti che ruotava intorno al simbolo della «rosa nel pugno», il Partito radicale.

Il primo radicale ad abbracciare in pieno, e pubblicamente, le idee del finanziere-filantropo fu Marco Pannella. Qualcuno potrebbe restare stupito dal fatto che i dollari della Open Society Foundations siano andati al Pr e non al Pd, in teoria più vicino alle idee di Soros su temi tipo immigrazione, globalizzazione, Europa e libero mercato, mentre il focus dei radicali è sempre stato su diritti civili, droga, matrimonio tra persone dello stesso sesso, eutanasia. Non va escluso che un canale diretto sia stato aperto di recente tra Soros e il Pd in vista delle elezioni europee del maggio 2019, ma la Open Society Foundations a una mia domanda esplicita ha risposto: «No, al momento non risulta un impegno di questo tipo».

Per dovere di oggettività va detto che qualche cospirazionista di destra, nel solco degli abituali schemi mentali e della propaganda diffusa tramite fake news, ha cercato di scorgere un appoggio di Soros al MoVimento 5 Stelle dei primi tempi, molti anni prima del governo Conte formato dall'alleanza tra Lega e M5S. Per capirci, ai tempi in cui Beppe Grillo e Gianroberto Casaleggio muovevano i primi passi, il MoVimento cresceva sul web e nelle piazze, ma nessun grillino era ancora presente in parlamento né al governo dei comuni italiani. Un appoggio che, tramite i milioni della Osf al M5S, indirettamente avrebbe puntato a scardinare l'Europa e l'euro, facilitando in questo modo le speculazioni ribassiste sulla valuta europea messe in atto da Quantum Fund.

Emma entra nel board della Open Society Foundations

Invece Soros in Italia ha scelto i radicali e, fatto abbastanza clamoroso, si è perfino iscritto al Partito radicale. Si tratta di un rapporto complesso, che parte dal ruolo di Emma Bonino, forse il personaggio politico più noto di +Europa, di cui ha un seggio al Senato. Questo partito è nato dalla confluenza dei radicali romani, dai sopravvissuti milanesi di Scelta civica (il gruppo fondato dall'ex premier e senatore a vita Mario Monti) e dal Centro democratico dell'ex democristiano Bruno Tabacci, forte in Campania e in tutto il Sud. Un mélange insostenibile, per chi ama la coerenza. L'ultimo stadio di un'involuzione dei radicali, colpevoli – o che hanno l'unico merito, come ha detto qualcuno – «di aver contribuito a ridefinire le sinistre come forze individualiste, liberal-libertarie, mercatiste e filoimperialiste».

A proposito di tutto questo è stata impietosa e irriverente, ma corretta, la cronaca pubblicata da «il Giornale» a chiusura del congresso di +Europa che si è tenuto a Milano il 28 gennaio 2019:

Il segretario eletto è Benedetto della Vedova (ex radicale, ex Pdl, ex Fli, ex Scelta civica, ex renziano) ma il regista dell'operazione è Bruno Tabacci con l'avallo di Emma Bonino che guarda anche a Calenda e così avvera le previsioni di Pannella («A Emma interessa solo il jet set») e i mugugni dei radicali messi nel sacco («La Bonino? Pensa alle elezioni europee e a un seggio»). Della Vedova batte il principale avversario, il radicale Marco Cappato, 55 per cento a 30 per cento, ma sono i voti di lista a raccontare meglio che cosa è successo. Quella che prende più voti è di Tabacci, Stiamo uniti in Europa, con il 33,47 per cento che vale trenta seggi nell'assemblea del partito. I radicali si sono messi a giocare al congresso con un veterano della disciplina, e lui se li è pappati.¹

Date queste premesse, e alla luce della frase storica di Marco Pannella che

stronca la sua vice di tanti anni fa, non è secondario conoscere la storia dei rapporti tra Emma Bonino, settantun anni, e George Soros. Il fatto incontestabile è che la Bonino, nel luglio del 2015, senza alcuna comunicazione ufficiale agli iscritti e agli organi del Partito radicale, è entrata a far parte del *global board* della Open Society Foundations, il consiglio di amministrazione che definisce strategia, bilanci e direzione di lavoro dell'organizzazione di Soros.²

Per tutto il 2016, quando cominciano a circolare voci sempre più maligne sui finanziamenti del magnate ungherese ai radicali e sull'ingresso di Emma Bonino nel board della Osf, le polemiche interne ed esterne salgono a livelli di guardia: il Partito radicale si lacera in preda a convulsioni senza fine e ondate di sospetti miste a livore.

Lo scenario peggiora, complice il fatto che Marco Pannella, gravemente ammalato, da marzo del 2016 non esce più di casa (morirà il 19 maggio).

Il Partito radicale si spacca, troppi assegni arrivano da New York

Qualche mese dopo la scomparsa di Pannella, siccome la lotta intestina va avanti, il rappresentante legale del Partito radicale e presidente della lista Marco Pannella, Maurizio Turco, tesoriere ed ex deputato alla Camera, decide di uscire allo scoperto. Così il 30 ottobre 2016 produce una lettera per gli iscritti, pubblicata dal sito del Partito radicale nonviolento transnazionale e transpartito (con il significativo titolo *I furbetti del partitino (consulenza per i compagni espulsi o in via di espulsione)*).³ In sostanza Turco, l'ultimo dei mohicani radicali, riprende e amplia il quadro che lui stesso aveva delineato nella relazione all'ultimo congresso del Partito radicale tenutosi dal 1° al 3 settembre nel carcere romano di Rebibbia. Assemblea nella quale i rapporti tra il partito della rosa nel pugno e George Soros avevano tenuto banco. Turco scrive:

Al quarantesimo congresso straordinario del Partito radicale si è consumata formalmente una insanabile divergenza politica, che si è tentato di spacciare per diversità di vedute sul modello organizzativo, ma in realtà è fondata su una profonda differenza di analisi politica sulla situazione italiana, europea e mondiale.

E poi viene al dunque:

Naturalmente non continueremo ad alimentare con denaro, mezzi e strumenti, come

abbiamo fatto negli ultimi dieci anni, chi ha operato «una svolta rispetto alla nostra storia e la nostra forza».

Parlando di denaro il riferimento è a Soros, a cui il rappresentante della lista Pannella dedica il paragrafo 10 della sua lettera:

A Soros e alla sua fondazione il Partito radicale ha sempre guardato con la massima attenzione, non ne ha sposato l'agenda politica, ma ha chiesto di finanziare la propria.

E conclude:

Per la storia e la memoria: la fondazione Soros non ha mai finanziato una iniziativa del Partito radicale. George Soros si è iscritto al Partito radicale quando a Marco è stata data l'occasione di chiederglielo. A mia memoria Soros ha prestato due volte del denaro che gli è stato totalmente restituito e ha finanziato un progetto della Lia [Lega internazionale antiproibizionista] nel 2003 per 100.000 dollari.

Per via di George Soros nel Partito radicale si consuma quindi una spaccatura politica che nessuno sembra in grado di evitare. Gli eredi del pensiero politico di Pannella si riconoscono in Maurizio Turco, mentre si stacca l'associazione politica Radicali italiani, rappresentata da Marco Cappato, Emma Bonino e Riccardo Magi. Due settimane dopo la sua prima lettera, il 17 novembre 2016, Turco decide di inviare una email personale a tutti gli iscritti al partito. Nella casella di posta di circa milleduecento persone l'«oggetto» non lascia adito a dubbi: «Precisazioni sui rapporti e i finanziamenti delle fondazioni di George Soros».

Turco annuncia «informazioni nuove», «cioè datate ma di cui oggi veniamo a conoscenza», che «non fanno che aggravare il quadro delineato nella mia relazione al Congresso».4 Le «informazioni nuove» creano fibrillazione tra gli iscritti. Turco descrive, nome per nome, dollaro per dollaro ed euro per euro, tutti i finanziamenti effettuati ai radicali dalla Open Society Foundations e da altre organizzazioni di Soros nel corso degli ultimi anni (dal maggio del 2014 al gennaio del 2016): il totale incassato dai radicali ammonta a oltre 241.000 euro e a 275.000 dollari (in tutto circa mezzo milione di euro). Per rendere pubbliche le cifre dell'impegno di Soros in Italia, l'erede di Pannella utilizza i dati forniti da Antonella Casu, tesoriera di Non c'è pace senza giustizia (Npsg), un'associazione senza fini di lucro che fa parte storicamente della galassia del Partito radicale. Nella sua email agli iscritti preferisce puntare sulla massima trasparenza, vuole chiudere così qualsiasi polemica futura voltando pagina sul capitolo Soros. Per questo aggiunge anche una tabella-riepilogo di quanto l'Associazione Luca Coscioni (anch'essa caposaldo del Partito radicale) ha ricevuto dalla Open Society

Foundations e dalla Open Society Initiative for Europe di George Soros. La riportiamo così come appare nello scambio epistolare tra Turco e la Casu:

Finanziamenti dalla Open Society Foundations e dalla Open Society Initiative for Europe

	da	a	euro	dollari	
26/05/2014	Schwweiz Geis Fuer Die	Radicali Italiani/Cambiamo noi	18.071,58	20.000	Ca an leg illi ad
31/07/2014	Stiftung Austria	Ass. Luca Coscioni	11.151,89	15.000	Pa all m m «S do in de m al na
12/11/2014	Foundation Promote Open Society	Ass. Luca Coscioni	48.091,59	60.000	Ca pr ac ca te Pa lav
16/10/2015	Stiftung Open Society Institute	Ass. Luca Coscioni	80.290,20	90.000	Ca ra pe eu on

21/01/2016	Stiftung Open Society Institute	Ass. Luca Coscioni	83.675,61	90.000	Un pa a f pr Ro Ny Ur ra pr leg d'i po
			241.280,87	275.000	

Alla email di Maurizio Turco risponde appunto Antonella Casu, tesoriera di Npsg, con una dettagliatissima lettera in cui vengono esaminati tutti i finanziamenti di Soros ai radicali, con ulteriori particolari inediti. Spicca la notizia secondo cui, con l'ingresso di Emma Bonino nel *global board* della Open Society Foundations, a luglio del 2015, questa avesse fatto dipendere la sua accettazione dal fatto che la gestione e gli emolumenti venissero gestiti dalle associazioni della galassia radicale. Ecco il testo integrale della lettera di Antonella Casu a Maurizio Turco:

Caro Maurizio,
giustamente sottolineai, al punto 101 della lettera che hai inviato via email lo scorso 30 ottobre, da un lato che da Soros e dalle sue fondazioni non sono mai arrivati contributi diretti al Partito radicale, dall'altro citi come eccezione i due prestiti fatti da Soros alla lista Pannella, poi restituiti, e il finanziamento alla Lia per un progetto del 2003. Infatti, queste eccezioni, rappresentano il sostegno ricevuto da Soros per il quale il Partito radicale, pur non avendolo ricevuto direttamente, è stato coinvolto fin dall'inizio nella gestione.

La non condivisione delle iniziative e dei finanziamenti, oltre che dei progetti, da parte delle associazioni d'area con il Partito radicale, e quindi il mancato esercizio dell'essere soggetti costituenti, è cosa che ho più volte denunciato assumendomene la quota di responsabilità che mi compete.

Tuttavia, ascoltando alcuni interventi al congresso di Radicali italiani, è evidente che non tutti la intendiamo allo stesso modo. Per alcuni sembra che il problema sia essenzialmente, o circoscritto al fatto della mancata comunicazione al tesoriere e al partito delle risorse che dall'ambiente Soros sono in questi anni arrivate e che anche in virtù di quei finanziamenti è stato possibile partecipare a spese formalmente in capo al partito.

Chiamata in causa, pur non ritenendo che questo sia il problema riporto quanto a mia conoscenza, per sanare l'eventuale carenza informativa:

- quanto all'ingresso di Emma nel *global board* della Osf, a luglio del 2015, Emma

subordinò la sua accettazione al fatto che Npsg si occupasse della gestione amministrativa del rapporto (che poi non ha comportato particolare impegno) e che il corrispettivo che le sarebbe stato riconosciuto per il tramite di Non c'è pace senza giustizia fosse destinato nella misura del 50 per cento ciascuno a Npsg e all'Associazione Luca Coscioni, versando già lei mensilmente 2500 euro al partito. In data 13/02/16 ci sono stati accreditati a questo titolo 20.000 dollari, pari a 17.672,62 euro. Lo stesso giorno sono stati girati da Npsg all'Associazione Luca Coscioni 8.836,31 euro. Il contributo risulta, oltre che a bilancio, anche tra i versamenti di Emma a Npsg registrati nella banca dati «Tesoro», lo stesso immagino per quanto riguarda l'Alc. Ovviamente, l'intento era quello di poter seguire più direttamente anche ulteriori possibili sinergie tra l'area radicale e Soros.

- Npsg ha inoltre ottenuto, da quando ne sono direttamente a conoscenza:
 1. un finanziamento di 220.000 dollari per il periodo 1/6/15-30/9/16 per le attività sul fronte Siria;
 2. un finanziamento di 20.000 euro per training dal 14 al 18 settembre 2015 a Skopie per la formazione di organizzazioni della società civile nel monitorare e sostenere il rispetto degli standard internazionali che tutelano i diritti dei migranti;
 3. un finanziamento di 115.000 dollari per il periodo 15/8/16-31/5/17 e un altro per il periodo 1/10/16-31/5/17 sempre di 115.000 dollari nell'ambito del progetto Ban Fgm.

Entrambe le versioni restano «coerenti» perché è il presupposto di partenza che è sostanzialmente e fondamentalmente diverso.

Infatti, non abbiamo mai fatto vivere l'articolo 2.9.225 dello statuto del Partito radicale relativo alle funzioni del Senato e dei soggetti costituenti.

Il problema di fondo, quindi, resta tutto e risale alla questione mai risolta di che cosa dovesse intendersi l'essere «soggetto costituente» e che ognuno ha interpretato come ha voluto, ingenerando i risultati che oggi ci troviamo a vivere.

Antonella Casu

L'ultimo atto dei finanziamenti di George Soros al gruppo degli ex radicali di Emma Bonino va in scena il 24 marzo 2019, quando il neosegretario di +Europa Benedetto Della Vedova e l'amministratrice Silvja Manzi annunciano che il partito ha ricevuto un nuovo contributo di 200.000 euro, non dalla Open Society Foundations ma personalmente dal filantropo. «Ringraziamo di cuore George Soros e sua moglie Tamiko Bolton per aver avviato la campagna di autofinanziamento di +Europa in vista delle elezioni europee con un contributo di 100.000 euro ciascuno, pubblicati sul nostro sito e notificati a norma di legge.» Il finanziamento da Soros al partito della Bonino e di Bruno Tabacci è stato pubblicato sul sito di +Europa, così come previsto dalla legge Spazzacorrotti, approvata dal governo M5S-Lega, secondo cui dal 31 gennaio 2019 i partiti sono tenuti a pubblicare nomi e cifre dei donatori, nei casi in cui il contributo superi i 500 euro.⁶

«Persona dell'anno 2018», secondo il «Financial Times»

Il potere non indietreggia mai, eccetto che in presenza
di un potere maggiore.

Malcolm X

Il «Financial Times» è il giornale di riferimento del globalismo mondiale. Bibbia quotidiana dei mercati finanziari, al compimento del suo centotrentesimo compleanno ha una audience pagante di 910.000 persone, di cui i tre quarti, ovvero 714.000, vengono dall'online e il resto dalla versione cartacea che, come per tutte le testate tradizionali, è in continuo calo da anni.

Nel 2015, dopo sei decenni, il «Ft» fu venduto per 844 milioni di sterline dalla Pearson, azienda Uk del settore educativo, al colosso giapponese Nikkei, fondato nel 1876 e oggi il più grande conglomerato media del continente asiatico con tv, giornali e digital. Il prezzo pagato rappresenta una cifra quattro volte più alta rispetto ai 250 milioni di dollari sborsati dal padrone di Amazon e uomo più ricco del mondo Jeff Bezos per rilevare nel 2013 «The Washington Post» (il valore aggiunto sta in tre fattori: circolazione digitale, influenza nel settore economia e finanza, audience globale), ma quasi cinque volte più bassa rispetto ai 5 miliardi pagati da Rupert Murdoch per acquisire «The Wall Street Journal» e la Dow Jones & Company nel 2007 (prima della grande crisi finanziaria). Nikkei non ha però comprato il gioiello più ambito di Pearson, il 50 per cento del pacchetto azionario dell'«Economist», il settimanale cult di riferimento dei globalisti (e in realtà nemmeno il quartier generale del «Ft», un palazzo londinese sulla riva del Tamigi).

Mercoledì 19 dicembre 2018 George Soros viene nominato dal «Financial Times» «Persona dell'anno 2018». Non per caso. Il miliardario, speculatore, benefattore e attivista di sinistra (e nemico pubblico numero uno per i teorici della cospirazione di destra, come ormai sappiamo: il diavolo, il Grande vecchio che tesse tutte le peggiori trame) riceve un'incoronazione ufficiale proprio dal quotidiano dei poteri forti finanziari globali. Tutti prendono nota, il cerchio si chiude da Londra a New York a Tokyo. Non che il quotidiano finanziario britannico ci azzecchi sempre. Anzi, a conferma che non ci sono verità rivelate in

politica e in finanza, ma tutto è relativo al contesto e agli obiettivi che ci si pongono, basta scorrere la lista delle Persone dell'anno premiate in precedenza dal board editoriale del quotidiano inglese per capire al volo quante cantonate siano state prese nel corso degli anni. Per essere oggettivi, ecco la lista dei vincitori dal 2007 al 2017:

2007 Jean-Claude Trichet – Presidente della Bce
2008 Barack Obama – Presidente degli Stati Uniti
2009 Lloyd Blankfein – Ceo di Goldman Sachs
2010 Steve Jobs – Cofondatore e Ceo di Apple
2011 Mohamed Bouazizi – Rappresentante di Arab Youth
2012 Mario Draghi – Presidente della Bce
2013 Jack Ma – Ceo di Alibaba
2014 Tim Cook – Ceo di Apple
2015 Angela Merkel – Cancelliera della Germania
2016 Donald Trump – Presidente degli Stati Uniti
2017 Susan Fowler – Scrittrice softwarista, ex Uber

La scelta del «Ft» fa molto discutere. C'era davvero bisogno di premiare l'esule ungherese, il cui patrimonio netto l'ex quotidiano della City londinese (ora giapponese) stima ancora in 8,3 miliardi di dollari? Non è un personaggio troppo controverso? Lo facciamo proprio per questo, hanno pensato ai vertici del «Financial Times»: va difeso da attacchi brutali e concentrici. Certamente il clima di intimidazione contro di lui ha pesato sulla scelta, che è avvenuta nelle settimane successive al ritrovamento della bomba nella residenza sorosiana a nord di New York.

I compassati giornalisti britannici hanno voluto proclamare al mondo che Soros non è il male, ma un simbolo positivo. Ce ne fossero di grandi ricchi come lui, che invece di godersi i soldi si espongono al pubblico ludibrio appoggiando cause progressiste, in favore della democrazia liberale. Tutto traballa, l'ancien régime abbarbicato ai suoi partiti tradizionali perde colpi, potere e voti. Ma Soros piace al «Ft» come antisimbolo da sbandierare contro il coro sempre più chiassoso dei fautori di teorie cospirazioniste e leggende antisemite, contro le ondate di odio messe in giro da centinaia di gruppi e gruppuscoli della destra nazionalista e sovranista. «Mi hanno incolpato di tutto, incluso di essere l'Anticristo» confessa Soros in un'intervista al quotidiano in occasione del premio. «Vorrei non aver avuto così tanti nemici, ma la prendo come un'indicazione che devo aver fatto qualcosa di giusto.»¹

Per il quotidiano britannico-nipponico, Soros, padre e praticamente inventore degli hedge fund negli anni Settanta e uno dei più importanti filantropi del mondo, è un uomo che affronta feroci attacchi quotidiani

per il suo attivismo e il progetto di affermare una visione liberale del mondo politico ed economico. Oggi il problema è che le forze del nazionalismo e del sovranismo stanno sconfiggendo il vecchio ordine che il filantropo ungherese-americano ha instancabilmente sostenuto, dicono gli inglesi del «Pink Sheet» (il colore rosa con cui viene stampato il quotidiano cartaceo, per quei pochi che ancora si sottopongono al rito).

Una piccola delegazione di giornalisti del «Ft» incontra il miliardario in una delle sue numerose case. Lui scherza, fa battute (lo humour non gli manca, a ottantotto anni) e dice: «Non ho sentito bene». E poi: «Sono l'uomo con le orecchie d'oro», un riferimento al suo apparecchio acustico placcato col nobile metallo. Va sul personale, per quanto ciò sia possibile con un personaggio tanto pubblico, si lamenta del fatto che la memoria sta svanendo. «Ricordo solo il futuro» si schermisce. Ma considerando l'età, il cervello rimane ben sveglio, in allerta.

La politica globale sembra il tema di maggior impatto che i giornalisti hanno per suscitare la sua curiosità. In sostanza, dicono, per oltre tre decenni Soros ha usato la filantropia investendo miliardi per combattere contro l'autoritarismo, il razzismo e l'intolleranza. Per questo è diventato il portabandiera della democrazia liberale e della «società aperta», suo concetto chiave e filosofia di vita, missione, strategia e tattica. Adesso però va sempre più controcorrente: deve fronteggiare l'ascesa di uomini forti in tutto il mondo e la violenta reazione da destra pianificata e portata avanti con determinazione per delegittimarlo. Dalla Russia di Vladimir Putin all'America di Donald Trump.

Una confessione scontata: «Sono stato dipinto come il diavolo»

Secondo il «Financial Times» in giro ci sono così tante teorie cospirazioniste, complottiste e antisemite contro Soros, che è difficile tenerne il conto e registrarle tutte. Non passa un giorno senza che una dichiarazione, un tweet, un post su Facebook o un'immagine photoshoppata lo ritraggano come il Grande vecchio di sinistra pro migranti e satanico manipolatore della politica globale.

Il veleno era rimasto per lungo tempo nascosto in quella zona oscura di internet dove attecchiscono e prosperano mitomani e psicopatici. Migliaia di siti e blog di estrema destra semiclandestini, ovvero quella

galassia *alt-right* che negli Stati Uniti era uscita allo scoperto fornendo un grande aiuto per l'elezione di Trump alla Casa bianca. Poi il flusso complottardo a un certo punto si è riversato sulla politica ufficiale. Un fattore non secondario è che proprio il presidente ex palazzinaro, a cui «Forbes» nella lista dei miliardari attribuisce solo il posto 715 in classifica (con 3,1 miliardi di dollari), invidia Soros e cova grande risentimento non solo perché l'americano-ungherese è quasi tre volte più ricco di lui, ma anche, in concreto, perché sta dall'altra parte dello spettro ideologico, appoggia tutte le cause che i repubblicani trovano sbagliate e soprattutto elargisce denaro a pioggia ai candidati democratici alle elezioni presidenziali e locali. Accadrà di nuovo nel 2020.

I giornalisti del «Ft» ricordano a Soros che Trump l'ha accusato di aver finanziato la carovana dei migranti in marcia dall'America Centrale verso il confine Sud degli Stati Uniti, affermazioni che sembrano aver ispirato l'attacco terroristico alla sinagoga Tree of Life di Pittsburgh da parte di un fan trumpiano. Difficile poi far finta di nulla rispetto al fatto che Soros è stato il primo di una serie di personaggi pubblici schierati contro Trump presi di mira da Cesar Altieri Sayoc, il bombarolo suprematista di destra. Confessa il miliardario: «Sono stato dipinto come il diavolo. Il fatto che gli estremisti siano motivati a uccidermi da false teorie cospirazioniste su di me mi ferisce profondamente».

Eppure Soros si mostra solido come una quercia. O forse come una palma, albero capace di resistere anche a un vento che soffia a duecentotrenta chilometri all'ora. Anche lui è resiliente, trae energia e motivazioni dagli assalti e dalle ondate di fango che subisce. Nel ritratto pubblicato dal quotidiano finanziario la narrazione di altri temi si intreccia con opinioni personali, abitudini culturali, tratti psicologici, giudizi politici. L'uomo è un *news nerd*, ovvero consumatore vorace di informazioni e notizie, a cui dedica molto tempo, considerazioni e valutazioni. Ma in quelle settimane, dopo il ritrovamento della bomba a casa sua, il finanziere filantropo mostra uno stato d'animo meditativo, cauto più che combattivo. Cerca di dare un senso al «nuovo disordine mondiale» che, con Trump presidente, si dipana caoticamente nel dibattito tra blocchi geopolitici. E soprattutto nei rapporti tra gli Stati Uniti, potere oggi autocratico e isolazionista, una Cina sempre più conscia del suo status di nuova superpotenza globale e seconda economia del mondo dopo gli Usa (la «nuova via della seta» corrisponde a mille volte il valore del piano Marshall per ricostruire l'Europa dopo le distruzioni della Seconda guerra mondiale), un'Unione europea in crisi di

identità, indebolita da divisioni e tendenze sovraniste, e infine la Russia guidata con pugno fermo da Vladimir Putin, in cerca di riaffermazioni territoriali secondo una strategia quasi nostalgica della vecchia Unione Sovietica.

Soros si autodefinisce, con ostentata modestia, un «filosofo fallito». Riferimento indiretto ai tempi di gioventù, quando, da studente di Economia a Londra si era ispirato alla «società aperta» popperiana, da cui molti anni dopo ha tratto il nome del brand della sua holding filantropica. Infatti filosofeggia:

Nei primi anni abbiamo avuto la storia dalla nostra parte. È stato un periodo in cui le società aperte ebbero molto successo e s'imposero. Ma poi il corso della storia è cambiato. Questo è il problema che sto cercando di capire. Penso a ciò che sta facendo guadagnare terreno alle società chiuse.

Insomma: nazionalismo e sovranismo stanno smantellando tutto quello in cui Soros credeva e per cui ha speso miliardi.

«L'Europa mi ricorda i giorni finali dell'Unione Sovietica»

Per quanto riguarda l'Europa, al centro di una crisi sistemica e di un movimento nazionalista che in molti dei ventotto paesi membri sta spazzando via vecchi partiti e vecchi schemi di potere, l'intervistato dice apertamente che l'Ue gli ricorda, in qualche modo, i giorni finali dell'Unione Sovietica. Concetto che ha ribadito in un articolo uscito a febbraio del 2019 su Project Syndicate con il titolo *Europa, svegliati, per favore!*, passato alle cronache per l'incipit: «L'Europa sta scivolando nell'oblio». ² Il filantropo è ancora convinto del progetto europeo, ma con buona pace per i nemici complottisti che lo accusano faziosamente di globalismo ai fini della «sostituzione etnica», è il primo a riconoscere che la burocrazia di Bruxelles è ignara, non ha consapevolezza (o non vuole averla, vivendo in una bolla) del fatto che l'Unione europea sta perdendo una battaglia storica, se non la guerra. Ai giornalisti suoi ospiti lo spiega così, accennando al senso di paralisi che pervade Bruxelles:

L'Ue è stata costruita da visionari che si rendevano conto dei punti deboli del progetto europeo e di ciò che stavano iniziando, ma ebbero motivo di credere che quando il momento giusto fosse arrivato, la volontà politica avrebbe potuto trovare un punto di convergenza, al fine di compiere il successivo passo avanti. Adesso invece l'Ue è finita nelle mani di avvocati e costituzionalisti, che trovano sempre scappatoie e alibi burocratici, e fanno di tutto affinché le cose che dovrebbero essere semplici diventino

invece molto complicate e contorte.

Odiare il collega miliardario populista, ma guardarsi bene dal dirlo

E di Donald Trump, il primo presidente miliardario e al tempo stesso populista degli Stati Uniti, che cosa pensa sinceramente George Soros? Dopo aver speso molti milioni di dollari per sostenere la fallita campagna presidenziale di Hillary Clinton nel 2016, il finanziere è stato preso in contropiede ed è rimasto sconvolto dall'arrivo di Trump alla Casa bianca. Aveva anche annunciato, sbagliando in pieno, che Wall Street avrebbe subito un crollo in caso di vittoria elettorale dell'ex palazzinaro. Non è affatto avvenuto, anzi: il mercato azionario Usa ha accolto la vittoria di Trump con un lungo rialzo, grazie all'effetto volano causato dalla riduzione delle tasse per i ricchi e per le aziende, e Soros ha perso parecchi soldi nel portafoglio del suo *family office*.

L'altro non gli è mai piaciuto, e non ne ha mai fatto mistero. I due uomini non potrebbero essere più agli antipodi per formazione, carattere, obiettivi, stili di vita, frequentazioni. Due pianeti o, meglio, due galassie lontane anni luce, incomunicabili. L'antipatia e il disprezzo per quel che il presidente rappresenta è talmente viscerale che in passato, quando questi era ancora un imprenditore immobiliare, Soros aveva rifiutato perfino una sua conveniente offerta d'affitto per sistemare gli uffici della Open Society Foundations in un edificio nell'Upper West Side a New York. «Lui [Trump] è il peggior nemico di se stesso, un narcisista che vuole che il mondo gli giri intorno, ha avuto successo oltre i suoi sogni più sfrenati.»

Secondo il miliardario progressista il presidente populista è un fenomeno passeggero, una parentesi nella politica americana destinata a chiudersi ben presto. La verità è che, così come era accaduto per la previsione di un crollo a Wall Street in caso di vittoria di Trump all'Election Day dell'8 novembre 2016, Soros rischia di sbagliarsi clamorosamente un'altra volta, pressato com'è tra una previsione razionale e un desiderio basato su pulsioni emotive e culturali. La politica è in mano a impulsi mai sperimentati prima, tutte le previsioni sono sbagliate fino a prova contraria. Nelle presidenziali americane del 2020 il filantropo di origine ungherese ha comunque intenzione di rimanere fuori dalla mischia delle primarie democratiche (ci saranno oltre una dozzina di candidati, tra cui molte donne), e di sostenere

finanziariamente chiunque emerga dopo la Convention di agosto come il designato del Partito democratico che si opporrà a The Donald.

Caro Salvini, troppo facile scegliersi un finto nemico

Abbiamo bisogno della libertà per evitare gli abusi del potere dello Stato e abbiamo bisogno dello Stato per evitare l'abuso della libertà.

Karl Popper

Siamo all'epilogo. Nei capitoli precedenti abbiamo esaminato come Soros è diventato Soros. Prima un gestore di hedge fund arricchitosi con la Borsa e poi un filantropo attivista. Abbiamo raccontato i segreti delle sue tecniche borsistiche, la potenza di fuoco, la pericolosità e i danni collaterali delle piratesche scorribande sui mercati finanziari. Ma ripetiamolo: non sono stati l'appellativo di re degli speculatori o il fatto che sia nella lista di «Forbes» degli uomini più ricchi del pianeta a fomentare una campagna di odio senza precedenti contro di lui, alimentata da un vasto numero di cospirazionisti di professione. No, uno degli uomini più potenti del mondo è il nemico pubblico numero uno essenzialmente per due motivi: primo, è ebreo. Secondo, è odiato per l'uso politico che fa del suo denaro. L'ostilità preconcepita poggia sulla consapevolezza che l'impegno politico di Soros tende a sinistra. A destra non viene tollerato che il filantropo finanzi cause e missioni apertamente progressiste.

Ma la personalità di Soros, bifronte come la divinità romana Giano, potrebbe comportare in effetti ineludibili implicazioni etiche e morali. Ovvero: l'aver operato per quasi tutta la vita come speculatore e l'essere diventato alla fine un campione di beneficenza è un vizio di forma che ha un effetto contaminante sia sulle scelte politiche sia sull'attività benefica. Lui ritiene invece che esista una sorta di etica della speculazione, partendo dal principio che guadagnare soldi in Borsa non ha connotazioni negative, quindi i soldi fatti sui mercati finanziari non hanno odore, sono come tutti gli altri:

Sono certo che le attività speculative hanno avuto delle conseguenze negative. Ma questo fatto non entra nel mio pensiero. Non può. Se io mi astenessi da determinate azioni a causa di dubbi morali, allora cesserei di essere un efficace speculatore. Non ho neanche l'ombra di un rimorso perché faccio un profitto dalla speculazione sulla sterlina. Io non ho speculato contro la sterlina per aiutare l'Inghilterra, né l'ho fatto per danneggiarla. L'ho fatto semplicemente per far soldi.¹

E del suo attacco speculativo contro la lira italiana, commentò in un articolo sul «Times» di Londra:

Mi sono sempre mosso nell'ambito di regole decise da altri. Se le regole falliscono, non è colpa mia in quanto parte in campo, ma di coloro che le hanno decise. Quando gli speculatori fanno profitti sono le autorità che hanno fallito.²

Gli odiatori di Soros ignorano platealmente qualsiasi tentativo di capire la personalità e la psicologia del miliardario. Mettere in evidenza – per comprenderle – le contraddizioni inconciliabili nella sua psiche sembra un compito troppo sottile per chi pensa solo a denigrare. Avendo fatto fortuna come speculatore (ma alcune sue scommesse sono finite male, l'abbiamo visto), a Soros i nemici non danno alcuna chance come filantropo. Non vale lo stesso atteggiamento nei confronti di Bill Gates e Warren Buffett, gli arcimiliardari americani che lo accompagnano nella lista dei grandi benefattori (hanno donato il 90 per cento del loro patrimonio, in totale oltre 70 miliardi di dollari) ma forse per tutti resta valida la constatazione che dietro l'attività della filantropia si cela un senso di colpa represso. Aver guadagnato troppi soldi e non esserne degni, agli occhi di Dio e degli uomini. E per questo lo sporco denaro viene dato via.

È un attivista permanente, solo che stacca assegni

«Definirei George un attivista permanente, che invece di indossare un *gilet jaune* [come i manifestanti francesi antisistema e anti Macron] e stivalacci da lavoro ha un libretto degli assegni, un'agenda progressista e non si arrende mai» ha detto Lord Mark Malloch Brown, ex ministro britannico e uno dei più vecchi e leali amici di Soros. Non professa certamente la teoria kissingeriana di voler cambiare il mondo dall'alto verso il basso, ovvero che sono le élite a spingere per il cambiamento. No, l'idea di Soros è che quando «fai arrivare i soldi a persone e gruppi che condividono con te idee potenti, visionarie e rivoluzionarie, se sei fortunato queste idee prenderanno piede, infiammeranno gli animi e alla fine cambieranno il mondo». Malloch Brown conosce bene il nostro uomo. «Soros dice che non ha mai pensato di volersi candidare a una carica pubblica, e quelli che lo conoscono bene come me sono d'accordo che non sarebbe bravo in quel tipo di lavoro. Eppure si è inserito nel dibattito pubblico su temi che polarizzano le società dell'Occidente», per

cui alla fine, in effetti, non è che non faccia parte delle élite che spingono per il cambiamento: fa proprio politica di vertice, «ed è ovvio che l'accusino di ingerenze politiche».3

Temi che polarizzano le società dell'Occidente? Ingerenze politiche? Certamente, alla grande. Nel giugno del 2018 Nigel Farage, ex capo dell'Ukip (Uk Independence Party), padre della Brexit e del populismo anti-euro di marca britannica, ha dichiarato al canale tv Fox News (faziosamente filotrumpiano e sede ufficiosa del Partito repubblicano americano): «George Soros è oggi, per molti aspetti, il maggior pericolo per l'intero mondo occidentale».4

Più chiari di così non si può essere. Basta uno slogan ben lanciato per rimettere a fuoco le fattezze del nemico, a uso e consumo delle folle sovraniste e antiglobaliste. E si riparte con le solite accuse: un politico in vista di una nazione importante (anche se tracollata nel caos Brexit) sostiene che il miliardario ungherese-americano tira le fila di un network misterioso di cui, al contrario della sbandierata trasparenza, si sa molto poco. La iperconservatrice Fox News, controllata tramite News Corporations dall'australiano naturalizzato americano Rupert Murdoch, proprietario di Twentieth Century Fox, Sky tv e «The Wall Street Journal», ha avuto un compito chiave nel creare il «mostro» George Soros. Il concetto di un ricchissimo capitalista ebreo e di sinistra che trama nelle tenebre è espresso con chiarezza in una trasmissione di Fox News nel 2010. Ecco la trascrizione dallo show *The Blaze* di cui era anchor Glenn Beck, che all'epoca aveva un'audience di 3 milioni di telespettatori. Dice la voce del conduttore:

Insieme alle valute, Soros fa collassare anche regimi politici, con la sua Open Society Foundations, lanciata nel 1979, Soros ha aiutato a finanziare la «Rivoluzione viola» nella Repubblica Ceca, la «Rivoluzione arancione» in Ucraina, la «Rivoluzione delle rose» in Georgia. Ha poi dato una mano a organizzare colpi di Stato in Slovacchia, Croazia, Jugoslavia. E ora qual è il suo bersaglio? Noi: l'America.5

Il «pericoloso estremista della sinistra radicale» nato dagli attacchi di Fox News

Glenn Beck dedica due intere puntate della sua trasmissione al «grande burattinaio», per rivelare quale fosse il «piano ombra» di Soros: il miliardario puntava a creare un unico governo mondiale per poi mettersene a capo. Quasi tutte le teorie sorosiane del complotto derivano

da quelle puntate su Fox. Oltre al padre dei cospirazionisti Lyndon LaRouche, fu la destra americana «televisiva» che cominciò a occuparsi del finanziere ungherese alla fine degli anni Duemila. Il momento decisivo nel processo di demonizzazione fu, nell'aprile del 2007, una puntata del talk show di Bill O'Reilly, uno dei più popolari commentatori politici di Fox News.⁶ Questi descrisse Soros come un «pericoloso estremista della sinistra radicale» che aveva come obiettivo «unificare le politiche estere di tutti i paesi aprendo i confini, legalizzare le droghe, l'eutanasia e così via». Il mezzo con cui il miliardario mirava a raggiungere questi obiettivi, secondo lui, era una complicata rete di fondazioni e ong.

In tutti questi anni il meme non è cambiato molto. Facendo un salto al presente, i titoli sui giornali, sui siti e su YouTube si assomigliano un po' tutti, in giro per il mondo, ieri come oggi. *George Soros, l'uomo che ha buttato 15 miliardi di dollari per far saltare molti Stati-nazione; George Soros e la nuova struttura del Partito democratico ombra; Tutti i fili tirati dal burattinaio capo.* Le teorie cospirazioniste si insinuano nella narrativa dei media generalisti, fuori della fascia *fringe* del web, per cui il semplice buon senso fa dedurre che si va certamente verso una crescita del serbatoio politico ed elettorale dell'estrema destra. I sovranisti anti Soros hanno poche idee ma chiare; in Italia hanno trovato in Matteo Salvini l'uomo adatto alla bisogna, mentre in Europa l'autocandidato è Steve Bannon con il suo The Movement. Si cerca di ridurre il discorso a una guerra tra gli Stati-nazione e le potenti centrali del potere globalista, che tirano le fila dell'architettura su cui si regge l'attuale ordine globale nato alla fine della Seconda guerra mondiale: Nato, Nazioni unite, Fmi, Unione europea, Wto, Banca mondiale, il Forum di Davos, Aspen, la Trilaterale e tutti gli organi e i centri del multilateralismo.

George Soros sta chiaramente dalla parte dei «poteri forti» globali, quasi di default. Non per sua esplicita ammissione, ma per deduzione conclamata dei populistici: costoro danno per scontato che lui sia contro la democrazia diretta del popolo sovrano. Infatti al Forum di Davos del gennaio 2019, per il suo abituale attacco frontale, dopo che l'anno prima aveva messo sotto accusa i colossi del web come Google e Facebook, Soros ha scelto quale bersaglio la Cina, paese autoritario, illiberale, che sta attuando il modello concentrazionario descritto da George Orwell in *1984*.⁷ Democrazia e mercato sono soffocati dal potere centralizzato del Partito comunista cinese, il quale aspira al controllo totale della popolazione anche attraverso l'intelligenza artificiale. «Il presidente Xi

Jinping è il più pericoloso oppositore di quanti credono nel modello delle società aperte» ha detto il magnate. Senza accorgersi, probabilmente, che erano quasi le stesse parole allarmistiche e semiapocalittiche pronunciate da Nigel Farage contro di lui.

Il campo di battaglia di questo epico scontro tra populistici e normalisti, tra sovranisti ed esponenti del vecchio ordine istituzionale e partitico, è il mondo. I fatti parlano chiaro e forte. C'è il conservatore Jair Messias Bolsonaro, ex ufficiale militare eletto trentottesimo presidente del Brasile, populista. C'è l'egocentrico irrazionale e inadeguato Donald Trump, ex palazzinaro che sembra destinato a smantellare la democrazia americana, capo indiscusso del nuovo disordine mondiale, populista. Ci sono le cruciali elezioni politiche per il rinnovo del parlamento europeo del maggio 2019.

Il leader della Lega fautore di una «Stop Soros» all'italiana

L'idea rilanciata da migliaia di siti web di un Soros «nemico del popolo» ha procurato nuove adesioni al «partito Stop Soros». Vi si arruolano figure politiche nuove, mentre i vecchi acerrimi nemici intensificano le ostilità. Il tutto non lascia sperare in un lieto fine per il finanziere. Nulla è scontato, i cittadini di molte nazioni si agitano in preda a nuove forme di attivismo e le coscienze sono manipolate dagli algoritmi dei social seguendo meccanismi e logiche (o illogiche) imprevedibili. Tuttavia non si sbaglia dicendo che oggi essere contro Soros rientra nella nuova normalità politica.

In Italia lo scenario non sembra tanto diverso, gli Stop Soros da noi sono nella stanza dei bottoni. Nel luglio del 2018, nella sua carica ufficiale di vicepremier del «governo del popolo e del cambiamento» formato da M5S e Lega, Matteo Salvini, ministro degli Interni e leader del maggior partito del paese, ha accusato il finanziere americano di avere un «piano segreto» per riempire l'Europa di migranti. Il ministro ha lanciato il suo attacco a *Circo Massimo*, programma radio di Massimo Giannini, secondo quanto riportato da «la Repubblica»:

Porti chiusi per tutta l'estate alle navi delle ong. Vedranno l'Italia solo in cartolina, e l'Italia non sarà sola a comportarsi così. Continueremo a salvare tutti quelli che sono da salvare, ma con gli Stati che faranno gli Stati. E non saremo più soli. Come mi dicono i militari italiani e persino quelli libici le navi delle ong aiutano gli scafisti, consapevolmente o meno: la loro presenza è un pericolo per chi parte e un invito a nozze

per gli scafisti. Chi finanzia le ong? C'è la Open Society Foundations di Soros che ha un chiaro disegno, quello di un'immigrazione di massa per cancellare quella che è un'identità che può piacere o meno ma che mi dispiacerebbe venisse distrutta.⁸

E in vari talk show in tv, prima e dopo, Salvini ha rilanciato la sua personale guerra contro il miliardario progressista. Nella narrazione leghista Soros è appunto l'uomo nero che sta dietro ai flussi migratori del Mediterraneo, ovvero il regista occulto dell'operazione nota ai cospirazionisti come «sostituzione etnica». Al segretario della Lega fa molto comodo avallare la teoria complottista del «piano segreto di Soros» per riempire l'Europa di migranti (il cosiddetto «piano Kalergi»), rimpiazzando le «razze europee» attraverso l'accoglienza di milioni di immigrati e così smantellando la cultura europea per creare una popolazione debole e facilmente manipolabile. Non capisce, Salvini, che il «piano Kalergi» ha la stessa valenza fasulla dei *Protocolli dei Savi di Sion*.

Il 3 luglio 2018, dopo il talk show *In Onda* su La7, il ministro degli Interni alza ancora il tiro con un paio di tweet:

Soros vorrebbe che l'Italia fosse un grande CAMPO PROFUGHI perché a lui piacciono gli schiavi.⁹

E pochi minuti dopo:

Posso combattere un miliardario speculatore che vuole riempire l'Europa di finti profughi? O sono un NAZISTA?¹⁰

A stretto giro di posta arriva un freddo e secco comunicato della Open Society Foundations, riportato in un lancio della AdnKronos:

«Esortiamo il ministro Salvini a smettere di ripetere queste e simili false affermazioni riguardo a George Soros e il lavoro della Open Society Foundations.» George Soros non ha un piano segreto per riempire l'Europa di migranti. Lo dichiara la Open Society Foundations, l'organizzazione filantropica che fa capo al finanziere Usa di origini ungheresi, che chiede al ministro degli Interni Matteo Salvini di «smetterla di ripetere false affermazioni» in questo senso. In un comunicato, la Open Society Foundations cita le «false affermazioni» fatte da Salvini nel corso del programma *In Onda* su La7: «Soros vuole riempire l'Italia e l'Europa di migranti» e «vorrebbe che l'Italia diventasse un enorme campo profughi perché gli piacciono gli schiavi».

«Chiediamo al ministro Salvini di smetterla di ripetere queste e altre false affermazioni sul signor Soros e sul lavoro della Open Society Foundations» si legge nel comunicato. «George Soros – prosegue la nota – ritiene che l'Europa abbia bisogno di una soluzione ampia e paneuropea per affrontare le migrazioni, compresa la riforma del Regolamento di Dublino III e un aumento degli aiuti per promuovere la democrazia e la prosperità nei paesi che sono fonte della maggior parte dell'immigrazione verso l'Europa.» La Open Society Foundations, conclude il comunicato, «non fornisce sostegno finanziario alle operazioni di ricerca e soccorso condotte nel Mediterraneo dalle varie ong, anche se

lodiamo questi sforzi umanitari». ¹¹

Intanto la proliferazione delle fake news contro Soros va avanti senza sosta. Il quotidiano «Libero» e il blog de «il Giornale», «Gli occhi della guerra», danno spazio e diffondono la notizia di presunte carte di credito prepagate finanziate da George Soros e offerte ai migranti attraverso Unhcr (l'Alto commissariato delle Nazioni unite per i rifugiati) con l'obiettivo di «foraggiare l'invasione».

Nel macrofenomeno migratorio non conta nulla. Bene i volontari

Diciamocelo, infine: se il miliardario è davvero colui che tira le fila dei flussi migratori mondiali, con l'obiettivo di scardinare la stabilità di governi e nazioni dell'Occidente, se finanzia ogni ong e ogni barcone in arrivo dall'Africa, ogni carovana da Est a Ovest e da Sud a Nord, allora tutti i piani segreti che gli vengono attribuiti sono pateticamente inefficaci. Se ci pensate, l'accusa «pagati da Soros» cade nel vuoto: comunque sia, si tratta davvero di una goccia nell'oceano. Come si fa a contare qualcosa, anche soltanto a pensare di modificare un trend epocale come quello della migrazione, pur facendo parte della categoria degli uomini più ricchi del mondo, buttando alla rinfusa pochi spiccioli (metaforicamente parlando) tra le associazioni filantropiche? Ma di quale malvagia e oscura cospirazione globale parlano i sovranisti, se l'impegno finanziario di Soros per risolvere le questioni migratorie somiglia alla proverbiale puntura di zanzara sulla pelle di un elefante?

Facciamo parlare i numeri. Secondo il bilancio pubblico 2018 della Open Society Foundations, gli investimenti previsti nel settore migrazione sono raddoppiati rispetto al 2017, e ammontano a 63,3 milioni di dollari. ¹² Siccome l'intero budget della Osf per le spese finalizzate a quegli specifici programmi sull'immigrazione ammonta in totale a 40 milioni, sommandoli ai 63,3 di cui sopra si passano di poco i 100 milioni di dollari (analizzando i conti in dettaglio si capisce che questa cifra non comprende gli investimenti di 500 milioni in imprese che lavorano con migranti o da loro fondate, su cui si era impegnato George Soros nel 2016. Ma sono comunque inezie).

Quindi, si tratta al massimo del 10 per cento dei fondi stanziati dal miliardario per sostenere le sue cause, visto che il budget totale 2018

della Open Society Foundations ammonta a poco più di un miliardo di dollari. È sempre una cifra molto rilevante (ricordiamo che si tratta di denaro di un privato devoluto a una missione umanitaria), ma per fare un paragone concreto e mettendo i numeri in prospettiva, basti dire che in Europa la sola Germania investirà un totale di 78 miliardi di euro entro il 2022 per implementare le proprie politiche nazionali sulla questione immigrazione, in particolare per l'assistenza ai rifugiati. Il vicecancelliere e ministro delle Finanze tedesco Olaf Scholz ha spiegato che Berlino spenderà circa il 40 per cento di quella somma, cioè 31 miliardi di euro, per «aiutarli a casa loro», come si dice abitualmente, ovvero per affrontare nei paesi di origine le cause della fuga dei richiedenti asilo.

La destra sovranista, gli antisemiti o i suprematisti avranno subito pronta l'obiezione di turno. Coloro che vedono in Soros l'uomo nero potrebbero opinare che il miliardario spenda centinaia di milioni per creare un problema la cui soluzione poi, costa ai governi decine di miliardi. Ma se così fosse, per quale motivo la Germania non si comporta come l'Ungheria di Viktor Orbán, cercando di bandire dal paese la Open Society Foundations? Avviene esattamente il contrario. Anche se la «logica» ha oggi poca attrattiva rispetto alla «pancia», vorrà pur dire qualcosa se l'organizzazione filantropica di Soros, cacciata da Budapest per ordine di Orbán, si è trasferita proprio a Berlino. La sconveniente verità è che in Germania sanno benissimo come non sia il miliardario filantropo a fare arrivare i migranti. Si tratta di un macrofenomeno che va affrontato, gestito e programmato in altro modo. Scientificamente.

E qui vale l'assoluta inconsistenza delle politiche sulla migrazione attuate dall'Unione europea: come ha affermato peraltro proprio Soros, è molto grave e pericoloso aver lasciato l'Italia a far fronte al flusso migratorio da sola per tutti questi anni. In ogni caso è il benvenuto chiunque cerchi di dare un aiuto ai governi o agli organismi internazionali, dalla società civile o dal volontariato, cattolico o laico, nel procedimento di accoglienza dei richiedenti asilo.

Anche papa Francesco un giorno si è fatto fotografare con in mano una spilla tonda con la scritta «Apriamo i porti». Il pontefice argentino aveva incontrato a Sacrofano don Nandino Capovilla, parroco a Marghera impegnato sul fronte dell'accoglienza, ed è stato immediatamente subissato di lazzi e insulti, di cui i più leggeri rivolti al vicario di Cristo erano «globalista», «mondialista» e «socialista».

Già, perché nel mondo attuale la polarizzazione ideologica si accentua e si radicalizza sempre di più, per via dell'effetto contaminazione e

manipolazione occulta e subliminale dei social network. Per esempio, nei sondaggi i nostri concittadini nella penisola ritengono che gli immigrati non Ue in Italia siano il 25 per cento della popolazione, mentre la verità è ben diversa: sono circa il 7 per cento.¹³ Siamo di fronte quindi a propaganda, cattiva informazione, manipolazione delle coscienze tramite tv e sofisticati algoritmi su internet. Per questo sarà difficile che a destra prendano in considerazione l'ipotesi che aiutare i migranti nel difficile e complicato processo di integrazione nella società – e non tutti, soltanto i richiedenti asilo e coloro che sfuggono a povertà e guerre – non è un male, non è vietato e anzi è costituzionalmente e moralmente giusto. Anche se l'aiuto venisse da George Soros o da chiunque altro, ricco privato, si impegni in prima persona con i suoi soldi.

Insomma non c'è un diabolico disegno elaborato dalla cupola della sinistra globalista che, come missione, punta alla dominazione del mondo. Abbiamo visto le grandi cifre che comporta la soluzione di questo macroproblema. Soros quindi è divenuto ormai capro espiatorio e alibi perfetto per chi vuole distrarre il grande pubblico parlando d'altro invece che di temi seri e importanti per la crescita di un paese, come occupazione, educazione, innovazione, ricerca, lotta all'evasione. Il fenomeno migrazione richiede l'impegno corale delle nazioni, e nel caso dell'Europa ci vuole un piano serio, concertato e condiviso da tutti e ventotto i paesi membri. Aiutare chi è nel bisogno e scoraggiare chi ha intenzioni criminali richiede enormi risorse che posseggono solo i governi. Purtroppo la leggenda su George Soros nelle vesti di Grande burattinaio del fenomeno migrazione è destinata a resistere, perché lui ormai è diventato l'esca più efficace per far abboccare il grande pubblico, portando a credere che sia un nemico pericoloso, per raccattare voti alle elezioni in base a slogan superficiali e impulsi di pancia.

E invece, come speriamo di avere mostrato, è un finanziere arricchitosi senza particolari scrupoli, ma che poi, mosso dalla sua ansia di primeggiare intellettualmente e di farsi sentire (e forse da qualche senso di colpa), ha dedicato se stesso e molta parte del suo denaro a cause senza alcun dubbio umanitarie.

Resta il fatto che George Soros, ben oltre la questione dei migranti, resta il bersaglio preferito della destra in America, in Europa e in Italia. Parliamo della *alt-right*, la destra alternativa, i gruppi agitati da un'ideologia non solo reazionaria ma talvolta di stampo esplicitamente nazifascista, che prosperano tramite una fitta propaganda disseminata sul web. La rete si presta alla perfezione ad amplificare le accuse contro

Soros. Nell'attuale subcultura dominata dai social la leggenda reazionaria e antisemita del nemico pubblico si autoalimenta e lo sdoganamento dell'*hate speech* viene legittimato, come abbiamo visto, anche da personaggi politici di governo, da Trump a Salvini. Il fatto è che l'ondata complottistica riguarda non soltanto il filantropo progressista in quanto ebreo, ma tutti noi e la società nel suo insieme: è chiaro infatti che le campagne di odio alla lunga avvelenano gli animi e inquinano le coscienze. Certo, prima o poi anche Soros verrà dimenticato, così come a suo tempo è stato archiviato e obliato l'affaire Dreyfus, ma intanto il virus resta tragicamente attivo.

Note al capitolo «*Vorrei che le mie idee fossero ascoltate*»

¹ Wu Ming Foundation, tweet del 31 gennaio 2017.

² Sono alcune delle «rivoluzioni colorate» avvenute negli anni Duemila, denominazione comune attribuita da se stessi e dai media a movimenti di protesta sorti in vari Stati ex sovietici in quel periodo.

³ Alexander Reid Ross, *Against the Fascist Creep*, AK Press, Chico 2017.

⁴ Il cosiddetto «piano Kalergi», dal nome del filosofo austriaco a cui è attribuita questa teoria complottistica basata sull'incentivazione dell'immigrazione africana e asiatica verso l'Occidente per soppiantarne le popolazioni originarie.

⁵ Alfred Dreyfus è stato un ufficiale di artiglieria francese condannato ingiustamente per spionaggio nel 1894. Era innocente, ma ebreo.

⁶ George Soros, *Remarks Delivered at the World Economic Forum*, 24 gennaio 2019.

⁷ Salvini, *fuorilegge ong pagate da Soros*, Ansa, 2 maggio 2017.

⁸ Jane Mayer, *The Money Man*, «The New Yorker», 18 ottobre 2004.

⁹ Gli hedge fund sono fondi speculativi, detti anche fondi comuni di investimento privato.

¹⁰ Connie Bruck, *The World According to George Soros*, «The New Yorker», 23 gennaio 1995.

¹¹ Chi voglia approfondire questi concetti li trova abbondantemente spiegati, per esempio, in George Soros, *L'alchimia della finanza. La logica, le tendenze e i segreti del mercato*, Ponte alle Grazie, Firenze 1995.

Note al capitolo *La bomba del suprematista*

¹ Si veda per esempio: William K. Rashbaum, *At George Soros's Home, Pipe Bomb Was Likely Hand-Delivered, Officials Say*, «The New York Times», 23 ottobre 2018.

² Mark Berman, Edith Honan, *Cesar Sayoc Pleads Guilty to Mailing Explosive Devices to Trump Critics*, «The Washington Post», 21 marzo 2019.

³ Jim Mustian, *Bomb Found at Philanthropist George Soros' Suburban Home*, Ap, 23 ottobre 2018.

Note al capitolo *Tutte le cospirazioni e i complotti minuto per minuto*

¹ È un think tank molto attivo nel dibattito politico statunitense, considerato tra i quindici più influenti al mondo. Ha sede a Washington. È stato fondato nel 1974 col nome di Charles Koch Foundation e ha assunto l'attuale denominazione nel 1976.

² Cds sta per *Credit Default Swap*, uno strumento finanziario di copertura che trasferisce il rischio di credito. Per *commodities* si intendono invece le materie prime e i *futures* sono contratti negoziabili che impegnano ad acquistare a una scadenza e a un prezzo prefissati.

³ Persone che nel gergo di internet interagiscono con gli altri a scopo di disturbo, di provocazione o anche di falsificazione delle informazioni.

⁴ Lannutti indagato per il tweet sui Protocolli dei Savi di Sion, «la Repubblica», 11 febbraio 2019.

⁵ Peraltro, come riferiremo più in dettaglio, Soros è entrato nelle recenti cronache politiche italiane anche per uno scontro con Salvini avvenuto nel giugno del 2018 (ha accusato il leader leghista di legami sospetti con Putin, riscuotendo la reazione indignata del ministro degli Interni).

⁶ Il termine, che proviene dalla biologia, designa stereotipi culturali trasmessi per imitazione e capaci di determinare i comportamenti degli individui di una collettività.

⁷ Dan Brown, *Angeli e demoni*, Mondadori, Milano 2004. La prima edizione in lingua inglese è del 2000.

⁸ *Le Iene, Terrapiattisti in crociera al Polo per dimostrare che la Terra è piatta*, iene.mediaset.it, 15 gennaio 2019.

⁹ Alessandro Fulloni, «Siamo terrapiattisti e non paghiamo il biglietto». *Intercity fermo un'ora: denunciati*, «Corriere della Sera», 19 marzo 2019.

¹⁰ Alessandra Arachi, Carlo Sibia, sottosegretario all'Interno: «Lo sbarco sulla Luna? Episodio controverso», «Corriere della Sera», 21 giugno 2018.

¹¹ *The Saga of «Pizzagate»: The Fake Story That Shows How Conspiracy Theories Spread*, Bbc News, 2 dicembre 2016.

¹² Marteen Schenk, *Fake News: George Soros NOT Arrested; Obama NOT Charged with Treason*, Hoaks-alert.leadstories.com, 5 febbraio 2019.

Note al capitolo *Come essere tra i più ricchi del mondo e buonista*

¹ Termine con cui negli Stati Uniti dell'Ottocento si designavano affaristi senza scrupoli che avevano avuto successo.

² *Billionaires. The Richest People in The World*, «Forbes» (la classifica viene aggiornata di continuo; si veda il link: [www.forbes.com/...](http://www.forbes.com/)).

³ Jane Mayer, *Dark Money: The Hidden History of the Billionaires Behind the Rise of the Radical Right*, Doubleday, New York 2016.

⁴ Si vedano le dichiarazioni riportate in: Juliet Chung, Anupreeta Das, *George Soros Transfers \$18 Billion to His Foundation, Creating an Instant Giant*, «The Wall Street Journal», 17 ottobre 2017.

⁵ David Horowitz, Richard Poe, *The Shadow Party*, Thomas Nelson, Nashville 2007.

⁶ Si veda il link: [www.youtube.com/...](http://www.youtube.com/)

⁷ Ben Collins, *No, George Soros Didn't Give \$33 Million to #BlackLivesMatter*, The Daily Beast, 19 maggio 2015.

⁸ *Usa 2016, Trump: «Potrei sparare a qualcuno e non perdere elettori»*, «la Repubblica», 23 gennaio 2016.

⁹ Laura Blumenfeld, *Soros's Deep Pockets vs. Bush*, «The Washington Post», 11 novembre 2003.

¹⁰ Il quarantunesimo presidente degli Stati Uniti fu il padre, George Herbert W. Bush, in carica per un solo mandato.

¹¹ George Soros, *La bolla della supremazia americana. Gli abusi dell'American Power*, Piemme, Casale Monferrato 2004.

¹² Jack Shafer, *Dennis Hastert on Dope*, Slate, 1° settembre 2004.

Note al capitolo *Genesi dell'odio, da LaRouche a Orbán*

¹ Laurence Arnold, *Lyndon LaRouche, Conspiracy Theorist Who Led «Cult», Dies at 96*, Bloomberg, 13 febbraio 2019.

² Lyndon LaRouche, *Britain, the Empire of Evil, Pushes Genocide and World War*, LaRouche Pac, 24 giugno 2015.

³ Matthew Sweet, *Operation Chaos: The Vietnam Deserters Who Fought the Cia, the Brainwashers, and Themselves*, Henry Holt and Company, New York 2018.

⁴ Hillel Italie, *Lyndon LaRouche's Conspiracy Mindset Lives On*, Ap, 15 febbraio 2019.

⁵ Jesse Walker, *The United States of Paranoia: A Conspiracy Theory*, HarperCollins, New York 2014.

⁶ George Soros, *Ricostruire il sistema di asilo*, Project Syndicate, 26 settembre 2015.

⁷ Hannes Grassegger, *The Unbelievable Story of the Plot Against George Soros*, BuzzFeed News, 20 gennaio 2019.

⁸ Susan Adams, *Why Hungary Forced George Soros-Backed Central European University to Leave the Country*, «Forbes», 4 dicembre 2018.

⁹ Risoluzione del parlamento europeo del 12 settembre 2018 su una proposta recante l'invito al Consiglio a constatare, a norma dell'articolo 7, paragrafo 1, del trattato sull'Unione europea, l'esistenza di un evidente rischio di violazione grave da parte dell'Ungheria dei valori su cui si fonda l'Unione.

¹⁰ *Stato di diritto in Ungheria: il parlamento chiede all'Ue di agire*, Attualità Parlamento europeo, 12 settembre 2018.

¹¹ Nikolaj Nielsen, Eszter Zalan, *Czech Republic, Hungary, Poland Face Eu Sanctions on Migrants*, EUobserver, 13 giugno 2017.

¹² Judith Mischke, *Open Society Takes Hungary to Court Over «Stop Soros» Law*, «Politico», 24 settembre 2018.

¹³ Joanna Kakissis, *Eu Struggles to Rein in Hungary's Hard-Line Government*, Wamu 88.5, 16 marzo 2019.

¹⁴ *Orbán Faces Backlash Over Billboard*, «Hungary Journal», 21 febbraio 2019.

¹⁵ *Hungary's Orbán Said He Agreed Voluntarily to Fidesz Suspension from Epp*, Euronews, 20 marzo 2019.

Note al capitolo *Ritratto del miliardario e filantropo da giovane*

¹ George Soros: «*Helping the Nazis Was the Happiest Time of My Life!*», reddit, 22 agosto 2017.

² «Baumbach non era ebreo, ma sua moglie, che viveva nascosta, sì. Baumbach era incaricato di realizzare degli inventari di beni confiscati agli ebrei, e secondo il libro del 2002 del giornalista Michael T. Kaufman, *Soros: The Life and Times of a Messianic Billionaire* (Doubleday, New York), portò con sé George in un viaggio di lavoro nella residenza estiva del barone Móric Kornfeld, un ebreo facoltoso che aveva abbandonato i suoi averi in cambio del permesso di lasciare il paese con la sua famiglia. Mentre Baumbach lavorava, l'adolescente girava nella residenza e chiacchierava con lo staff, sperando che nessuno si rendesse conto che fosse ebreo.» (L'articolo, pubblicato in origine da Nadine Epstein su «Moment» il 24 gennaio 2019, è stato ripreso e tradotto in italiano sul portale moked e pubblicato il 7 febbraio 2019.)

³ Si veda il link: www.youtube.com/...

⁴ Natasha Mozgovaya, *Glenn Beck, George Soros and a Row About the Holocaust*, «Haaretz», 12 novembre 2010.

⁵ Anche il quotidiano online Tablet ha pubblicato un'ampia ricostruzione dell'intera vicenda: James Kirchick, *The Truth About George Soros*, Tablet, 18 novembre 2018.

⁶ Soros: *General Theory of Reflexivity*, «Financial Times», 27 ottobre 2009.

⁷ Karl Popper, *La società aperta e i suoi nemici*, Armando, Roma 2002.

⁸ George Soros, *Soros su Soros. Economia, politica e storia nelle confessioni del «guru» della finanza mondiale*, Ponte alle Grazie, Firenze 1995.

⁹ Attività che avrebbe fatto per anni. L'arbitraggio in finanza è il simultaneo acquisto e vendita di un asset per approfittare di uno sbilancio del prezzo. È un tipo di trading che trae vantaggio dal giocare sulle differenze di prezzo di strumenti finanziari identici o simili, anche in mercati diversi.

¹⁰ Soros: *General Theory of Reflexivity*, cit.

Note al capitolo *Dalla «teoria della riflessività» ai profitti in Borsa*

¹ Jim Rogers: *My First Million*, «Financial Times», 20 novembre 2009.

² George Soros, *L'alchimia della finanza. La logica, le tendenze e i segreti del mercato*, Ponte alle Grazie, Firenze 1995. Si veda anche: *Soros: General Theory of Reflexivity*, «Financial Times», 27 ottobre 2009.

³ *Ibid.*

⁴ Il saggio è stato pubblicato online ed è reperibile al link: [www.martinkronicle.com/...](http://www.martinkronicle.com/)

⁵ Proinsias O'Mahony, *Buy Bubbles, Bet Big and Cackache – Soros's Secrets*, «The Irish Times», 12 agosto 2014.

⁶ Andare *short*, in gergo anche «shortare», significa vendere allo scoperto: in questo caso uno speculatore essenzialmente scommette contro una società e guadagna quando il prezzo delle azioni in Borsa cala, per cui vende titoli che in effetti non possiede, puntando a riacquistarli a un prezzo inferiore.

⁷ Tra il 1966 e il 1975 il prezzo minimo del petrolio fu di 2,4 dollari; il massimo di 11,20. Il greggio in seguito raggiunse i 39 dollari al barile, oltre venti volte il prezzo del 1969, con un picco tra il 1979 e il 1980 dovuto alla rivoluzione in Iran dell'ayatollah Khomeini e allo scoppio della guerra tra Teheran e Baghdad, che fecero schizzare in alto le quotazioni.

⁸ Bernard Madoff è il gestore che con il suo fondo prometteva un rendimento del 15 per cento annuo fisso, che infatti era fasullo: sta scontando centocinquanta anni di galera per una truffa che in totale ammonta a 50 miliardi di dollari.

⁹ G. Soros, *L'alchimia della finanza*, cit.

¹⁰ George Soros, *The Alchemy of Finance: Reading the Mind of the Market*, «Publishers Weekly», 30 giugno 1995.

¹¹ Dan McCrum, *Soros to Close Quantum Fund to Outsiders*, «Financial Times», 26 luglio 2011.

Note al capitolo *DcLeaks, i file segreti messi in rete dagli hacker russi*

¹ *ThreatConnect Identifies DcLeaks as Another Russian-Backed Influence Outlet*, ThreatConnect, 8 dicembre 2016.

² Fancy Bear è un gruppo russo dedito al cyberspionaggio. Qualcuno lo dice associato al Gru, l'agenzia informativa militare del paese di Putin.

³ Chris Stone, *We Won't Let Politically Motivated Hacks Silence Us*, «The Guardian», 9 settembre 2016.

⁴ Il testo è reperibile al link: <https://fdik.org/...>

⁵ Sebbene il sito usato da DcLeaks non sia più attivo, molti dei documenti si trovano agevolmente sul web (per esempio, www.fpo.eu/...).

⁶ *Mapping. Reliable Allies in the European Parliament (2014-2019)*, Kumquat Consult (il documento è reperibile al link: legacy.gscdn.nl/...).

⁷ «Nessun rapporto con Soros», «La Verità», 2 agosto 2018.

⁸ *Ibid.*

⁹ Ariel David, Davide Lerner, «Don't Be Scared of Europe's New Populists», *Italy's Media Czar and Bannon Connection Tells Haaretz*, «Haaretz», 19 ottobre 2018.

¹⁰ F.Q., *Rai, il presidente Marcello Foa: «Soros finanzia gli eurodeputati del Pd». Il gruppo dem a Bruxelles: «Lo quereliamo»*, «il Fatto Quotidiano», 19 ottobre 2018.

¹¹ Michele Anzaldi, post su Facebook, 19 ottobre 2018.

¹² Con una dichiarazione sul sito del suo gruppo all'europarlamento.

¹³ Marcello Foa, post su Facebook, 19 ottobre 2018.

Note al capitolo *Casa bianca e fake news: la carovana dei migranti*

¹ Kenneth P. Vogel, Scott Shane, Patrick Kingsley, *How Vilification of George Soros Moved From the Fringes to the Mainstream*, «The New York Times», 31 ottobre 2018.

² Si veda il link: www.documentcloud.org/...

³ La sottoscrizione si può tuttora reperire al link www.judicialwatch.org/...

⁴ Michael Hill, *Synagogue Shooter Was Obsessed with Jewish Refugee Agency*, Ap, 30 ottobre 2018.

⁵ Ryan W. Miller, *Meet the Army Veteran and Off-Duty Border Patrol Agent Who Chased the San Diego Synagogue Shooter*, «Usa Today», 29 aprile 2019.

⁶ Matt Gaetz, tweet del 17 ottobre 2018.

⁷ Donald Trump, tweet del 18 ottobre 2018.

⁸ Per una ricostruzione della vicenda, Brad Heath, Matt Wynn, Jessica Guynn, *How a Lie about George Soros and the Migrant Caravan Multiplied Online*, «Usa Today», 31 ottobre 2018.

⁹ *Trump «Wouldn't Be Surprised» If George Soros Funded Migrant Caravans*, Cbc News, 31 ottobre 2018 (si veda il link: www.youtube.com/...). Per un approfondimento, Lydia O'Connor, *Trump Still Enabling George Soros Conspiracy Theory After Bomb Threats, Synagogue Shooting*, HuffPost, 31 ottobre 2018.

¹⁰ Donald Trump, tweet del 5 ottobre 2018.

¹¹ David Morgan, *Woman Who Confronted Jeff Flake on Elevator: We Connected Because He's a Father, I'm a Mother*, Cbs News, 1° ottobre 2018.

¹² B. Heath, M. Wynn, J. Guynn, *How a Lie [...]*, cit.

Note al capitolo *L'uomo che sbancò la Banca d'Inghilterra*

¹ Conferenza di Stanley Druckenmiller al Lost Tree Club di New York, 18 gennaio 2015 (il testo è reperibile al link: www.valuewalk.com/...).

² Forex sta per Foreign Exchange Market, vale a dire mercato valutario, scambio di valuta estera.

³ Henry Mance, *Norman Lamont Hid True Cost of Black Wednesday in 1992*, «Financial Times», 24 luglio 2018.

Note al capitolo 1992: attacco alla lira, Ciampi dà le dimissioni

¹ Luca Ciarrocca, *I padroni del mondo. Come la cupola della finanza mondiale decide il destino dei governi e delle popolazioni*, Chiarelettere, Milano 2013.

² La lira italiana è stata reintrodotta nello Sme nel novembre del 1996 e tre anni dopo ha soddisfatto i criteri di Maastricht basati su «far parte dello Sme almeno per gli ultimi due anni prima dell'adozione dell'euro e di non aver subito una svalutazione entro questi due anni» (Umberto Triulzi, *Lezioni di Politica economica europea anno accademico 2017-2018*, Università di Roma «La Sapienza», dipartimento di Scienze sociali ed economiche).

³ Calcolando le dichiarazioni dei redditi «sottodichiarate», uno studio dell'Università «Ca' Foscari» di Venezia pubblicato sul sito del Senato nel gennaio del 2018, l'evasione totale in Italia è stimabile tra i 124,5 e i 132,1 miliardi di euro. (Il documento è disponibile al link: www.senato.it/...)

⁴ Si veda per esempio: Banca d'Italia, *Assemblea generale ordinaria dei partecipanti*, 31 maggio 1993.

⁵ Senato della Repubblica, *IX seduta pubblica. Resoconto stenografico*, presentazione del governo al parlamento, 30 giugno 1992.

⁶ Per una ricostruzione di quei momenti ci siamo valse, tra l'altro, dell'articolo di Alessandro Marzo Magno, *Prelievo sui conti correnti, ecco la volta dell'Italia*, Linkiesta, 5 novembre 2011, e di quello di Dino Pesole, *L'autunno nero del '92 tra tasse e svalutazioni*, Il Sole 24 Ore, 30 aprile 2010.

⁷ Federico Fubini, *Giuliano Amato: venticinque anni dopo la notte della lira (e quel 6 per mille...)*, «Corriere della Sera», 11 settembre 2017.

⁸ A. Marzo Magno, *Prelievo sui conti correnti, ecco la volta dell'Italia*, cit.

⁹ Il testo è reperibile al link: www.dt.tesoro.it/...

¹⁰ Carlo Terzano, *Cosa accadde quando Amato impose la patrimoniale*, Lettera43, 27 ottobre 2018.

¹¹ Fabio Massimo Signoretti, *La stretta di Ciampi ridà fiato alla lira*, «la Repubblica», 7 luglio 1992.

¹² Ivo Caizzi, *La squadra del '92*, «Corriere della Sera», 27 gennaio 1997.

¹³ *Ibid.*

¹⁴ C. Terzano, *Cosa accadde quando Amato impose la patrimoniale*, cit.

¹⁵ I. Caizzi, *La squadra del '92*, cit. Si veda anche: Piero Barucci, *L'isola italiana del tesoro. Ricordi di un naufragio evitato*, Rizzoli, Milano 1995.

¹⁶ Il resoconto di quell'incontro si può leggere in Ivo Caizzi, *Ciampi: «Fu la svolta verso stabilità e risanamento»*, «Corriere della Sera», 27 gennaio 1997.

¹⁷ Si veda il link: www.youtube.com/...

¹⁸ *Ibid.*

¹⁹ Si veda, per esempio, il post su effedieffe.com del 13 novembre 2011. Il riferimento era a un numero de «Il Mondo», settimanale economico del «Corriere della Sera», dicembre 1996.

²⁰ Ivo Caizzi, *Roma e Napoli ora indagano*, «Corriere della Sera», 27 gennaio 1996.

²¹ Movisol, *Dossier Soros*, ottobre 1995 (si veda il link: www.movisol.org/soros1.htm).

²² George Soros, *La crisi globale e l'instabilità finanziaria europea*, Hoepli, Milano 2012.

²³ George Soros, *lo speculatore (non) pentito: «Giusto l'attacco all'Italia del 1992. Noi solo messaggeri di cattive notizie»*, l'«Huffington Post», 12 maggio 2013.

Note al capitolo *Come affossare le «tigri asiatiche»*

¹ Greg Ip, Darren McDermott, *Soros Says Funds Didn't Cause Malaysia's Currency Crisis*, «The Wall Street Journal», 5 settembre 1997.

² *Soros vs. Mahathir*, «The Wall Street Journal», 23 settembre 1997.

³ David Wessel, Darren McDermott, *Mahathir Attacks Speculation and Soros, Who Returns Fire*, «The Wall Street Journal», 22 settembre 1997.

⁴ Spiegò approfonditamente il suo punto di vista sulla crisi asiatica in un articolo, *Toward a Global Open Society*, apparso sulla rivista mensile «The Atlantic» nel gennaio del 1998.

⁵ George Soros, *L'era della fallibilità. Le conseguenze della guerra al terrore*, Il Sole 24 Ore, Milano 2007.

⁶ Sull'episodio si veda anche: *Malaysian Ex-Premier Mahathir and Billionaire Soros End Feud*, Abc News, 15 dicembre 2006.

Note al capitolo *Crolla il rublo e Putin lo dichiara «nemico della Russia»*

¹ George Soros, *A G7-Backed \$50bn Currency Board Is the Only Way for Russia to End Its Crisis*, «Financial Times», 13 agosto 1998.

² Nel 1998, quando la crisi finanziaria che aveva colpito l'Asia un anno prima iniziò a diffondersi nel resto del mondo, la Russia non aveva ancora finito di affrontare le difficoltà politiche, sociali ed economiche legate al crollo dell'Urss. Industria e servizi erano allo sfascio, i capitali fuggivano all'estero e il prezzo dell'unica fonte di introiti rimasta, l'energia, scendeva drasticamente.

³ *Russia's «Black Thursday»*, CnnMoney, 13 agosto 1998.

⁴ Gretchen Morgenson, *Soros's Quantum Fund Losses in Russia Put at \$2 Billion*, «The New York Times», 27 agosto 1998.

⁵ George Soros, Gregor Peter Schmitz, *The Future of Europe: An Interview with George Soros*, «The New York Review of Books», 24 aprile 2014.

⁶ *Vangelo di Giovanni*, 1,1.

⁷ Il processo prosegue. Nel settembre del 2018, per esempio, ci sono state le prime esercitazioni militari congiunte di Russia e Cina, con la partecipazione di trecentomila uomini, trentaseimila mezzi, ottanta navi e mille aerei, elicotteri e droni.

⁸ Adam Taylor, *Putin Says He Wishes the Soviet Union Had Not Collapsed. Many Russians Agree*, «The Washington Post», 3 marzo 2018.

⁹ Jennifer Ablan, *Russia Bans George Soros Foundation as State Security «Threat»*, Reuters, 30 novembre 2015.

¹⁰ *Ibid.*

¹¹ *Prosecutors Ban Soros Foundation as «Threat to Russian National Security»*, Russia Today, 30 novembre 2015.

¹² *Ngo Publishes Names of 2,300+ Rt Quests, Labels Them «Useful Idiots Who Undermine Western Democracy»*, Russia Today, 20 ottobre 2017.

¹³ *Russia Expels Usaid Development Agency*, Bbc News, 19 settembre 2012.

¹⁴ Vladimir Putin, Armin Wolf, *Interview With Austrian Orf Television Channel*, 4 giugno 2018 (si veda il link: [en.kremlin.ru/...](http://en.kremlin.ru/)).

Note al capitolo *Obiettivo, delegittimare Israele*

- ¹ Luke Baker, *Israel Backs Hungary, Says Financier Soros Is a Threat*, Reuters, 10 luglio 2017.
- ² L'Associated Press ha ripreso la notizia: *Israel Overrides Its Ambassador to Hungary on AntiSoros Ads*, Ap, 10 luglio 2017.
- ³ Barak Ravid, *On Netanyahu's Orders: Israel's Foreign Ministry Retracts Criticism of AntiSemitism in Hungary and Slams George Soros*, «Haaretz», 10 luglio 2017.
- ⁴ Krisztina Than, *Hungary, Israel Seek Closer Ties as Orbán Campaign Unnerves Jews*, Reuters, 17 luglio 2017.
- ⁵ Si veda il link: fdik.org/soros.dcleaks.com/.
- ⁶ Mada al-Carmel, *The Haifa Declaration*, 15 maggio 2007 (il documento è reperibile al link: [mada-research.org/...](http://mada-research.org/)).
- ⁷ In seguito l'articolo fu ampliato dagli autori e divenne un libro, pubblicato anche in Italia con il titolo *La lobby israeliana e la politica estera degli Usa* (Mondadori, Milano 2007).
- ⁸ John Mearsheimer, Stephen Walt, *The Israel Lobby*, «London Review of Books», 23 marzo 2006.
- ⁹ *In Rare Jewish Appearance, George Soros Says Jews and Israel Cause AntiSemitism*, Jewish Telegraphic Agency, 10 novembre 2003.
- ¹⁰ Barry Rubin, *Fear and Survival: The Tragedy and Threat That Is George Soros*, The Lid (blog di Jeff Dunetz), 29 settembre 2010.
- ¹¹ *In Rare Jewish Appearance [...]*, cit.

Note al capitolo *Il pericolo Zuckerberg, Facebook va smembrato*

¹ Il testo del documento è reperibile al link: [www.georgesoros.com/...](http://www.georgesoros.com/)

² Il settimanale londinese aveva lanciato anche la parola *banksters*, banchieri senza scrupoli, di cui mi sono occupato nel mio *I padroni del mondo* (Chiarelettere, Milano 2013).

³ Sheera Frenkel, Nicholas Confessore, Cecilia Kang, Matthew Rosenberg, Jack Nicas, *Delay, Deny and Deflect: How Facebook's Leaders Fought Trough Crisis*, «The New York Times», 14 novembre 2018.

⁴ Janko Roettgers, *Facebook Communications Head Elliot Schrage Is Leaving*, «Variety», 14 giugno 2018. A Schrage si era rimproverata l'inadeguata reazione allo scandalo Cambridge Analytica.

⁵ La dichiarazione appare su Facebook, sotto forma di intervista: *Elliot Schrage on Definers*, Facebook Newsroom, 21 novembre 2018. È seguita da un commento di Sheryl Sandberg.

⁶ Anche in Italia è nata l'associazione StopFacebook.it, per limitare lo strapotere di tutti i social network.

⁷ Si veda il link: [twitter.com/...](https://twitter.com/)

⁸ Patrick Gaspard, tweet del 21 novembre 2018.

⁹ «Una lettera ad amici e colleghi» lo definisce BuzzFeed News: Tasneem Nashrulla, *A Top George Soros Aide Called for an Independent Investigation of Facebook's Lobbying and Pr*, BuzzFeed News, 15 novembre 2018.

¹⁰ Si veda il link: [edition.cnn.com/...](http://edition.cnn.com/)

Note al capitolo *Lo strano caso del «Corriere della Sera» sorosiano*

¹ *Classifiche e trend dei quotidiani più diffusi: Ads gennaio 2019. Soffrono quasi tutti, «Avvenire» in controtendenza*, Prima online, 18 marzo 2019.

² Gianluigi Paragone, post su Facebook, 15 ottobre 2018.

³ Il testo è reperibile al link: www.senato.it/...

⁴ Elio Lannutti, *Le balle del «Corriere» per manipolare i mercati*, Il Blog delle Stelle, 13 gennaio 2019.

⁵ Federico Fubini, *Manovra, pronta la procedura dell'Ue per deficit eccessivo: decisione il 21 novembre*, «Corriere della Sera», 1° novembre 2018.

⁶ Nell'interpellanza M5S l'articolo di Fubini sul «Corriere», che porta il titolo *La trappola del debito (e come evitarla)*, veniva fatto erroneamente risalire al 20 novembre. Anche l'attacco della frase era riportato in modo leggermente diverso: nel documento pentastellato la citazione esordisce con «Il governo starebbe generando caos finanziario...».

⁷ Andrea Romano, tweet del 14 gennaio 2019.

⁸ L'account @elagabulas risulta a tutt'oggi cancellato.

⁹ Carlo Calenda, tweet del 14 gennaio 2019.

¹⁰ Maurizio Belpietro, tweet del 15 gennaio 2019.

¹¹ Ivo Caizzi, *Imbarazzo a Bruxelles per la visita di Soros*, «Corriere della Sera», 3 dicembre 2018.

¹² Tino Oldani, *Soros ha chiesto a Timmermans, vice di Juncker, di attivarsi per fare arrivare la Troika a Roma. Ma gli è andata ancora buca*, «ItaliaOggi», 11 gennaio 2019.

¹³ Per Troika si intende il commissariamento di emergenza con l'invio di un team di ispettori di Commissione europea, Bce e Fmi.

¹⁴ Sarebbe stato molto peggio dell'attacco ai Btp che fece cadere il governo Berlusconi nel novembre del 2011, quindi un rischio che nessuno poteva permettersi di correre (si veda il link al video: www.la7.it/...).

¹⁵ Mose Apelblat, *Commission Meeting with Soros in Brussels Sends Signal to Hungary*, «The Brussels Times», 13 aprile 2018.

Note al capitolo *Piovono soldi sui radicali, Bonino e +Europa*

¹ Paolo Bracalini, *E la volpe dc Tabacci si prende +Europa. Bonino gabbata dalle truppe cammellate*, «il Giornale», 29 gennaio 2019.

² Se ne deduce che i due italiani ufficialmente più vicini a Soros sono la Bonino sul fronte politico e Fubini sul fronte media. La prima fa parte anche del board di E CFR, European Council on Foreign Relations (si veda il link: [www.ecfr.eu/...](http://www.ecfr.eu/)).

³ Si veda il link: [www.radicalparty.org/...](http://www.radicalparty.org/)

⁴ Per tutto quanto segue si veda: Partito radicale nonviolento transnazionale e transpartito, *Precisazioni sui rapporti e i finanziamenti delle fondazioni di George Soros*, 17 novembre 2016.

⁵ «2.9.22 Funzioni. Il Senato [...] esprime, su iniziativa del suo presidente o su richiesta del segretario e del tesoriere, un parere preventivo sui progetti proposti da uno o più costituenti, dalle associazioni radicali, dalle associazioni e gruppi non radicali federati al partito.»

⁶ +Europa, *Grazie George Soros e Tamiko Bolton! Un contributo a +Europa è un contributo alla libertà in Ue*, +News, 24 marzo 2019.

Note al capitolo «*Persona dell'anno 2018*», secondo il «*Financial Times*»

¹ Si veda il link: www.ft.com/soros.

² Gorge Soros, *Europa svegliati, per favore!*, Project Syndicate, 11 febbraio 2019.

Note al capitolo *Caro Salvini, troppo facile scegliersi un finto nemico*

- ¹ Intervista a «The Guardian», 19 dicembre 1992.
- ² «The Times», 12 settembre 1995.
- ³ Roula Khalaf, «Ft» *Person of the Year: George Soros*, «Financial Times», 19 dicembre 2018.
- ⁴ Si veda il link: www.youtube.com/...
- ⁵ Si vedano i link: youtube.com/...; www.youtube.com/...
- ⁶ Si veda il link: youtube.com/...
- ⁷ Il testo è reperibile al link: www.georgesoros.com/...
- ⁸ Alessandra Ziniti, *Migranti, nuovo naufragio nel Mediterraneo: morti tre bambini, cento i dispersi. L'Italia chiude i porti alle ong*, «la Repubblica», 29 giugno 2018.
- ⁹ Matteo Salvini, tweet del 3 luglio 2018.
- ¹⁰ Matteo Salvini, tweet del 3 luglio 2018.
- ¹¹ *Open Society Foundations esorta il ministro Matteo Salvini a smettere di ripetere false affermazioni*, comunicato del 5 luglio 2018. E anche AdnKronos, «Basta bugie», *fondazione Soros contro Salvini*, 5 luglio 2018.
- ¹² Si veda: Open Society Foundations, *2018 Budget. Overview* (il documento è reperibile al link: www.opensocietyfoundations.org/...).
- ¹³ Si veda: Istituto Cattaneo, *Immigrazione in Italia: tra realtà e percezione*, agosto 2018 (il documento è reperibile al link: www.cattaneo.org/...).

www.ilibraio.it



Il sito di chi ama leggere

Ti è piaciuto questo libro?

Vuoi scoprire nuovi autori?

Vieni a trovarci su ILLibraio.it, dove potrai:

- scoprire le **novità editoriali** e sfogliare le prime pagine **in anteprima**
- seguire i **generi letterari** che preferisci
- accedere a **contenuti gratuiti**: racconti, articoli, interviste e approfondimenti
- **leggere** la trama dei libri, **conoscere** i dietro le quinte dei casi editoriali, **guardare** i booktrailer
- iscriverti alla nostra **newsletter settimanale**
- unirti a **migliaia di appassionati** lettori sui nostri account [facebook](#), [twitter](#), [google+](#)

«La vita di un libro non finisce con l'ultima pagina.»

IL LIBRAIO